

FRANCO TROIANO

**Destra, sinistra
o centro? Sopra.**



**Dialogo
tra un piccolo imprenditore liberista
e un giovane disoccupato statalista**

Telos Communication Group Edizioni

Franco Troiano

Destra sinistra o centro? Sopra.

Dialogo tra un piccolo imprenditore liberista e un giovane disoccupato statalista.

Telos Communication Group Edizioni

Illustrazione di copertina: incisione del “Ritratto d’Ignoto” di Sandro Botticelli (1474), Galleria degli Uffizi, Firenze

T.C.G. Edizioni 197, av. De Tervueren – 1150 Bruxelles

Tel: 0032.2.732.65.97 – Fax: 0032.2.735.60.01

ISBN 2-9600071-2-3

D/1994/6961/3

Bruxelles Novembre 1994

Nota dell'editore

Destra, sinistra o centro? Sopra.

I principi fondatori dell'imprenditorialità economica sono anche quelli dell'imprenditorialità politica. Il valore della Libertà, primo e preminente su tutti gli altri, ne è la loro comune scaturigine. Ad esso è subordinato e conseguente anche il valore della Giustizia, l'altro caposaldo della democrazia. Donde l'origine della discriminante – netta, anche se oggi ancora confusa – tra destra e sinistra. Come, allora, riconoscere chiaramente le coordinate di riferimento di questi due schieramenti? In che modo distinguere il solidarismo liberale dall'assistenzialismo socialdemocratico? Un solo ed unico criterio valutativo: lo statalismo. Oltre a quello tristemente famoso e irriducibile della sinistra storica, ne esiste anche uno di destra ed un altro, dilagante, detto di "centro". La liberaldemocrazia, invece, sta sopra. Tutto potrà esserle imputato ma non lo statalismo, il cancro culturale, politico e economico della nostra epoca.

L'incalcolabile debito pubblico e previdenziale appioppato ignobilmente ai giovani e alle future generazioni, ne è la conseguenza più disastrosa. Peraltro, quando si è sulla soglia della bancarotta non si è in grado di investire e di realizzare nuovi piani Marshall. Nemmeno nei mercati limitrofi (per esempio, quelli giganteschi dell'Est postcomunista).

I ventiquattro milioni di disoccupati europei non sono una fatalità.

In questo quadro di relativo dissesto storico, gli imprenditori della Seconda Repubblica, principalmente i piccoli imprenditori, stanno cercando di riprendere la parola e, soprattutto, l'iniziativa. Il loro compito di risanamento e di rilancio imprenditoriale, sia sul piano etico-politico che su quello economico, non si presenta facile: le clientele parassitarie e di privilegiati, proliferate in più di trent'anni di socialdemocrazia, sono innumerevoli.

Allora, destra, sinistra o centro? L'autore di questo libro sull'imprenditorialità economica e etico-politica, non solo italiana, preconizza la formazione di due schieramenti liberaldemocratici: uno di destra con tendenze moderate e liberiste; l'altro di sinistra con sensibilità più radicali e sociali. Ma entrambi decisamente antistatalisti.

Sopra.

L'autore

Franco Troiano (1944) è un imprenditore che vive a Bruxelles dal 1977. Fondatore e amministratore delegato di un piccolo gruppo di società di editing (pre-press, traduzione e copywriting multilingue) è anche fondatore e dirigente di un'associazione di lavoratori autonomi e di imprenditori nel suo settore economico. Oltre ad aver pubblicato un libro professionale e una raccolta di racconti, ha firmato numerosi articoli in francese e in italiano.

A Odile e Didier

*« La natura non m'ha detto:
non essere povero e,
ancor meno, sii ricco.
Essa invece mi grida:
"Sii indipendente"
Nicolas de Chamfort*

*"Veramente libero
è soltanto un uomo
il quale campa
dell'economia di mercato"
Gianfranco Miglio*

INDICE

PARTE PRIMA

Lo sviluppo della classe politico-burocratica
e la bancarotta dello stato assistenziale

Lettera di Libero dell'8 maggio 1994

Risposta di Franco del 24 maggio 1994

Capitolo I **L'impostura e l'ingiustizia dello stato assistenziale**

Il coraggio politico di essere ragionieri. La Bengodi assistenziale finanziata dai figli e dai nipoti. La dissipazione della ricchezza nel debito pubblico.

p.11

Capitolo II **Il triplice costo del debito pubblico e la costituzione antibancarotta**

L'usura soft degli interessi e l'impoverimento delle imprese, Niente piano Marshall all'Est: abbiamo troppi debiti. La relativa saturazione dei mercati europei e l'incapacità di aprirne di nuovi. Debito limitatissimo e solo per inventimento: per legge!

p. 14

Capitolo III **L'avvento della "nuovissima classe" e la centralità della piccola impresa**

I politicanti di professione: i servitori divenuti tiranni. Il ritorno degli imprenditori alla politica attiva, Lo specchio per le allodole per la "colta" Europa. La legge dell'asimmetria: Reagan l'aveva capita prima. L'azienda come origine primaria dell'aggregazione produttiva del paese.

p.17

Capitolo IV **Gli imprenditori della Seconda Repubblica: un impegno per cosa?**

Se mai, sono in ritardo! Apolitici di giorno e corruttori furbetti di notte: c'è chi ne è morto. Il costoso tabù della cosiddetta pace sociale.

p. 21

Lettera di Libero del 24 luglio 1994

Risposta di Franco del 16 agosto 1994

Capitolo V **Gli intellettuali e l'imprenditorialità**

La saccente avversione alla "cultura della fabbrichetta". L'ipnosi della grande industria dispensatrice.

p. 26

Capitolo VI **Socialismo democratico o capitalismo popolare?**

La falsa sicurezza della socialdemocrazia. Il fattore rischio come matrice culturale dell'imprenditorialità. L'economia di mercato a capitalismo popolare.

p. 28

PARTE SECONDA

La resistenza delle forze assistenzialiste al bipartitismo liberaldemocratico

Capitolo VII Libertà e giustizia e non giustizia e libertà

Il rapporto dialettico, ma gerarchizzato. La priorità della giustizia genera l'ingiustizia. L'uguaglianza, figlia della giustizia e nipote della libertà. L'imprenditorialità della res publica liberaldemocratica.

p. 32

Capitolo VIII L'esigenza di due schieramenti liberali: uno "moderato" e l'altro "progressista"

La bipolarizzazione incomputa: verso due schieramenti antistatalisti. Il nuovo "arco costituzionale e liberaldemocratico"

p.35

Capitolo IX Gli intellettuali della Seconda Repubblica: opposizione a che?

La ribellione al welfare state a cambiali. La soprota indignata degli intellettuali radical-snob. Vizi e virtù dell'io aristocratico e l'opportunismo dei rimasti sul pero. Il fascino dell'aggettivo "progressista" e la sindrome della precedenza a sinistra. Gli eterni funzionari del minculpop lottizzatore. L'inappagabile io critico e le sgarbate orde degli zotici liberisti. Quando non ci si vergogna di vergognarsi.

p.37

Lettera di Libero del 21 agosto 1994

Risposta di Franco del 28 agosto 1994

Capitolo X La perniciosa metamorfosi dei sindacati

Dalla conflittualità all'antagonismo di classe. La tigre dopo la cinghia di trasmissione. L'epoca del rivendicazionismo corporativo e assistenziale.

p.44

Capitolo XI L'orrore del mercato, l'anticapitalismo viscerale e l'irresponsabilità etica dei sindacati.

Le tre cause scellerate malgrado gli "aggiornamenti". Dalla non-responsabilità politica all'irresponsabilità etica.

p. 47

Capitolo XII La mitologia dell'intangibilità sindacale e il crimine di lesa maestà.

Il sindacato come nuovo produttore di povertà, incensato dai giornalisti di regime. La lobby dei lavoratori occupati contro l'interesse generale e dei disoccupati. Il sindacato, quinta colonna dell'extraparlamentarismo e dell'extraziendalismo.

p. 49

Capitolo XIII Lo statalismo della socialdemocrazia come oppio dei popoli

La religione del moderno homo ludens et sustentatus. La solidarietà liberaldemocratica e l'assistenzialismo socialdemocratico

p.52

Lettera di Libero del 9 settembre 1994

Risposta di Franco del 16 settembre 1994

Capitolo XIV Destra, sinistra, centro. Il liberismo sta sopra.

L'ideologia come sistema di pensiero e non come principi dogmatici e totalitari. La discontinuità tra il pensiero liberaldemocratico e quello socialdemocratico.

p.56

PARTE TERZA

I ceti parassitari e l'imprenditorialità politica dell'Italia europea

Capitolo XV **Le conseguenze etico-culturali dello statalismo socialdemocratico**

L'untuosità endemica dell'assistenzialismo sociale. I privilegi del "posto" statale sulle spalle dell'impresa privata. La dubbia biodegradabilità della cultura statalista e le "generazioni sacrificate".

p.59

Capitolo XVI **L'ingiustizia della tassa sul reddito da lavoro: si tassi adeguatamente il consumo!**

Lo statalismo economicamente liberticida e il suo strapotere sulla società civile. Fiscalizzazione del consumo e dei redditi passivi, non del lavoro.

p.62

Capitolo XVII: **Il rigore morale e la responsabilità etico-culturale dell'imprenditore**

Gli obblighi etico-economici e i vincoli culturali e morali. La fine del padrone delle ferriere per di più assistito. La fine del capitalismo sovvenzionato?

p.64

Lettera di Libero del 25 settembre 1994

Risposta di Franco del 28 settembre 1994

Capitolo XVIII **Libero mercato e servizio pubblico: la regola e l'eccezione.**

Perchè strillano quando si vuole privatizzare? TV servizio pubblico, senza pubblicità. Private, con. Il pluralismo dei poli di comunicazione.

p.70

Capitolo XIX **La centralità politica. Di che?**

Ammucchiata al centro. L'autonomia politica e non la subordinazione geometrica. La centralità del governo nell'asse politico del maggioritario.

p.73

Capitolo XX **L'imprenditorialità politica nella Seconda Repubblica**

I fondatori della Seconda Repubblica: anche nell'opposizione. Quando opporsi all'opposizione rischia il sostegno dell'ancien régime. La salutare fragilizzazione del consenso e il necessario rafforzamento dell'esecutivo. Il ritorno alla parola data e scritta. Scripta manent.

p.75

Capitolo XXI **Per un'Italia europea, eticamente laboriosa e imprenditorialmente libera.**

L'etica imprenditoriale e l'imprenditorialità etica. Federalismo particolare e multiculturalismo universale. Dall'Europa delle burocrazie all'Europa dei popoli.

p.78

Lettera di Libero del 25 settembre 1994

Risposta di Franco del 28 settembre 1994

Indice dei nomi

p.84

INTRODUZIONE

Oggi un libro deve giustificare, più che mai, la sua piccola esistenza e la sua più minuscola ragion d'essere. Se non altro di fronte al movimento mondiale per la protezione delle foreste che, come dice anche un famoso e preoccupato critico letterario, ci assicurano l'ossigeno.

Forte del fatto che gli imprenditori, soprattutto i piccoli, sono sempre rimasti ben al di sotto della loro quota-parte nel consumo di cellulosa, ho deciso di dare alle stampe questo libricino. Non senza averne ridotto al massimo il numero di pagine. Se non altro, così, non rischia di diventare inutilmente cronofago. In effetti, più che l'aria, oggi manca il tempo. Soprattutto agli attivi sempre meno numerosi e sempre più stressati di lavoro e di responsabilità dilaganti.

In quanto piccolo imprenditore, faccio parte di questa schiera di privilegiati all'operosità forsennata e non raramente coatta. Ed è in questa dimensione di iperattività, comune ai milioni di dirigenti di microaziende e fabbrichette che ho scritto queste riflessioni sull'imprenditorialità politica ed economica.

Ma è soprattutto ai giovani disoccupati che ho cercato di rivolgere lo sguardo di queste note sull'assistenzialismo socialdemocratico della Prima Repubblica e sull'etica liberaldemocratica della Seconda. Sono loro le vittime più colpite dal debito pubblico e previdenziale che la mia vorace generazione, in combutta con quella di mio padre, ha spudoratamente appioppato all'avvenire. Penso che passerò il resto della mia vita a vergognarmi di appartenere ad una delle geniture più ignobili. Quella che verrà ricordata per essere riuscita a rubare anche il futuro ai propri figli. Quella che, attraverso la complicità di uno Stato asservito e perverso, sta vivendo, da più di vent'anni, con un tenore di vita al di sopra dei propri mezzi e ben superiore a quello che la generazione seguente potrà permettersi.

L'onore di un buon padre di famiglia è di potersi vantare di aver dato ai figli condizioni e prospettive migliori di quelle ricevute.

Le nostre generazioni si sono invece messe nella condizione infamante di vivere la loro lunga e immeritata pensione sotto gli occhi accusatori e giustamente impietosi di figli e nipoti.

Come cercare di rimediare?

Parte prima

Lo sviluppo della classe politico-burocratica e la bancarotta dello stato assistenziale

*“ I governi si comportano oggi
Come non oserebbe mai
Comportarsi un imprenditore,
nemmeno il più sconsiderato”*

Armand Salacrou

Monza, 8 maggio 1994

Caro zio Franco,

Mi aspettavo di ricevere il seguito delle tue riflessioni sull'imprenditorialità politica ed economica. Quelle che avevi già pubblicato nella rivista Va' pensiero nel 1989. Me l'avevi promesso a Pasqua quando sei passato per votare la nascita della Seconda Repubblica.

Spero che tu non abbia rinunciato a scriverle proprio adesso che gli avvenimenti politici degli ultimi due anni in Italia avvalorano le tue tesi come non banali. Che tu abbia preannunciato nero su bianco nel 1989, tre-quattro anni prima di "Mani Pulite" e cinque dal Berlusconi primo ministro, l'avvento della classe imprenditoriale, antistatalista, mi ti fa rivalutare non poco.

Mi sono riletto i capitoli della prima parte del tuo saggio e ho dovuto rammaricarmi dell'aggressiva insolenza dei miei commenti. Devo riconoscere che avevi ragione. Soprattutto nell'ultimo capitoletto in cui parli – controcorrente e con così tanto anticipo – del primato del politico sull'economico, della partitocrazia, dello statalismo assistenziale e del parassitismo socio-economico. Chiudevi, devo riconoscerlo, con una vera e propria previsione illuminata e, almeno per me, illuminante: "...la difesa del primato politico da parte degli imprenditori diventa così un augurabile ritorno alla polis senza le imposture dogmatiche e totalitarie delle ideologie stataliste, socialcollettiviste di sinistra o dirigiste e illiberali di destra".

Ti devo però avvertire che tu utilizzi il concetto "primato del politico" in senso opposto a quanto gli si attribuisce comunemente qui in Italia.

Ti abbraccio,

Libero.

P.S.: Benché abbia votato – tu lo sai – per i progressisti, spero molto nelle promesse di creazione di posti di lavoro. Ormai, dopo la laurea e gli stages negli Stati Uniti e a Bruxelles, è più di un anno che sono disoccupato!

Bruxelles, 24 maggio 1994

Caro Libero,

come ti avevo accennato, la rivista sulla quale sono stati pubblicati i capitoletti di questa mia riflessione sull'etica e l'imprenditorialità ha deciso di chiudere. Fedele al suo principio fondatore, per cui era meglio chiudere che chiedere sovvenzioni allo Stato o ai partiti, Va' pensiero – era il titolo della rivista parzialmente bilingue pubblicata a Bruxelles – ha chiuso fieramente senza un franco di debito, come del resto preannunciato. Se i lettori non pagano, o se sono troppo pochi, il diritto d'esistenza dello stampato viene meno. Del resto, niente di più corruttore che produrre della stampa assistita. I lauti finanziamenti ai giornali di partito costituiscono ancora oggi una delle innumerevoli anomalie italiane. Il lettore sappia che l'informazione, la politica e la cultura non sono beni nazionali o dei servizi che lo Stato sociale deve fornirgli gratuitamente o sottocosto. Insomma, nulla è indispensabile, foss'anche una rivista dalle idee liberali.

Consola tuttavia che queste idee nel frattempo, si siano ancora un po' inoltrate nel cammino opposto a quello dell'assistenzialismo culturale e della cultura eternamente e tristemente minculpop (ministero della cultura popolare, di fascista o comunista memoria). Il movimento che ha portato a quella che viene definita la Seconda Repubblica è quantunque di tendenza liberale.

Esso si aspetta poco o comunque molto meno dal welfare state. Fosse solo per questo, la tendenza della nuova maggioranza sarebbe da preferire a qualsiasi altra, indipendentemente da ogni considerazione ulteriore. Niente di peggio – consentimelo anche se sei alquanto di sinistra – che il cancro devastatore dello statalismo in metastasi.

Mi rendo conto che, specialmente in Italia, siffatte considerazioni irritano gran parte dell'intelligenza tra cui tu ti riconosci.

Alle prese con l'arcaismo dello Stato italiano, con i suoi aspetti di desolata inefficienza e disfunzione, gli intellettuali sottovalutano l'influenza nefasta dell'ingerenza statale nella vita economica, culturale e civile del Paese. Perfino i rari giornalisti intelligenti e liberali giungono a sminuire il problema.

Molti di voi, sedicenti "progressisti" del resto, avete un orrore viscerale del mercato e delle leggi della concorrenza. Come se oggi ci potesse essere qualcosa di più orribile della pletera della burocrazia imprenditoriale dello Stato-padrone. Come se – al di fuori dell'efficiente e necessariamente esiguo servizio pubblico – si potesse immaginare qualcosa di più mostruoso e selvaggio dello Stato-padrone.

Ma di questo, avrai modo di leggere – sempre bontà tua – nei capitoli che ti allego.

Un caro abbraccio

Franco

P.S.: Ti prego di non essere agiografico nei miei confronti anche se ora abbiamo un primo ministro che conosce l'impresa senza averci fatto i picchetti. Mi piacevi di più quand'eri un po' insolente. Un giovane che non lo sia, finisce – lo sai – per insospettirmi fastidiosamente. Eppoi, molti altri avevano profetizzato, con ben altra incisività, ciò che anch'io ho scritto. Basti pensare alle inascoltate analisi di Sergio Ricossa, uno dei pochi accademici liberali, o del Gruppo di Milano, diretto da Miglio. Oppure basti ricordare la sufficienza con cui si respingevano le tesi miltoniane di un Antonio Martino fin dal 1976.

*“Nel 1960 un contribuente italiano
doveva lavorare per lo Stato
fino al 19 aprile.
Nel 1993 fino al 28 luglio”
Antonio Martino*

I

L'impostura e l'ingiustizia dello stato assistenziale

*Dove si inizia a presentare il disastro dell'indebitamento pubblico
e previdenziale per permettere l'avvento dell'era dell'assistenzialismo.
E dove si nota come i grandi imprenditori si siano resi anche complici
dello scellerato disegno del cosiddetto Stato Sociale.*

Il coraggio politico di essere ragionieri

I livelli surreali cui sono giunti nel 1993 le spese correnti e i debiti pubblici di tutti i paesi europei sono tali da far apparire risibili i tentativi delle varie classi politiche del vecchio continente. Esse tentano di convincere le popolazioni della fondatezza delle loro strategie gestionali. In effetti, ha cominciato ad apparire evidente anche a livello delle varie opinioni pubbliche, la necessità di un cambiamento radicale sul piano politico e non solo su quello della gestione economica. Questa è stata resa, negli ultimi anni, appena più attenta e solo meno rovinosa che nel passato.

Una inevitabile e necessaria rivoluzione politica si delinea così tra i timidi riformismi gestionali dell'Europa statalista.

Alexis de Toqueville, il grande liberale francese della prima metà dell'Ottocento, sognava di governanti ragionieri che non sfuggissero alle leggi contabili della gestione.

Ma il celebre politologo d'oltralpe, benchè eccezionalmente visionario, mai avrebbe potuto immaginare lo scempio degli attuali deficit e debiti pubblici europei, ivi compresi quelli italiani.

L'Italia – va forse ricordato – è seconda in Europa, solo al Belgio, nell'ignobile campionato dell'indebitamento pubblico: mentre il record assoluto è detenuto dal piccolo Regno federale del nord, con il 140% del PIL, il Belpaese segue con quasi il 130% (dati 1993 e 1994). Ma se si aggiunge al debito pubblico quello incalcolabile della “previdenza” pensionistica, il primo posto nel campionato scellerato ci è assicurato da parecchio.

Naturalmente, il debito pubblico è solo una conseguenza del dialagare della spesa statale, al punto che nemmeno gli altissimi livelli tributari sono più sufficienti a finanziarla.

Per avere una prima idea della catastrofe impositiva italiana, basti pensare che, nel 1960, i tributi non raggiungevano nemmeno il 33% del reddito nazionale, mentre nel 1993 non solo hanno superato il fatidico 50%, ma sono giunti a superare il 60%. Già nel 1976, Antonio Martino, in un articolo apparso nel Giornale Nuovo di Montanelli, aveva lanciato l'idea di una “festa dell'indipendenza personale”. La proposta ricalcava quella di Milton Friedman negli USA. Il grande premio Nobel aveva avanzato – non senza provocazione – il suggerimento di una festa nazionale chiamata “Tax Freedom day”, corrispondente al primo giorno dell'anno in cui il contribuente avrebbe cominciato a lavorare per sé e non più per pagare le tasse allo Stato.

La festa avrebbe dovuto “visualizzare” ogni anno il livello raggiunto dall'imposizione tributaria e, quindi, dalla spesa pubblica del paese. Ogni cittadino avrebbe così potuto controllare, semplicemente ed in modo diretto il suo grado di reale libertà economica e, quindi, di libertà tout court.

Mentre negli Stati Uniti la coscienza generale del problema tributario prese fundamentalmente piede, in Europa, e in particolare nell'Italia della Prima Repubblica, le allegre finanze statali accelerarono la loro allucinante corsa alla bancarotta.

È per questo che per avere oggi “governanti ragionieri” occorre che questi siano, paradossalmente, dei grandi e coraggiosi politici.

La Bengodi assistenziale finanziata dai figli e dai nipoti

I partiti e i responsabili politici – soprattutto di sinistra, ma non solo – minimizzano l'importanza del problema temendo di alienarsi il favore degli elettori. Del resto, fu proprio per accattivarselo che promisero loro, negli anni '70 e '80, il dissennato Stato assistenziale. Così, per mantenere le loro promesse da Bengodi, i governi dovettero tutti ricorrere, oltre che ad una politica tributaria da confisca, all'indebitamento sempre più insensato: le generazioni future avrebbero pagato per gli innumerevoli vantaggi, indovuti e indebiti, concessi alla classe politica, ai boiardi di stato e a larghi strati di popolazione resi così endemicamente parassitari. Nuovi, insospettabili e disseminati strati sociali hanno in tal modo potuto accedere ad un edonismo insperato e, soprattutto, al di sopra dei propri mezzi.

Da Cipputi proletari che erano, milioni di Riccuti – il neologismo è di Tremonti e Vitaletti – neoclienti della grande partitocrazia, sono diventati chi prepensionati a meno di quarant'anni, chi impiegati statali, regionali o comunali – quando non europei – titolari di posti spesso assolutamente inutili; chi poi è diventato cassintegrato cronico, chi giornalista rai chiuso o nascosto in armadi d'oro, chi invalido con salute da ostacolista, chi esperto o consulente esterno di organismi pubblici già con organici gonfiati e lautamente remunerati.

Ed ecco l'avvento di milioni di piccoli Riccuti tutti ad approfittare del gran supermercato della salute – peraltro sgangherato – con vacanze naturalmente “curative” presso terme rinomate, o in ospedali efficienti e costosissimi all'estero. E tutti dotati di voluminosi archivi di radiografie, ecografie, scanner e analisi mediche dall'improbabile utilità diagnostica e dal sicuro costo congruo per il contribuente.

Il tutto alle spese dei più bisognosi e dei realmente poveri e disagiati (handicappati, anziani, disoccupati difficilmente riciclabili, malati gravi o cronici, ecc.).

La dissipazione della ricchezza nel debito pubblico

Come pagare tanta dissipazione e cotanto sperpero? Semplice: con un livello di tributi da esproprio e attraverso un debito pubblico inaudito che Pantalone rimborserà. In realtà, Pantalone non rimborsa ancora niente. Anche nel 1993 il debito pubblico è lievitato in tutta Europa. I paesi dell'Unione Europea hanno ancora aumentato i loro deficit correnti, malgrado le reiterate dichiarazioni dei governanti di eliminarli!

L'Italia non è stata da meno: il colossale disavanzo è ulteriormente aumentato. Saranno quindi i figli e i nipoti delle generazioni scroccone '70-'90 a dover rimborsare i debiti che ignobilmente sono stati messi a loro carico. Il loro futuro è già completamente ipotecato: papà benpensante e mamma accomodante si sono già mangiati tutti i crediti che son riusciti a racimolare in venti scellerati anni di BOT.

Per non parlare delle gigantesche sovvenzioni a fondo perso ad aziende parastatali produttive di deficit, di falsi impieghi e di squallido clientelismo politico. “Il vero distruttore delle libertà individuali – diceva già Plutarco – è quello che distribuisce liberalità, doni e privilegi”.

Ma quale è stata la funzione degli imprenditori, soprattutto quelli della grande impresa, in questo processo di degenerazione etica, politica ed economica di tutta la società?

Malgrado fossero alla testa delle forze sane e profuttive a sostegno delle sorti del Paese, i grandi imprenditori hannn perso l'occasione di assumere decisamente la leadership storica del movimento fondatore della Seconda Repubblica italiana. Quello dell'inevitabile e necessaria rivoluzione politica, naturalmente.

I piccoli imprenditori, come vedremo, si sono invece comportati ben diversamente mostrando chiaramente come i loro interessi divergano – spesso in opposizione – da quelli della grande industria.

*“I debiti oggi, malgrado
le precauzioni, sono
come i figli concepiti nel piacere
ma partoriti nella sofferenza”*
Molière

II

Il triplice costo del debito pubblico e la Costituzione antibancarotta

Dove si dimostra la relazione di causa ed effetto tra l'indebitamento degli Stati e il gigantesco fenomeno della disoccupazione europea. E dove si introduce l'idea della norma costituzionale per cui sarebbe vietato ai governi di ricorrere al debito pubblico se non limitatamente e per grandi investimenti produttivi ad hoc.

L'usura soft degli interessi e l'impoverimento delle imprese

Qual è il vero prezzo dell'indebitamento dello Stato? Innanzitutto gli interessi astronomici. Siamo giunti oramai agli interessi degli interessi: una sorta di usura soft in cui ingenti ricchezze faticosamente prodotte dalle imprese e dai lavoratori vengono trasferite alla rendita parassitaria. I prestiti costano moltissimo. Un quarto circa delle tasse sul reddito serve solo a pagare gli interessi del mostruoso debito statale: un'abominevole follia.

In secondo luogo si ha lo storno dall'investimento industriale del mirabolante importo del credito necessario a finanziare la voragine del deficit – gli alti tassi d'interesse garantiti dallo Stato – fatalmente artificiali e demagogici. Distolgono il risparmio del cittadino dal suo scopo naturale: l'investimento produttivo nell'impresa.

Il tutto con almeno due sequele letali: il dumping dello Stato rispetto alle aziende (relativamente all'offerta di reddito sul risparmio) col risultato desolante della sottocapitalizzazione di tutte le imprese (è la condizione della grande maggioranza delle piccole e medie imprese europee negli anni '80 e '90); ma soprattutto, con il risultato del tallentamento della creazione di nuovi posti di lavoro i quali, si sa, sono possibili solo se si garantiscono alti tassi d'investimento a rischio (un posto di lavoro costa mediamente non meno di una quarantina di milioni di lire in investimenti).

Niente piano Marshall all'Est: abbiamo troppi debiti

Ma il costo più gigantesco prodotto dall'altrettanto mastodontico debito pubblico è paradossalmente quello meno visibile. Si tratta dell'impotenza economico-politica nei confronti dei grandi mercati esteri, soprattutto limitrofi. Si pensi all'irripetibile occasione storica per l'Europa di far propri i mercati dell'ex-blocco comunista autoliquidatosi a partire dalla fine degli anni '80. Oppure ai grandi mercati arabi del Mediterraneo.

Ebbene, l'indebitamento degli Stati dell'UE non ha permesso, e continua a non permettere, di operare investimenti consistenti in tutti questi paesi bisognosi di un vero e proprio piano Marshall (quello dell'European Recovery Program). Mezzo miliardo di consumatori che non chiedono altro, inutilmente, da più di un decennio. La risibile modestia delle risorse che i paesi europei han potuto investire all'est e nel Maghreb è tale che in queste nuove nazioni di sviluppano fatalmente forze reazionarie (nazionalismo russo-slavo e movimenti integralisti islamici) ostili all'Europa economicamente handicappata e ingenerosa, oltrechè politicamente discredita.

Almeno venti dei ventiquattro milioni di disoccupati nella comunità europea sono quindi il frutto dell'insensata e dissestata politica bancarottiera del debito pubblico. La crisi economica non è una fatalità.

La relativa saturazione dei mercati europei e l'incapacità di aprirne di nuovi

La Bengodi assistenziale e quella delle rendite politiche ha così un costo colossale senza precedenti per i giovani europei. Si ricordi come gli americani, benchè protagonisti e liberatori in una guerra economicamente e umanamente per loro carissima, procedevano fin dal 1947 a ingenti investimenti per l'85% a fondo perso (!) e per il 15% con prestiti agevolati. Sedici paesi europei beneficiarono così del piano del generale George Catlett Marshall, divenendo però dei mercati di sbocco, presto molto redditizi, per l'economia USA fin dagli anni '50,

Ora, la ragione fondamentale della crisi economica europea è la relativa saturazione dei mercati interni. Non di possono vendere molti più frigoriferi di quanto già non si faccia nei nostri paesi ben refrigerati.

Cosa ha fatto l'imprenditoria, soprattutto quella altera e superba della grande industria per denunciare questo dato di fatto?

Cosa ha intrapreso il mondo dell'imprenditoria europea e, in particolar modo, cosa hanno fatto i "quattro milioni di imprenditori" italiani per evitare questa catastrofe continentale e italiana dello Stato assistenziale?

Poco, molto poco, quando – come attraverso la Confindustria, l'organizzazione della grande impresa – non vi hanno anche contribuito attivamente.

Debito limitatissimo e solo per investimenti: per legge!

È noto che si passa veramente da una Repubblica all'altra solo con un cambiamento della Costituzione.

L'Italia potrebbe essere in Europa il primo Paese a dotarsi di una nuova costituzione atta a risolvere i problemi durevolmente compromissori creati dallo statalismo assistenziale. Il passaggio alla Seconda Repubblica, oltre alle nuove norme istituzionali, elettorali, confederali, tributarie (tassare molto più il consumo come vedremo più avanti e molto meno il lavoro e il reddito!) e associative (ridimensionamento dei partiti e dei sindacati, per esempio) dovrebbe introdurre una norma fondamentale e di primaria importanza per la democrazia liberale.

Di essa, purtroppo, si parla pochissimo. Si tratta della norma costituzionale per cui, oltre a vietare ai governi di ricorrere all'indebitamento pubblico per sanare i deficit di gestione, si obbligherebbe gli stessi a costituire dei fondi per far fronte a possibili calamità naturali, crisi economiche e catastrofi o degradazioni ecologiche.

L'indebitamento pubblico sarebbe così strettamente regolamentato – come in ogni famiglia rispettabile – sia in quantità (non superiore al 20-25% del PIL) che in finalità (solo per investimenti produttivi: grandi opere, interventi politici eccezionali nei pesi alleati o in via di sviluppo, ecc). Le conseguenze di una siffatta norma costituzionale sarebbero molteplici e tutte produttive di induzioni virtuose. Due fondamentali.

La *prima* conseguenza riguarda il contenimento dell'inflazione a dei livelli vicini allo zero (va ricordato che l'indebitamento pubblico costituisce la causa prima e di gran lunga più consistente dell'inflazione). Oltre tutto, i limiti d'indebitamento e d'inflazione imposti dall'Unione europea a Maastricht (peraltro troppo alti e nondimeno disattesi) sarebbero così definitivamente e largamente garantiti.

Va ricordato peraltro che il vanto dei governi gestionali della socialdemocrazia europea per aver combattuto l'inflazione è infondato. La diminuzione dell'inflazione è avvenuta malgrado i governi bancarottieri e grazie all'enorme deflazione dei prezzi in vendita nel privato. Le imprese, soprattutto le piccole, hanno diminuito i loro prezzi e i loro margini di guadagno per fronteggiare la crisi economica: lavorando di più e guadagnando di meno!

La *seconda* conseguenza indotta dalla norma costituzionale antibancarotta riguarda le istituzioni periferiche e gli enti locali che dovrebbero, per analogia o induzione, applicare la stessa regola all'indebitamento dei loro bilanci. Se si pensa alla tendenza storica di federalizzare le istituzioni per il loro controllo democratico, la norma di un indebitamento rigorosamente regolamentato e limitato appare in tutta la sua importanza precauzionale.

Il vero pericolo del federalismo consiste, infatti, non certo nelle sue tendenze fatalmente ma non pericolosamente separatiste, quanto piuttosto nella tendenza a riprodurre, amplificandoli, i vizi dirigistici dello stato centralista.

Non a caso certi partiti statalisti guardano con interesse alle idee federaliste come possibili vettori di programmi in cui riciclare le loro fallite ideologie illiberali, assistenziali e paternalistiche.

Fa ancora specie dover constatare che regole così di buon senso e di pura prudenza intuitiva non siano promosse e proposte con molta più insistenza dagli imprenditori. Ci si potrebbe aspettare che essi fossero molto più solleciti nel proporle e perfino nel pretenderle, visto che la buona gestione delle imprese impone loro di applicarle quotidianamente.

Per evitare la bancarotta, si sa, un'impresa deve soprattutto e preliminarmente limitare il suo indebitamento.

*“La differenza tra il politicante e
l’uomo di Stato è la seguente:
il primo pensa alla prossima elezione,
il secondo alla prossima generazione.”*
James Freeman Clarke

III

L’avvento della “nuovissima classe” e la centralità della piccola impresa

Dove si descrive l’ascesa e la degenerazione della classe politica divenuta, da subordinata alla borghesia, tirannica e devastatrice della società civile ed economica. E dove si spiega le legge dell’asimmetria alla base della follia stalinista e socialdemocratica.

I politicanti di professione: i servitori divenuti padroni-tiranni

Così come i principi tardo-rinascimentali ricorrevano ai capitani di ventura per far fronte ai problemi della guerra, la classe imprenditoriale aveva appaltato ai politici di professione l’incombenza della res publica.

Gli è però che i “politicanti”, col tempo, hanno dimenticato di essere stati nominati al servizio della polis borghese. Essi si sono costituiti in quella che Alessandra Nannei aveva definito già negli anni ’70 la “nuovissima classe”. Era già successo, del resto, con gli stessi capitani di ventura. Questi non capivano perchè avrebbero dovuto continuare a servire dei principi imbelli il cui potere finiva per essere difeso esclusivamente dalle spade dei loro soldati stranieri.

Non raramente i militari di professione presero così il posto degli ingenui signorotti che li avevano assoldati.

La storia europea della partitocrazia non fa altro che ripercorrere questo schema classico di avvicendamento al potere. La nostra classe politica si è così costituita, progressivamente, come classe dominante con tutte le sue barbare e abominevoli tecnostrutture di sostegno e di riproduzione. In Italia, data anche la relativa inconsistenza culturale e politica della borghesia industriale, questo dominio – è noto – era divenuto negli anni ’80 incontrastato e prepotente. Nella legalità, come pure nell’illegalità più endemica. Ne è risultata, fra l’altro, la Tangentopoli che ora tutti conoscono.

Da concussi che erano, gli imprenditori sono divenuti fatalmente complici e corruttori della classe che, all’origine, doveva essere solo al servizio subordinato dell’interesse generale. Non senza legittimità, peraltro, visto il relativamente basso grado di sviluppo delle forze produttive e data la sua indubbia e relativa intraprendenza economica.

Il ritorno degli imprenditori alla politica attiva

Come soprendersi, quindi, se gli imprenditori sono sempre più inclini – soprattutto in Italia – ad impegnarsi in prima persona nella politica?

Perché continuare a delegare la politica, il potere primo e decisivo della società, a personaggi divenuti nemici di classe?

Perché seguitare a cauzionare una classe di governanti che non desiste dall’instaurare e allargare un regime assistenziale corrotto e parassitario?

Perché insistere nel farsi rappresentare da una casta scroccosa e consociata nell'intento impenitente di statalizzare a più non posso per meglio parassitare il paese che produce?

Perché protrarsi a sostenere una vorace oligarchia alla testa di una burocrazia e di una tecnocrazia sempre più arroganti e inefficienti?

E perché, infine, indugiare ancora per riappropriarsi sul piano statale, della politica, la dimensione in ogni caso principe dell'attività imprenditoriale?

Il ritorno degli imprenditori alla politica attiva segna dunque una tappa del lungo cammino per restituire all'amministrazione della cosa pubblica la sua connotazione più nobile, l'etica.

Può sembrare paradossale, ma è stato proprio l'abbandono della politica agli scherani dell'ingorda piccola borghesia politicistica, a segnare l'inizio dello Stato concussorio e del dilagare della corruzione.

Era forse scritto nel cielo: perché mai le classi della piccola borghesia, burocratica e più generalmente "intellettuale", avrebbero dovuto garantire un rigore etico equivalente o superiore a quello della stessa borghesia che li aveva generati, allorché si trovavano nella stessa condizione insperata di arricchirsi indebitamente – con le rendite politiche – alle spese delle classi laboriose?

Perché, allora, non rallegrarsi del ritorno degli imprenditori all'attività politica sapendoli, per antonomasia, non proprio bisognosi e avvezzi ai problemi politici prima ancora che economici.

Lo specchietto per le allodole per la "colta" Europa

Ma come si è potuto giungere alla follia di cotanto statalismo? Come si è giunti a burocratizzare e a handicappare con livelli di inefficienza surreali la vita pubblica del paese?

Perché ci si è fatti ipnotizzare dalla sirena dello Stato tuttofare e si è così maltrattata l'impresa?

Gli americani, che non finiscono mai di precederci – purtroppo – nei movimenti culturali e politici (oltre che in quelli tecnologici ed economici), avevano spiegato queste anomalie con una definizione precisa, "la legge dell'asimmetria", già agli inizi dell'era del Presidente Reagan.

Alla fine degli anni '70, mentre tutta l'intelligenza europea si diletta a stigmatizzare la mancanza di raffinatezza del cow-boy californiano, gli americani abbandonano lo statalismo non certo avanzato di Carter, iniziando l'era della *deregulation* e dell'economia di mercato con la diminuzione drastica delle tasse. La linea sta continuando, malgrado tutto, anche con il liberal e "progressista" Clinton!

Un anticipo di quindici anni rispetto all'Italia che per tre lustri ancora si sarebbe vantata di avere degli statalisti colti come... Andreotti, De Mita e Craxi. Sono stati questi gli anni in cui si è compiuta e perfezionata la catastrofe dell'indebitamento pubblico e previdenziale, gli anni dello sviluppo malavitoso in almeno cinque regioni consegnate alla mafia e, infine, gli anni di Tangentopoli e della corruzione generalizzata.

Nel frattempo, uno degli sport nazionali è stato quello di insultare sussiegosamente un Presidente onesto e profetico di cui tutti oggi in Europa applicano o cercano di applicare, i principi politico-economici senza mai avergliene riconosciuta la paternità. Col consueto antiamericanismo viscerale, l'intelligenza europea non finisce mai di sprizzare veleno erudito. Solo un infondato e ridicolo complesso di superiorità culturale può giustificare la spocchia con cui gli intellocrati nostrani giudicano tutto ciò che non scaturisce dal loro raffinato quanto infondato pensiero dialettico e storicista.

D'altronde, come diceva Thomas Edward Lawrence, il ben noto Lawrence d'Arabia, "l'arte di governare richiede più carattere che intelligenza". Gli squisiti politologi – non solo di sinistra e non solo italiani – dovrebbero ricordarselo più spesso allorché emettono sentenze politiche sui governanti a loro in opposizione.

La legge dell'asimmetria: Reagan l'aveva capita prima

All'intelligenza europea importa invece che i presidenti e i primi ministri siano eruditi, che diano prova di aver letto i loro stessi classici, che facciano fini citazioni con allusivi giochi di parole arguti e divertiti.

Non importa se la loro politica dissesta le finanze pubbliche. E neanche è importante se nazionalizza piuttosto che privatizzare, se abbassa l'età pensionabile piuttosto che alzarla.

È quello, ad esempio, che ha fatto anche il socialista Mitterand mentre si faceva beffe della neoliberale Thatcher che, sola e per prima in Europa, riconosceva e cercava di applicare la politica reaganiana.

Purchè i loro congiuntivi siano impeccabili, non importa neppure molto se al posto del consenso democratico organizzano clientele parassitarie o tangenti generalizzate. Non importa nemmeno, sempre per l'esigente intellocrazia nostrana, se la loro politica estera sia terzomondista, accomodante con l'islamismo integralista e accetti le pernacchie di un Gheddafi o di un Saddam Hussein (al posto di bombardarli come fa la "guerrafondaia America").

Ma qual è, dicevamo, questa "legge dell'asimmetria" che spiega l'amore dell'Europa per lo statalismo?

Si tratta della propensione ad appoggiare un immenso regime ingiusto ed esoso con la sola speranza di poterne ricavare limitati vantaggi, ma diretti e personali, superiori agli altri concittadini e ben superiori al prezzo richiesto dal regime per essere sostenuto.

A questo infantile specchietto per le allodole ha creduto la colta e raffinata Europa.

In questo trabocchetto abissale è caduta l'Italia "scaltra" dei "ragionamenti" demitiani che solo ora, con la Seconda Repubblica, sta scoprendo che non esiste "asimmetria" etica e strategica tra l'interesse personale e quello generale. Che lo Stato clientelare delle rendite politiche le ha fatto carte false. Che anche i diritti acquisiti vengono presto, relativamente presto, al pettine con i loro nodi dolorosi. In ogni caso, ora tutti – o quasi – capiscono che lo Stato deve essere simmetrico, deve dimagrire e che il tempo dei banchetti a ufo è finito.

L'azienda come origine primaria dell'aggregazione produttiva del paese

Riecco spuntare quindi, l'impresa e la sua centralità che mai si sarebbe dovuto abbandonare. Riecco che si riscopre anche il suo topos culturale e etico. Riecco che si riscopre l'azienda come sola e unica sorgente di vera produzione e di ricchezza.

Tardi, molto tardi, ma ci si giunge. La si ritrova esangue, sottocapitalizzata, senza riserve, impoverita. Più del 60% delle imprese italiane è in deficit. Denutrita di sufficienti investimenti da trent'anni, eroicamente demoralizzata per la mancanza cronica di profitti e di dividendi, oberata di tasse e di orpelli burocratici, zavorrata con leggi inique che ne tarpano la gestione, l'azienda è incatenata da regolamentazioni che ne rendono impossibile un management libero e veramente imprenditoriale. Tuttavia si riscopre l'azienda come punto originario e primario dell'aggregazione produttiva del paese.

Si riscoprono gli imprenditori che, malgrado tutto, sono rimasti imperterriti al comando delle loro imprese ad onta dei magri guadagni e degli infiniti rischi non condivisi. È proprio vero che "l'industria – come diceva John Ruskin – dipende dalla volontà e non dal capitale".

È incredibile, per esempio, notare che di fronte al gigantesco fenomeno dell'usura non ci si ponga il problema delle terribili cause economiche che spingono tanti piccoli imprenditori nell'ingranaggio di prestiti ad alti tassi per cercare di salvarsi.

Eccole le imprese rovinate dalle politiche stataliste, che tentano l'ultima carta, tragicamente, per sopravvivere. Esse sono già morte, sebbene si cominci a incarcerare gli usurai. Questi, del resto, non sono altro che avvoltoi di carogne già prodotte dall'inutile centralità assistenziale dello Stato e dalle sue allegre finanze.

Si consideri come l'allucinante fenomeno dell'usura (se essa esiste, è perchè ce n'è drammaticamente richiesta!) metta in evidenza la tragica solitudine del piccolo imprenditore. La silenziosa e dolorosa posizione dei milioni di piccoli imprenditori, colonna vertebrale delle economie

moderne, tralasciati a profitto delle grandi imprese. Delle poche, sempre più rare e privilegiate grandi imprese che spesso non vivono dell'economia di mercato a cui invece è sottoposta, inevitabilmente, la miriade delle piccole.

*“Distratta, indolente, prudente,
la nostra borghesia ama
i suoi figli viziati e ribelli”*

Leo Longanesi

IV

Gli imprenditori della Seconda Repubblica: un impegno per cosa?

*Dove si mette in evidenza l'assoluta coerenza dell'impegno pubblico dell'imprenditore in una fase
d'imprenditorialità, per di più rifondativa, della res publica.*

E dove si indicano le tre responsabilità più gravi degli imprenditori “apolitici” della Prima Repubblica

Se mai, sono in ritardo!

Alle furfanti sciocchezze sciorinate, prima e dopo le elezioni europee 1994, da buona parte della stampa italiana – ma anche internazionale – secondo cui l'imprenditore dovrebbe essere persona non grata – almeno sul piano morale – nella politica attiva, i fondatori d'impresе, i responsabili di aziende, gli imprenditori grandi o piccoli che siano devono rispondere continuando ad uscire dai loro inutili nascondigli apolitici.

Sebbene non ci si possa considerare ancora soddisfatti, mai e poi mai in Italia si è avuta come oggi tanta trasparenza e visibilità pubblica tra la punzione politica al servizio dello stato e l'interesse privato degli uomini politici.

Mai e poi mai, salvo troppo rare eccezioni, gli stessi giornalisti e scrittori, in genere tardivamente moralisti, si sono così vistosamente stracciati le vesti di fronte alla più grande organizzazione a delinquere costituita nella Prima Repubblica.

L'avvento degli imprenditori alla politica sta coincidendo, che piaccia o meno, con il movimento di pulizia di tutte le mani pubbliche, insozzate all'inverosimile. Un grande movimento etico-politico sta percorrendo l'Europa occidentale in reazione all'immoralità politica ed economica prodotta dalla gestione statalista degli Stati. L'Italia ha solo preceduto di non molti mesi le operazioni di mani pulite – tuttora in corso – in Francia, Spagna, Germania, Gran Bretagna e Belgio.

Il problema, comunque, sussiste. I residui di un passato compromesso e da ripudiare persistono ancora. E non solo sul piano giudiziario. Gli imprenditori devono quindi dar prova ancor più di disinteresse nei propri affari privati per accreditare, fra l'altro, la loro naturale candidatura – con i *commis d'Etat*, i magistrati responsabili e gli intellettuali antistatalisti – alla leadership della Seconda Repubblica. Il loro riscatto sul piano etico-politico deve essere tanto più completo quanto non poche e gravi sono le loro colpe nel concorso generale alla quasi metastasi morale cui era giunta la vita pubblica italiana. A rango superiore, superiori responsabilità.

A dire il vero si spera molto nei piccoli e nei giovani. Parecchi “grandi” imprenditori, almeno quelli vecchi, con tutta la buona volontà, sono poco difendibili e forse anche poco riciclabili.

Apolitici di giorno e corruttori furbetti di notte: c'è chi ne è morto

Almeno tre sono gli ordini di errori commessi dagli imprenditori italiani – soprattutto quelli delle grandi aziende – in misura anche maggiore degli imprenditori di paesi dell'Europa trainante.

Primo. L'aver coltivato un colpevole, più che ambiguo, apolitismo ufficiale. Ancora oggi la Confindustria e molte altre organizzazioni padronali tendono a dichiararsi apolitiche invece di

definirsi apolitiche. Se era forse legittimo non schierarsi con i partiti consociativi della Prima Repubblica, occorreva ed occorre che questi organismi si dichiarino ben politici ed impegnati attivamente nel quadro liberal democratico e antistatalista del Paese. Gli imprenditori dovrebbero aver ancora una volta constatato – anche a loro spese – che allorquando “non ti occupi della politica, la politica si occupa di te”.

Secondo. L’aver concorso, con un atteggiamento generalmente succube quando non complice, alla generale concussione dello Stato partitocratico e della burocrazia politica corrotta. La guerra contro la delinquenza economica, cioè per la libertà imprenditoriale e per la libertà tout-court val bene persino la chiusura della propria azienda. Meno rari di quanto non si pensi, non mancano gli imprenditori onesti che l’hanno anche fatto o che sono stati costretti a farlo.

La “giustificazione” secondo cui l’imprenditore dovrebbe essere disculpato o scusato per aver ceduto al ricatto di Tangentopoli o della mafia, per “lavorare” o per il “bene dell’impresa”, dovrebbe essere considerata, anche moralmente, un’aggravante innanzitutto per aver rotto la leale reciprocità con i concorrenti (e le altre aziende, allora, sarebbero fesse ad essere oneste?), e poi per aver falsato l’equilibrio di mercato (aumentando, per di più, l’infezione malavitosa).

Non si dimentichino i magistrati, le forze dell’ordine e financo gli imprenditori stessi morti nella lotta contro la corruzione.

Il costoso tabù della cosiddetta pace sociale

Terzo. Il terzo errore commesso dagli imprenditori riguarda l’aver accettato lo strapotere del sindacato e l’aver composto remissivamente con l’incontentabile rivendicazionismo corporativo dei lavoratori operaisti e massimalisti. Persino i dati CEE parlano chiaro: durante gli anni ’70 e ’80, i lavoratori europei (italiani in testa) hanno ottenuto in piena recessione economica e dopo gli choc petroliferi, vantaggi salariali – diretti e indiretti – di gran lunga superiori agli aumenti di produttività conseguiti.

Pur di garantire la cosiddetta “pace sociale” anche sul piano contrattuale, il padronato ha “calato le braghe” compromettendo la redditività delle aziende e le necessarie riconversioni industriali per carenza di fondi d’investimento.

In consonanza con l’assistenzialismo dei governi consociativi, il padronato ha cavalcato la tigre del permissivismo economico e del “domani si vedrà”. Non senza coltivare furbescamente il disegnano secondo cui ci si sarebbe rifatti con l’evasione fiscale e con le laute commesse statali.

Il pernicioso consociativismo non era un’esclusività del mondo politico, ma anche di quello padronal-sindacale, soprattutto sul piano contrattuale. Ma perchè il massimo bene di un paese dovrebbe essere rappresentato ad ogni costo dalla sua “pace sociale”?

La libertà di rivendicare, di protestare, di manifestare, di scioperare, come qualsiasi altra libertà è fondata sul rischio e sulla responsabilità. Il terrore del disordine sociale da parte della classe dirigente, la sua debolezza contrattuale dovuta al pacifismo unilaterale e, infine, il permissivismo garantista dello Stato, fanno sì che il massimalismo rivendicativo e l’irresponsabilità economico-sociale dei lavoratori siano dati per scontati e quasi incitati.

L’impegno attivo in politica da parte degli imprenditori senza aver preventivamente fatto questo triplice e pubblico mea culpa, sarebbe gravido di ambiguità e foriero di nuove sventure.

Senza denunciare almeno questi tre errori, si rischierebbe poi di avvalorare la tesi acefala di cotanti e reputati commentatori politici secondo cui per far politica bisognerebbe essere ancor più che nullatenenti, “nullafacenti” o – soprattutto – “nullasapentifare”

Caro zio,

Mi sono portato qui in vacanza nelle Dolomiti i tuoi ultimi quattro capitoletti che si aggiungono a quelli dell'89. Spero che pubblicherai anche le mie lettere di commento.

Solo ora, al fresco dei millecinquecento metri sotto la Marmolada, oso rispondere a queste tue altre quattro provocazioni. Quella della norma costituzionale per impedire ai governi di fare debiti non l'avevo mai sentita. Non capisco perchè nessuno ne parli.

Ma leggendoti, la cosa che più mi ha sconcertato è che i giovani miei coetanei neanche abbiano riflettuto sull'effetto furto che la vostra generazione e quella di nonno Alfredo ci hanno affibbiato. Se non faccio errori e se quanto dici è vero, ci avete depredata del valore di un grosso appartamento o di una villetta a testa. All'importo ci sono arrivato – seguendo anche i calcoli del ministro Pagliarini – addizionando il debito pubblico a quello previdenziale moltiplicando la quota pro capite per tre, visto che a rimborsare saranno – beati loro – solo quelli attivi (un terzo della popolazione), quelli cioè che dispongono di un lavoro. Per di più, il malto non è nemmeno più recuperabile, in quanto tutto è già stato trangugiato dalle formidabili mascelle della vostra generazione. La rivolta del '68, quella a cui hai partecipato attivamente anche tu, si è fatta per molto, molto meno.

Quello che mi sbigottisce è che non ho mai sentito fare un'analisi così impietosa da nessun giovane, sebbene toccherebbe a noi, le vittime di cotante e programmate ruberie, formulare il "j'accuse" d'occasione.

Qui sono due le cose. O noi giovani siamo una massa di lobotomizzati, incapaci di percepire e valutare la profondità della sodomizzazione subita, oppure tu racconti corbellerie. Sono perplesso. Ti assicuro che ho cercato a lungo l'infondatezza delle tue osservazioni. Ho cominciato a preoccuparmi del quoziente d'intelligenza della mia generazione quando il ministro revisore dei conti della Lega ha cominciato a spiattellare in giugno una serie spaventosa di cifre sul deficit-Italia.

Mentre riflettevo su questi punti è giunta, esplosiva, la risposta alla tua domanda – peraltro retorica – sul "perchè non rallegrarsi" dell'impegno nella politica degli imprenditori. Berlusconi proprio la settimana scorsa ha tentato di far passare il decreto salva-ladri. Altro che rallegrarsi! Qui in Italia si è formato, nella sollevazione generale, il partito dei fax contro la furbizia malandrina dei tuoi imprenditori etici, ahimè, sempre più immaginari e illusori.

Il tuo Berlusca ha dovuto fare marcia indietro mostrando tutta la sua brianzola coscienza morale per i reati contro lo Stato.

Decisamente la tua mistica dell'imprenditore ideale è continuamente messa a dura e crudele prova dal reale spessore morale e culturale dei concreti imprenditori neoimpegnati in politica attiva.

Anche se Riello, a nome dei giovani imprenditori, si è subito opposto al decreto che presentava i reati contro lo Stato, meno gravi di quelli contro il patrimonio privato (!), sempre più ardua mi sembra la tua impresa di giungere a buon fine con le tue riflessioni sull'etica in rapporto all'imprenditorialità. Soprattutto quando ne cerchi le reciproche relazioni. Spero che domani, a 2900 metri sul Pordoi, sarò più ottimista.

Un abbraccio,

tuo devoto nipote

Libero

P.S. Devo però dire che sono rimasto quantunque perplesso sulla possibilità che il tuo Berlusca non sia per caso un po' "pirla", come si dice sempre più spesso. A volte dà l'impressione di essere sincero e idealista all'estremo, al punto da imbarcarsi ambigualmente coi più matti degli ipergarantisti liberaloidi.

Caro Libero,

Anch'io ti scrivo dalla montagna, quella però del Lago di Como ad appena 1000 metri. Non saran le Dolomiti, ma la vista va fino a Bellagio e fino a Morbegno, con relativo panorama da più di cento chilometri. Qui sopra, le notizie di quanto avviene nell'infuocata attualità politica italiana arrivano ancor più attutite che in Belgio. Gli scettici villeggianti indigeni mi parlano più volentieri della angherie ricevute dalla Guardia di Finanza e delle vicende del Professor Miglio (abita qui a Domaso) che delle disavventure mediatiche del Berlusconi.

Ho parlato con un titolare di una piccola fabbrica di carpenteria metallica e di falegnameria tuttofare che funziona con i tre figli, la nuora e tre operai. Gli mancano quasi quattro falangi alla mano sinistra, rimaste nella pialla. La mano destra è intera solo perchè all'ospedale gli hanno riattaccato il tendine segato di netto dalla bindella (è bastata una disattenzione di cinque millimetri). M'ha parlato con devozione del suo chirurgo di fiducia di Legnano che è riuscito a riattaccare perfettamente anche tre dita al figlio maggiore. "Gli avrebbe ricucito anche il quarto – m'ha detto senza raccapriccio – ma quando gliel'ho portato in ospedale la mattina dopo i tessuti erano già morti! Non riesco a trovarlo, il dito, perchè era finito sotto la saldatrice...". Oggi, dopo ferragosto, è già sceso a lavorare. Ha chiuso la sua baita rimodernata e ha concluso i suoi quindici giorni di ferie estive. A sessantadue anni è contento di aver fatto due settimane nel suo piccolo paradiso dove si arriva in trentacinque minuti a piedi: il comune di qui, dopo più di vent'anni, dovrebbe finire l'ultimo tratto di strada l'inverno prossimo, dicono. L'elettricità non c'è. Si rimedia con i pannelli solari.

Malgrado cinque mesi fa quattro finanziari si siano installati nella sua ditta per 23 giorni, El Carlun – così lo chiamano da queste parti il senza unghie – si dichiara felice: "Dopo lo scandalo delle ultime fiamme sporche, da più di un mese, non si vede più nessun finanziere a bloccare le macchine anche private e a chiedere (abusivamente) le bolle di accompagnamento ai poveri commercianti del posto che, per sbarcare il lunario, lavorano sessanta ore alla settimana coinvolgendo in nero la moglie e le figlie studentesse".

Il figlio maggiore di Carlun, la cui moglie si occupa – non pagata – della contabilità, m'ha detto che loro non cederanno mai: "quando il finanziere mi ha chiesto quante viti c'erano in stock, gli ho risposto che se volevano potevano contarsene loro. Ce ne dovevano essere quasi diecimila. Per conto mio, quando ho bisogno di quattro viti, ne prendo cinque, 'ché se me ne cade per terra una non ho il tempo di cercarla. Tu non lo crederai, ma se le son contate veramente tutte!". Siamo in Lombardia, nel 1994.

Han finito per rifilargli una multa di dodici milioni per delle bolle non numerate bene, per tre fatturine di ferramenta non registrate (in entrata!) e per qualche vite di troppo non scaricata. Il figlio dal dito perso non si lamentava nemmeno. Era soltanto un po' contrariato: "Vede, noi si lavora duro, non abbiamo voglia di fare i conti per vedere quanto guadagnamo poco. Potremmo prendere altri due operai e un paio di giovani apprendisti, ma preferiamo rifiutare i lavori piuttosto che metterci all'avventura di ingrandire. Le misure del nuovo governo? Un po' di crema Nivea su bruciature di terzo grado. Ci vuole altro."

Non ti dico poi quello che m'ha raccontato sul sindacato scatenandosi contro un suo amico che due anni fa ha messo su una ditta di minuterie metalliche: due giovani operai, dopo aver imparato il mestiere delle macchine utensili e dopo aver litigato gli hanno fatto una vertenza pretestuosa da cui non ha nemmeno voluto difendersi se non licenziando anche gli altri quattro operai. Ha finito col rimanere con soli due soci e il nipote anche lui interessato a mettersi nel capitale.

La disoccupazione non è una fatalità.

Spero che non me ne vorrai se in questa lettera non rispondo direttamente alle tue osservazioni. Non temere, riprenderò presto i tuoi argomenti dalle ragioni anche fin troppo evidenti. Come vedi prendo

sul serio le mie vacanze. Spero anche di poterti avere ospite almeno per qualche giorno a casa, su a Bruxelles.

Un grosso abbraccio a te e ai tuoi.

Franco

*P.S.: Nel frattempo, eccoti ancora qualche capitoletto che forse risponderà alle tue obiezioni. Ma prima, una sola considerazione sul tuo commento. Questa della norma costituzionale antibancarotta, tu non l'avevi mai sentita perchè i giornalisti sono spessissimo ignoranti e in malafede: il professore Miglio parla di questa norma a lungo e in modo molto approfondito da anni e, particolarmente, nel suo *Una Costituzione per i prossimi trent'anni* (Laterza) e, prima ancora, in due volumi fitti fitti, pubblicati nell'83 da Giuffrè a conclusione dei suoi lavori del Gruppo di Milano. Gli è però che i pennivendoli – anche senza saperlo – preferiscono parlare o scrivere d'altro e presentarlo come una macchietta piuttosto che come uno dei più grandi politologi e costituzionalisti mai nati in Italia.*

*“C’è solo una classe pericolosa,
quella degli intellettuali,
vale a dire quella delle persone
che dispongono di uno strumento
per il quale non c’è impiego”*

Paul Claudel

V

Gli intellettuali e l’imprenditorialità

*Dove si svela l’imbarazzante e spocchiosa estraneità della cultura di molti intellettuali
rispetto a quella dell’impresa moderna, soprattutto se piccola.
E dove si mostra l’estraneità al mondo della produzione da parte della cultura aindustriale
se non proprio antiindustriale dell’intelligenza europea.*

La saccente avversione alla “cultura della fabbrichetta”

È sintomatico della grave misconoscenza dei problemi dell’imprenditorialità che si possa leggere così spesso, nella stampa italiana, l’inquietante espressione “cultura della fabbrichetta”.

Giornalisti, scrittori e financo uomini politici si compiacciono a parlare con diletteggiamento della “gretta mentalità d’impresa” con una sempre agghiacciante sicurezza d’impunità.

I protagonisti italiani della comunicazione scritta e multimedia non dispongono – si sa – di un molto sviluppato senso critico del contraddittorio. Nel campo dei problemi imprenditoriali, poi, la loro pressochè generale e serena ignoranza della cultura industriale li assolve anche dalla consueta causa di conformismo.

Il livello di omologazione alla saccente avversione per tutto quanto scaturisca dalla “fabbrichetta” è tanto abituale quanto desolante. E, che la “fabbrichetta” costituisca invece la realtà economica di gran lunga dominante nel tessuto produttivo del paese, solitamente sfugge agli spocchiosi commentatori dall’“aristocratica” cultura aproduttiva quando non proprio antiproduttiva. Perfino un grande comunista come Giorgio Amendola (figlio però di un gran liberale) aveva sottolineato in un suo molto discusso saggio già negli anni ’60, l’importanza decisiva e predominante delle piccole industrie.

Dopo trent’anni, la piccola e la microimpresa hanno ulteriormente aumentato la già larga preminenza della loro incidenza industriale, sia sul piano quantitativo che qualitativo. Che si tratti di abbigliamento o di macchine utensili (talmente ricercate che il settore è al secondo posto al mondo nell’esportazione!), la “fabbrichetta” è alla base dell’eterno miracolo italiano.

L’ipnosi della grande industria dispensatrice

È quanto meno sorprendente osservare come gli intellettuali insistano caparbiamente a farsi ipnotizzare dalla grande impresa e dalla sua “grande” cultura. Soprattutto se si tratta di un’impresa a partecipazione statale. Malgrado sia spesso deficitaria, vorace di sovvenzioni, tangentara, dissipatrice e sprecona, dalla scarsa produttività, bisognosa di costosi protezionismi e produttiva di letali interventi con casse integrazioni o micidiali prepensionamenti, gli intellettuali non han occhi che per i suoi glutei procaci. Se poi il suo reggiseno è la partecipazione statale, il rapporto con la sua “cultura d’impresa” diventa anche libidinoso.

Così, al modesto piccolo imprenditore redditizio ed onesto, l'intellettuale massificato preferisce sempre e di gran lunga il boiardo tecnocrate dal linguaggio forbito e dalle sintesi dialettiche folgoranti quanto vacue.

Il giornalista conformista e omologato insegue l'intervista arguta al grande manager. Questi l'aspetta al varco, magari alla barra del suo tre alberi con tanto di sguardo lungimirante e strategico. Il reportage che ne scaturirà, sarà un fuoco d'artificio intorna al miliardificio geniale di turno, non importa se in rosso.

“La grande impresa – diceva peraltro Woodrow Wilson – non è pericolosa a causa della sua dimensione, ma per il fatto che la sua dimensione le procura privilegi e esenzioni a cui non dovrebbe aver diritto”.

Gli è che la grande impresa fa notizia, organizza lauti banchetti “culturali”, sponsorizza premi “letterari”, richiede “consulenze” intellettuali, favorisce l’“aggregazione sociale” (soprattutto sindacale!). Gli è che la grande impresa, soprattutto se a partecipazione statale, permette di proiettare l'immagine di una società senza fatica, affrancata dalle incombenze piccine e pervasa dalla “vera cultura”.

Invece niente di più noioso dell'imprenditorialità della fabbrichetta. Apparentemente, niente di meno raffinato e attraente della ristretta e spoglia “cultura della fabbrichetta”.

E a nulla sono valsi i moniti e le denunce – anche circostanziati (vedi libro della Nannei, *La nuovissima classe*, Sugarco) – sulla corruzione e il saccheggio del pubblico denaro che siffatte grandi industrie organizzano da lustri. Ecco cosa scriveva, nella postfazione del libro in questione, Giorgio Galli già nel 1978. “In Italia l'economia è infatti, la scienza delle pubbliche relazioni dell'establishment. Si conquistano cattedre, si ottengono commesse di ricerca, si scrive sulla grande stampa e si ottengono consulenze prestigiose, solo per propagandare le idee che in un determinato momento la classe dirigente politico-economica ritiene opportuno far circolare”.

Ma di queste ingnobili pratiche ci occuperemo ancora nel capitolo sugli intellettuali.

VI

Socialismo democratico o capitalismo popolare?

*Dove si mostra come il mondo produttivo e la libertà stessa
siano sottoposti all'inevitabile fattore rischio.*

*E dove si scopre che la socialdemocrazia tenta vanamente di eliminare
questo fattore anche a prezzo della bancarotta.*

L'alternativa? È già in funzione: il capitalismo popolare.

La falsa sicurezza della socialdemocrazia

Il benessere sociale prodotto dalle società liberaldemocratiche negli ultimi quarant'anni, ha fatto sì che in Europa la nozione di rischio sia progressivamente scomparsa dalla vita delle moltitudini. Tutto è “garantito”, i salari e le pensioni sono “assicurati”, i diritti sono “acquisiti”, le remunerazioni sono “indicizzate”, i vantaggi sono “tutelati”. Gli stessi rischi della salute e dell'inevitabile morte sono “coperti”, “protetti” e “salvaguardati”.

Ma chi garantisce, assicura, indicizza, tutela, copre, protegge e salvaguarda? Lo Stato naturalmente! Si è finito col pretendere che anche l'esilarante “diritto alla felicità” debba essere “difeso” e “avallato” dallo Stato. Le innumerevoli istanze e organizzazioni rivendicative escogitano, continuamente e sempre più, pretese e reclami. Esse richiedono, accampano, esigono, pretendono. Così la libertà, la ricchezza e l'abbondanza prodotte dalla liberaldemocrazia – esclusivamente dalla liberaldemocrazia economica! – hanno finito per permettere, finanziandole, la crescita e la coltivazione di ideologie a essa opposte.

Il rischio, invece, costituisce la premessa e il fondamento della libertà che sta alla base della liberaldemocrazia. L'idea di eliminazione del rischio è propria delle chimere partorite dalle ideologie collettiviste e antiliberali, ma si badi bene, solo quelle sviluppatasi a spese e all'interno delle società capitaliste. Si tratta, naturalmente, delle ideologie socialdemocratiche.

Anche il cittadino che ha ancora la sventura di vivere in uno stato retto dall'ideologia collettivista ben sa, invece, che nulla è senza rischio.

La penuria di tutto glielo ricorda, se non altro, tutti i giorni.

Il fattore rischio come matrice culturale dell'imprenditorialità

L'alfa e l'omega del capitalismo – e del liberalismo, che ne è la sua matrice culturale – coincidono con il rischio. Il rischio di intraprendere, il rischio di fallire. Il rischio che la concorrenza arrivi prima o si presenti più competitiva. Il rischio dell'obsolescenza delle innovazioni. Il rischio degli errori, delle catastrofi. Il rischio del reato, della sfortuna. Il rischio, insomma della libertà e della vita stessa.

Ogni fruttivendolo – anche il più modesto – preparandosi per la sua giornata al mattino presto (molto presto) quando espone la sua frutta, non è “garantito” che la venderà. Non è “tutelato” sul suo guadagno. Non è “assicurato” che il suo rapporto qualità-prezzo sia più interessante di quello del concorrente. Non è “coperto” dalla possibilità che il troppo caldo possa far deperire la sua verdura. Non è “protetto” se non venderà abbastanza rispetto all'investimento fatto acquistando all'ortomercato.

Anche la certezza di poter andare alla toilette per i suoi bisogni impellenti è sottoposta al rischio dell'afflusso dei clienti e dell'inopinata malattia – iperprotetta, quella – del suo commesso. Ogni imprenditore vive a suo rischio. Soprattutto i piccoli imprenditori, ma anche gli imprenditori della grande industria, malgrado non esitino – anche loro – a farsi spesso proteggere dallo Stato, sia con metodi coperti da leggi stataliste sia illegalmente (le maxitangenti, oltre ad essere incassate, sono anche state pagate da qualcuno!). Il rischio – diabolico in questo caso e malgrado l'impunità diffusa – era insito anche nel fatto che si poteva essere scoperti da Mani pulite... Tutto il mondo produttivo vive sul rischio, vive cioè sul mercato. Vive sull'offerta di prodotti e di servizi che potrebbero non essere acquistati. Tutti i produttori vivono di economia di mercato, quindi di rischio. Alle loro spalle, lo statalismo ha creato un'incredibile moltitudine di gente che invece vive di economia statale, dunque garantita e assistita. Così, anche la loro mentalità e la loro cultura, alla lunga, son diventate parassitarie e cortigiane. Ma questa mentalità garantista e corporativa è spesso passata anche al lavoratore del privato. Mentre la sua ditta fattura solo se vende e guadagna, solo se è produttiva, il suo contratto collettivo è senza rischio e non sottoponibile alle congiunture aleatorie del mercato. Per non parlare della sua redditività o del suo assenteismo.

L'economia di mercato a capitalismo popolare

Le grandi organizzazioni che rivendicano la rappresentanza dei lavoratori (sindacati e partiti di sinistra o sinistreggianti) operano per "far partecipare" queste moltitudini al potere. In coerenza con le loro ideologie assistenziali, concepiscono la partecipazione democratica dei lavoratori alla cosa pubblica come adesione alle loro organizzazioni fondamentalmente anticapitaliste e, quindi, antiliberali. Il fatto che si dichiarino liberaldemocratiche (anche Occhetto e D'Alema lo fanno allegramente) incide molto poco sui loro programmi e, soprattutto, sulle loro pratiche ancora ben stataliste.

Gli è, infatti, che i socialdemocratici tentano di appropriarsi dell'appellazione d'origine "liberaldemocrazia" avendo annusato lo sfascio dei sistemi statalisti da cui vorrebbero sganciarsi senza autocritica e, soprattutto, senza averne abbandonato i principi.

Fino a poco tempo fa essi erano anche apertamente anticapitalisti e dunque confusamente antidemocratici. "La Democrazia – diceva Bernanos – è la forma politica del Capitalismo". Solo l'assunzione attiva del rischio discrimina la liberaldemocrazia dal socialismo democratico fatalmente statalista e parassitario. È la partecipazione al rischio del capitale, al rischio dell'imprenditorialità, a definire, senza ambiguità, la propria appartenenza al campo della liberaldemocrazia.

È il riconoscimento dell'intrinseca immoralità del mercato "assistito" e dei prestiti pubblici a rischio zero, che può far distinguere, ad esempio, la posizione liberaldemocratica da quella socialisteggiante e economicamente irresponsabile.

Anche nel rapporto rischio-profitto è possibile individuare la differenza radicale tra socialdemocrazia e liberaldemocrazia.

"È un'idea tipicamente socialista – diceva Winston Churchill – di fare del profitto un vizio. Secondo me il vero vizio consiste nel produrre perdite".

La vera rivoluzione democratica europea avverrà allorché le tensioni solidaristiche e sociali, quelle connotate da un'acuta preoccupazione di giustizia distributiva, saranno ricondotte all'interno del campo liberaldemocratico, abbandonando definitivamente quello dell'assistenzialismo socialdemocratico.

All'interno del campo liberaldemocratico – abbiamo visto – è possibile e augurabile che si creino due partiti o due schieramenti, uno di governo e l'altro di opposizione, con sensibilità più o meno sociali o solidaristiche. Ma l'Europa, oggi, non è ancora a questo stadio. Soprattutto in Italia, dove le forze anticapitalistiche o che sostengono il capitalismo statale (vale a dire la stessa cosa) devono ancora accettare pienamente e totalmente l'economia di mercato.

Così facendo si potrà permettere al capitalismo popolare di espandersi in tutta libertà e naturalezza. Esso potrà in tal modo seppellire anche la funesta socialdemocrazia della crisi europea. L'importanza dell'impresa non verrà allora ricordata solo quando si accinge a chiudere o a licenziare, ma diventerà la prima e quasi esclusiva forma di investimento del grande popolo dei BOT. Questo è corrotto dai rendimenti ruffiani accordati agli "investimenti" in titoli pubblici dai politici socialdemocratici, veri e propri protagonisti del più grande dissesto finanziario generale della storia moderna.

Parte seconda

La resistenza delle forze assistenzialiste al bipartitismo liberaldemocratico

*“Ogni volta che qualcuno percepisce
un reddito che non produce,
c’è qualcuno che produce
un reddito che non percepisce”*
Quark

“La maggioranza della gente crede ancora (1943) che si può combinare socialismo e libertà”
Friedrich von Hayek

VII

Libertà e giustizia e non giustizia e libertà

*Dove si chiarisce come il valore della libertà possa inglobare quello della giustizia e non viceversa.
Dove la vera scaturigine della discriminante tra destra e sinistra.
E dove si constata come il mondo intellettuale
abbia, invece, sostenuto generalmente il contrario.*

In rapporto dialettico, ma gerarchizzato

Ma perchè gli intellettuali capiscono generalmente così poco l'impresa?

Perchè la loro forma mentis è così spesso inadeguata a cogliere la larga complessità e la profonda semplicità dell'atto imprenditoriale?

Le colpe di questa idiosincrasia patologica riconducibili all'impresa e agli imprenditori stessi sono già state, almeno in parte, presentate nei capitoli precedenti. Ritourneremo sul problema. Si tratta ora di mostrare più particolarmente alcune cause proprie al mondo dell'intelligenza.

Di fronte alla produzione di ricchezza si generano puntualmente e da sempre, due partiti: quello della libertà e quello della giustizia. Libertà di produrla e nel produrla. Giustizia di distribuirla e nel distribuirla.

Destra e sinistra non sono altro che approssimate riduzioni politiche di queste due grandi polarità: la destra – accettando solo provvisoriamente detta approssimazione – privilegia la libertà. E la sinistra la giustizia.

Tradizionalmente, gli imprenditori sono tendenzialmente di destra in quanto affermano come valore primario quello della libertà. Gli intellettuali italiani sono piuttosto di sinistra perchè più inclini – molto stranamente del resto – a privilegiare la giustizia. Così la libertà d'impresa finisce sempre – si sa – per opporsi alla giustizia distributiva.

I due valori sono in realtà in un permanente rapporto dialettico. Donde la legittimità dell'alternanza dei due classici partiti nel governo delle democrazie dal bipartitismo avanzato. A periodi in cui si privilegia la produzione e l'accumulazione, è legittimo – quando non auspicabile – che seguano fasi in cui si avvantaggi la distribuzione e financo forme di assistenza solidaristica.

In questo rapporto dialettico vengono posti, tuttavia, almeno due problemi.

Il primo di ordine filosofico. I due valori, la libertà e la giustizia – sebbene in eterna dialettica, sono gerarchizzati: la libertà precede sia in senso ontologico che cronologico la giustizia. Se non si produce, ovviamente, non si può distribuire. È l'atto di libertà imprenditoriale che permette la produzione di ricchezza che, sola, genera la possibilità – subordinata e conseguente – della distribuzione secondo giustizia.

Anche sul piano politico – e non solo su quello economico – si riscontra questo stesso schema: è l'atto del libero associarsi che genera la necessità di convivere secondo giustizia. L'errore capitale consiste, dunque, nell'equiparare e nel mettere sullo stesso piano la libertà e la giustizia.

La priorità alla giustizia genera l'ingiustizia

La sinistra storica ha fatto però anche di peggio. Ha addirittura sempre anteposto la giustizia alla libertà, capovolgendo così, con un'operazione mostruosamente ideologica, l'ordine delle cose. Anche il movimento laico che aveva dato origine al Partito d'Azione, "Giustizia e Libertà", non aveva fatto precedere la parola giustizia a quella di libertà per una pura scelta fonetica.

I risultati, alla lunga catastrofici, di un siffatto stravolgimento sono sotto gli occhi di tutti.

I regimi socialcomunisti, che si sono ispirati ovviamente a questa concezione, non solo hanno fallito sul piano della libertà (della democrazia) ma anche e soprattutto su quello della stessa giustizia. Di contro, tutte le società liberali, che hanno rispettato la precedenza alla libertà nei confronti della giustizia, sono riuscite, malgrado tutto, a realizzare livelli di giustizia reale e distributiva molto alti e, soprattutto, sempre perfettibili. In ogni caso, di gran lunga i più alti livelli di giustizia raggiunti dalla storia. L'idealismo politico, pur sempre alla base della socialdemocrazia, fa dimenticare che è il livello di ricchezza economica di un paese a determinare quello della giustizia legale e sociale.

E, naturalmente, è la priorità alla libertà che permette il più alto livello di sviluppo economico.

Sempre.

Una larga parte del dibattito nella sinistra italiana è tuttora ancorato ad una tematizzazione ancora più arretrata. Si prenda ad esempio il libro di Norberto Bobbio, *Destra e sinistra*, best seller della saggistica in Italia nel 1994. La diade proposta dal filosofo torinese non è "libertà e giustizia" ma "libertà e uguaglianza"! "Il carattere distintivo della sinistra – afferma Bobbio – è l'egualitarismo". Ahimè il tanto adorato politologo ha ragione: la sinistra – con in testa, si perdoni, il vate Bobbio – è ancora ipnotizzata da questa categoria, l'uguaglianza, che risulta subordinata al valore della giustizia.

L'uguaglianza, figlia della giustizia e nipote della libertà

Giovanni Sartori, grande caposcuola della scienza della politica, nel suo ultimo saggio *Democrazia: cosa è* (Rizzoli, 1994), ha chiarito come il valore dell'uguaglianza discende da quello della giustizia: "il problema dell'uguaglianza tra uomini – egli scrive – è un problema di giustizia".

È da notare come la diade "libertà-uguaglianza" provenga da Toqueville che, per primo, l'aveva posta (come problema centrale) nei suoi due famosi volumi intitolati *La rivoluzione in America*.

Il grande liberale francese aveva utilizzato il termine *égalité* in contrapposizione a *liberté* per ovvie ragioni storiche: nella prima metà dell'Ottocento la democrazia scaturita dai principi della rivoluzione francese era ancora estremamente fragile e, come direbbe Sartori, piena di nemici. Onde per cui, l'impiego della parola uguaglianza era di rigore.

Con il crollo dell'utopia socialista e, quindi, con l'avvento della sartoriana *democrazia senza nemico*, la parola uguaglianza non solo mostra tutta la sua obsolescenza storica e dialettica, ma mette a nudo tutti gli elementi più inquietanti che già avevano provocato i crucci dello stesso Toqueville centocinquanta anni fa. Quello che possiamo considerare il primo teorico della liberaldemocrazia temeva molto la natura antitetica della diade "libertà – uguaglianza". Con acuta previsione ne aveva intuito la degenerazione che ora tutti noi abbiamo sotto gli occhi: l'ingiustizia dell'egualitarismo proprio della "tirannia della maggioranza" (Toqueville dixit) amorfa e statalista.

La sinistra italiana – purtroppo non solo italiana – sembra compiacersi ad indugiare, oltretutto in modo virulento e chiassoso, in questa arcaica priorità al valore politico della libertà.

Così l'orrore atavico per un remoto, molto remoto, liberalismo selvaggio tiene lontano, ahimè molto lontano, la futura sinistra progressista dalla liberaldemocrazia dell'alternanza.

L'imprenditorialità della res publica liberaldemocratica

Il secondo problema posto storicamente dalla dialettica tra libertà e giustizia è stato talmente privilegiato nel trentennio 1960-90 che si è creato l'opposto simmetrico di quanto, all'origine, si voleva produrre.

Si è giunti all'assurdo di far assistere il presente dal futuro: lo Stato assistenziale e parassitario fondato sopra il debito pubblico appioppato alle generazioni future.

Ma questa vergognosa ipoteca sui figli e sui nipoti si è perpetrata dopo aver dissanguato le aziende (azzeramento o quasi dei profitti e della sottocapitalizzazione – non se ne parla quasi mai! – delle piccole e medie imprese), e dopo aver spremuto all'inverosimile – con una fiscalità d'esproprio – le classi produttive sempre più quantitativamente ridotte.

Non senza aver tarpato, *en passant*, le ali politiche e imprenditoriali dell'Europa – mai esitare a ripeterlo! – rispetto all'apertura dei mercati dell'Est e del Nordafrica.

Purtroppo, fin quando politici e intellettuali non avranno capito e, soprattutto, fin quando non avranno tratto tutte le conseguenze da queste due mostruose efferatezze politico-economiche, non solo non comprenderanno l'azienda, ma nemmeno capiranno – si perdoni ancora la perentorietà – cos'è l'imprenditorialità politica della *res publica* liberale e moderna.

*“Meno partiti ci sono, e meglio si cammina.
Beati i paesi dove non ve ne sono che due:
uno del presente, il Governo;
l’altro dell’avvenire, l’Opposizione”*
Massimo D’Azeglio

VIII

L’esigenza di due schieramenti liberali: uno “moderato” e l’altro “progressista”

*Dove si pone il problema che il processi di bipolarizzazione politica ha di fronte:
la denuncia dell’assistenzialismo intrinseco alla socialdemocrazia europea.
E dove di definiscono i tre peccati capitali dell’ultimo quarantennio italiano e europeo.*

La bipolarizzazione incompiuta: verso due schieramenti diversamente antistatalisti

Il movimento etico e liberale che sta portando l’Italia alla Seconda Repubblica è solo agli inizi. Si potrà considerare che abbia concluso il suo ciclo vitale di fondazione allorquando avrà generato due schieramenti – meglio se due partiti – d’ispirazione veramente liberale. Uno di governo e l’altro d’opposizione. L’uno con tendenza moderata o conservatrice e piuttosto di destra. L’altro con tendenza radicale o “progressista” e piuttosto di sinistra. Ma entrambi liberalmente democratici e, quindi, sostanzialmente antistatalisti. L’uno con sensibilità più acutamente sociale e l’altro più liberista.

Gli attuali schieramenti, il Polo della libertà e il Polo progressista – brutto aggettivo fatalmente pretenzioso e millantatore – sono spuri e, dopo decantazione e filtraggi centrifuganti più o meno spontanei, dovrebbero rimescolare le loro componenti fino a riaggregarsi secondo affinità e omogeneità molto più reali.

Infatti, è già stato spesso notato come sia anomalo e politicamente infondato l’approdo degli intellettuali laici e tradizionalmente liberali all’attuale polo progressista. Allo stesso modo, risulta molto eterodossa l’aggregazione al Polo della libertà di ceti socialmente parassitari e assistiti (funzionari obsoleti o pletorici, falsi pensionati, ecc.). Per non parlare dei catto-comunisti ancora indistinti al “centro”, dai cattolici liberali e destinati fatalmente a separarsi da loro.

Senza poi considerare le commissioni arcaiche con le formazioni nostalgiche e iperstataliste sia che appartengano all’ancora molto consistente ultrasinistra (neocomunisti), che all’esigua estrema destra (neofascisti nostalgici non postfascisti o afascisti). Queste organizzazioni, dopo essere state isolate e espulse (autoisolate e autoespulse) dal campionato liberal-democratico, dovrebbero essere congruamente ridotte alla marginalizzazione e alle ben meritata irrilevanza politica.

I due schieramenti in formazione dovrebbero ambedue distinguersi in modo demarcato dalla deleteria socialdemocrazia, fatalmente assistenziale propria alla tradizione europea.

Ma affinché questo processo di distillazione possa prodursi abbastanza rapidamente (perché indugiare?) occorre che le leadership politico-intellettuali (scrittori, giornalisti, artisti, uomini politici, grandi tecnocrati e burocrati, corpi magistraturali coraggiosi e, last but not least, gli imprenditori) accelerino la denuncia dei crimini politici e culturali commessi contro la società civile dalla socialdemocrazia della Prima Repubblica.

Il nuovo “arco costituzionale e liberaldemocratico”

È opinione diffusa che il disastro della Prima repubblica coincida con Tangentopoli e la partitocrazia. Questa coppia d'infamie politico-economiche è purtroppo solo una delle conseguenze prodotte dalla gigantesca valanga statalista. Ancora più gravi, tre sono le colpe che devono essere “confessate” pubblicamente e, soprattutto, “espiate” concretamente come preliminari alle altre.

Primo. Denunciare la deleteria egemonia della cultura marxista – incarnata dallo Stato sociale – che si è impadronita dei ceti anche più moderati, perfino di destra, della società europea e specialmente italiana. Ammettere che la politica di supremazia ideologica promossa da Togliatti e Morandi alla fine degli anni '40 nel mondo intellettuale italiano ha pienamente raggiunto i suoi obiettivi malgrado la sinistra non sia mai giunta al governo e malgrado la resistenza debole e sparuta di rare isolette di autentico liberalismo. Lo Stato assistenziale e consociativo ne è il mostruoso risultato da cui il Paese e l'Europa tutta cercano ora di strapparsi.

Secondo. Chiarire che le nozioni di destra e sinistra sono ormai prive di significato se non parametricate allo statalismo. L'alternativa politica non è nella diatriba piuttosto nominalistica tra destra e sinistra, ma tra democrazia liberale e statalismo socialdemocratico. Quest'ultimo può essere colorato indifferentemente nei toni, oramai insignificanti sul piano politico, di destra o di sinistra. O di centro. Solo dopo essersi qualificati antistatalisti e quindi liberaldemocratici, sarà possibile posizionarsi a destra o a sinistra, a seconda della propria sensibilità politica più o meno liberista o più o meno solidarista.

Terzo. Mettere al centro degli obiettivi socio-economici e culturali dei prossimi vent'anni la riparazione dell'immensa e vergognosa catastrofe del debito pubblico, restituendo il maltolto alle generazioni minorenni. Considerare cioè il debito pubblico ancora più ignobile dell'infamante tangentopoli della partitocrazia. I privilegiati della Prima Repubblica, tutti, da De Lorenzo all'ultimo falso invalido, dal boiardo superpensionato d'oro al burocapitalista di Stato super pagato, devono restituire la refurtiva, rubata con o senza la benedizione dello Stato, ai bambini e ai giovani che diventeranno o stanno divenendo cittadini della Seconda Repubblica.

Il nuovo “arco costituzionale e democratico” sarà realizzato dai partiti, dalle istituzioni e dai cittadini che militeranno per il conseguimento di questi tre obiettivi dopo averli dichiarati prioritari. Che lo facciano poi da destra o da sinistra, dallo schieramento di governo o di opposizione, risulta poco rilevante.

La legittimità della democrazia dell'alternanza è fondata solo se persegue il bene, la giustizia e l'onore del Paese.

*“L’intellettuale è così spesso imbecille
che dovremmo sempre considerarlo tale
fino a che non abbia provato il contrario”*
Georges Bernanos

IX

Gli intellettuali della Seconda Repubblica: opposizione a che?

Dove si descrivono i vari atteggiamenti, prevalentemente d’opposizione,
degli intellettuali italiani di fronte al movimento liberista.
E dove si mettono in evidenza le contraddizioni di alcune categorie intellettuali
rispetto alle proprie posizioni culturalmente liberaldemocratiche
ma non abbastanza antistataliste sul piano politico-economico.

La ribellione al *welfare state* a cambiali

I rapporti tra intellettuali e potere sono sempre stati improntati a grande conflittualità. A giusto titolo, del resto. Funzione primaria degli intellettuali è infatti la difficile produzione della critica.

Il fatale arcaismo del potere in un paese politicamente e culturalmente arretrato, relativamente arretrato, come l’Italia, ha fatto sì che gli intellettuali si siano collocati perlopiù all’opposizione.

Negli ultimi cinquant’anni, essere intellettuale in Italia significava situarsi quasi automaticamente a sinistra. I rari (ed eroici) scrittori, artisti o giornalisti di pensiero liberale erano pure tenuti in gran sospetto quando non accusati di vetero o neofascismo.

Il fascino della Terza internazionale, il sacrosanto orrore del nazifascismo e l’offensiva togliattiana con l’arma seducente dell’ “intellettuale organico” avevano creato il mito del pensiero necessariamente antiborghese, sul piano culturale, e anticapitalistico, sul piano economico.

Il culto dell’antifascismo spesso acritico (lotta al totalitarismo fascista ma non a quello comunista) e, in seguito, il ’68 “antiautoritario” (egemonizzato dal marxismo-leninismo, poi anche armato) fecero il resto.

Il posizionamento di gran parte della cultura italiana di sinistra è stato poi determinato anche dalla matrice radicalmente storicista o, come l’aveva chiamata Karl Popper, di tipo istorista.

Se poi si pensa che lo storicismo italiano discende non solo da quello marxista ma anche da quello crociano – Croce l’aveva mutato, si sa, dall’idealismo di Hegel – si può avere la misura della perniciosa influenza del determinismo statalista nello Stivale pensante. Il dirigismo dello Stato, così, è a volte sostenuto – paradosso tutto italiano – anche dagli intellettuali di matrice crociano-liberale! La supremazia e l’autorità del pensiero statalista si sono poi trasformate in vero e proprio predominio economico-culturale negli anni dell’occupazione dello Stato e degli innumerevoli enti culturali pubblici da parte del potere socialista e comunista.

Erano gli anni, tutti ormai sanno, del regime socialassistenziale manovrato da una classe politica cleptocratica e onnipotente in grado di assoldare e corrompere – direttamente e indirettamente – una larghissima parte del mondo intellettuale.

Le “magnifiche sorti e progressive” della cultura erano cantate al ritmo dell’ “onda lunga” socialista, del radical-chic critico e del catto-comunismo sempre governante. Anche i ceti intellettuali meno radicali e più moderati sono stati coinvolti da questa gigantesca marea di idee da infinito ed illimitato *welfare state* a cambiali.

La sorpresa indignata degli intellettuali radical-snob

Il sogno di una Bengodi pseudoculturale già a portata di potere politico, è stato poi infranto dalla barbarie del martello picconatore leghista e dal movimento berlusconiano detto “telecratico e mercantile”, nonché dall’intelligente ricentraggio della destra post e afascista.

Ohibò, un movimento di massa antistatalista e dalla matrice culturale estranea alle coltivazioni ufficiali in serra riscaldata dal metano statale!

Pantalone si è ribellato e, senza le raffinatezze stilistiche e culturali dell’intelligenza accreditata, osa proporre un progetto tutto alternativo. Anche con risvolti sul piano intellettuale.

In realtà, gli è che l’incidenza dell’intellettuale, e la funzione dell’intellettuale tout court, sono state molto diluite dalla capacità – diciamo così – critica di larghi strati sociali e dalla disponibilità generalizzata dell’informazione. Sono passati da molto i tempi in cui gli intellettuali erano i depositari esclusivi del sapere. Onde per cui si sviluppavano movimenti con connotazioni che sfuggono clamorosamente ai clerc del pensiero mancino e dalla penna rossa.

Del resto, essere intellettuale è sempre meno un mestiere. Occorre oggi giustificare la propria utilità sociale con attività e con servizi richiesti e remunerati non necessariamente solo “intellettuali”.

L’atteggiamento snobistico di molti intellettuali e di molta loro insofferenza nei confronti della “barbarie del cretinismo pensante” è spiegabile dall’avvento al mondo delle idee di relative moltitudini che prima erano solo subordinate alla loro egemonia.

Malgrado la fondatezza di molte critiche dei mandarini rispetto alla marea arrogante di sciocchezze che i nuovi parvenu apportano fatalmente sul mercato del pensiero – aristocratico per definizione – questo movimento è irreversibile.

Peraltro. Ci si potrebbe chiedere da che pulpito giunge cotanta critica viste le desolanti catene di montaggio della stupidizia intellettuale europea, soprattutto sul piano dell’ingegneria politica degli ultimi cinquant’anni.

Vizi e virtù dell’io aristocratico e l’opportunismo dei rimasti sul pero

Come hanno reagito gli intellettuali italiani al calcio nel formicaio della Seconda Repubblica – oh sorpresa! – di destra?

Primo. Innanzitutto si è avuto il rianimarsi legittimamente soddisfatto dei rari intellettuali liberali umiliati da lustri e turlupinati da partiti detti liberali malgrado il loro consociativismo con la socialdemocrazia per di più corrotta. Essi non avevano mai disperato un ritorno alla ragione e già avevano spronato il movimento fieramente di destra – in quanto antistatalista – in corsa non mediatizzata da anni. Peraltro, la loro antica militanza, mai apprezzata sufficientemente, continua a svolgersi con il senso del dovere e con la libertà di sempre.

Secondo. Ci sono poi tutti quegli intellettuali già politicamente scettici che – vuoi per convinzioni ravvivate, vuoi per un classico opportunismo tipico della categoria – si sono o si stanno riconoscendo nel movimento in atto.

Magari, come i primi, turandosi un po’ il naso rispetto a odori e fragranze non prettamente solo liberali e non schiettamente antistataliste. Questi intellettuali sopportano nella minestra – non senza resistenza – certi ingredienti aggiunti nella cottura non propriamente sanzionabile.

Terzo. Ecco poi tutti gli intellettuali rimasti sul pero. Sono la maggior parte. Incapsulati nel conforto protettivo delle loro attività artistiche e letterarie, spesso dislocate nel passato o alla periferia degli interessi più comuni, si astengono dal “compromettersi”, vuoi per preordinato atteggiamento latitante verso la società civile (ritengono il loro apolitismo un diritto “naturale” in quanto “artisti al di sopra delle parti”), vuoi per semplice furbizia (meglio non rischiare di alienarsi una parte del proprio mercato).

Tutti questi irriducibili apolitici fanno come se tutto fosse rimasto immutato allo stadio del consociativismo immobile della Prima Repubblica. Con uno spocchioso atteggiamento di snobismo culturale e di viltà civile, questi apolidi della polis sembrano asserire l’idea che, per vivere felici,

bisogna vivere nascosti, non senza il calcolo funzionalista e gretto di ricevere i vantaggi prestigiosi della cittadinanza senza pagarne il congruo dazio. Il tutto coperto da colte citazioni giustificative, sostanzialmente gattopardesche, della loro boria sussiegosa. Si potrebbe riassumere questo atteggiamento con la citazione iperaristocratica di Borges: “Il vero intellettuale rifugge dai dibattiti contemporanei: la realtà è sempre anacronistica”. Ma i casi di autentica, poetica e anche legittima estraneità artistica – peraltro spesso solo apparente! – della cosa pubblica, alla Manganelli o alla Fellini per esempio, sono naturalmente rarissimi.

Il fascino dell’aggettivo progressista e la sindrome della precedenza a sinistra

Quarto. Seguono quindi le orde anomale di “intellettuali assimilati” non professionisti, composte da molti quadri appartenenti ai ceti medi superiori (pubblicitari, manager del terziario avanzato, professionisti e consulenti commerciali, medici, architetti, ricercatori, insegnanti, interpreti-traduttori, ingegneri, esperti di marketing ecc.) che, molto semplicemente si sbagliano di schieramento politico. Si tratta di intellettuali non “omologati”, di cultura liberale a forte connotazione individualista e libertaria. Si riconoscono genericamente nella cultura laica di sinistra anche se sono immersi nel mercato e da esso derivano una mentalità moderna, competitiva e meritocratica. Come gran parte degli intellettuali italiani, questi innumerevoli paraintellettuali sottovalutano gli effetti disastrosi dello statalismo e coltivano da sempre odio viscerale e arcaico contro la destra malgrado ne condividano, spesso inconsapevolmente, i valori fondamentali. La loro può essere definita come la sindrome della precedenza a sinistra foriera di fatali sinistri luttuosi. Tentati di schierarsi con i liberisti, finiscono per ritenere intollerabile – a volte non senza fondamento – la vicinanza agli utilitaristi a mentalità mercantile. I ceti piccolo-borghesi e culturalmente massificati di certa nuova destra sono, in effetti, spesso intollerabilmente reificati. Fingendo però di non ritrovarsi con i cultori dei diritti acquisiti anche se legittimi, e rimuovendo il fatto di incappare nella compagnia degli ineffabili rifondatori comunisti, scelgono con molta sofferenza il Polo “progressista”, non fosse altro che per il fascino dell’aggettivo. Almeno provvisoriamente.

Gli eterni funzionari del miniculpop lottizzatore

Quinto. Si trovano, appresso, gli intellettuali militanti attivi dello Stato sovvenzionatore e dispensatore di cultura. Lo loro attività professionali ne dipendono. L’idea che la cultura possa o debba essere coniugata con il mercato, li terrorizza. Spesso a giusto titolo, intuendo la pochezza non competitiva dei loro servizi più politici che “intellettuali”. La cultura non assistita o addirittura dell’antistatalismo è completamente estranea per educazione a questi eterni funzionari del miniculpop lottizzatore. Ideologicamente impegnati allo spasimo, vedono il “pericolo fascista” avanzare dietro ogni denuncia dell’assistenzialismo statale. Militano alacramente per la rivincita elettorale e per la sostanziale conservazione o restaurazione dello statu quo contro ogni idea di privatizzazione o di ridimensionamento della pletera statalista. Il loro imperativo categorico del “servizio pubblico” funzionalizzato prescinde sempre da ogni considerazione economica, produttiva e di reciprocità sociale. I giornalisti aderenti, ad esempio, all’Usigrai sono i prototipi di questi intellettuali dalla paga sempre pubblica.

L’inappagabile io critico e le sgarbate orde degli zotici liberisti

Sesto. E giungono, infine. Gli intellettuali radical-chic, non raramente di fama internazionale e affrancati dal sospetto di dipendere dalle mangiatoie clientelari della cultura sovvenzionata. Spesso di idee radicali (non mancano però quelli di matrice liberale e conservatrice), sono stati fundamentalmente sorpresi dalla marea vincente della destra che ha installato la Seconda Repubblica. Non che non l’avessero vista o che non ne condividessero le finalità da loro stessi, del resto, indicate da anni. Ma che maniere!

E poi, tutti questi rozzi brianzoli o questi cafoni modernisti privi di congiuntivo che esprimono così male le stesse idee che loro scrivono così raffinatamente. E, per di più, senza che nemmeno abbiano l'aria di averle mai lette!

Tutto sommato, meglio la prosa colta e arguta di un Andreotti in odore di mafia che il semplicismo di un onesto ma zotico leghista. Meglio i sibillini e incomprensibili arabeschi di un De Mita provvidenzialmente tellurico, che lo stile lineare e efficientista di un piccolo imprenditore laborioso e inventivo di Forza Italia, ignaro delle sottigliezze filosofiche del pensiero debole di Vattimo o di Cacciari. Questi intellettuali neomandarini non si rifiutano nemmeno ai microfoni dei giornalisti stranieri che li interrogano sull'anomalia Italia. Lì si abbandonano senza pudore a confessioni intime sulla loro pena di appartenere ad un paese in preda anche allo "smarrimento politico più vergognoso"!

Quando non ci si vergogna di vergognarsi

Tra sospiri di sofferenza e insofferenza, questi intellettuali neomelanconici non si vergognano di vergognarsi di essere cittadini di una patria che sta uscendo – fino a prova del contrario! – dal più oscuro e ingiusto regime cleptocratico della modernità occidentale.

Si lamentano che il cambiamento è lungi dal compiersi e non si rallegrano, gl'incontentabili snob, che se ne è già realizzata la parte più critica. La relativa insoddisfazione del loro inappagabile io critico per non aver già debellato in pochi mesi il più che cinquantennale regime fondato sull'illecito clientelare, è di gran lunga preponderante sulla da tutti riconosciuta – anche all'estero – rinascita morale, così repentina e ormai insperata dell'Italia.

E, quanto sono stati allusivi e discreti sulle loro squisite dialettiche e garbate censure ai governi della Prima Repubblica, altrettanto diventano pugnaci e polemicamente irriducibili con i governanti certo spesso non ideali, della pur novella e rinnovata Seconda Repubblica.

E non si rendono conto, i raffinati pensatori, che anche agli astuti giganti si permette di nascere ingenui e piccoli. Per un elegante calembour, per un paradossale estetico, sarebbero pronti a barattare anche un'evidenza etica. Per il gusto dell'iperbole e del polemico contraddittorio venderebbero anche l'anima al diavolo dell'antico tanto peggio tanto meglio.

Così, perfino i liberali dell'immacolata e non improvvisa fede anticomunista come Bocca e Montanelli finiscono a causa anche dell'implacabile logica del maggioritario, per trovarsi – se non altro di fatto! – a spingere il carro guidato per quasi due terzi dal giovane dinosauro demagogico D'Alema, e per di più di un quarto dell'ineffabile castrista Bertinotti.

La stupefacente e sconcertante sottovalutazione, da parte dei nostri due giornalisti massimi, dello statalismo e delle tendenze assistenzialiste dei due piloti postcomunisti alla testa del "progressismo" italiano, dà forse la misura della diserzione ingiustificata di moltissimi intellettuali liberali dal campo del liberismo e dell'antistatalismo: il Polo delle libertà, per l'appunto e malgrado tutto.

Monza, 21 agosto 1994

Caro zio Franco,

Finalmente ho l'impressione di cominciare a capirti. Mi sa, del resto che te la cavi molto meglio quando scrivi di politica che quando ti cimenti in filosofia, come avevi fatto nell'98 con i capitoletti che avevo già commentato.

Dunque li vedi anche tu! Li conosci anche tu i tuoi nuovi imprenditori un po' settimanali intellettualmente, sempre troppo furbetti e anche fantozziani nell'azione. Credevo che continuando a cercare l'Ideal Typus dell'imprenditore tra le stelle più brillanti del firmamento aristocratico, non ti accorgessi di calpestare le loro pupù abbondantemente disseminate. Eh sì, anche i tuoi "produttori di Essere" fan di grosso mentre, come dici tu, "creano valore aggiunto" o "aggiungono Valore al Creato".

A costo di sembrarti agiografico, permettermi di complimentarti sulla priorità da attribuirsi al valore della Libertà in rapporto a quello della Giustizia: veramente illuminante (ma è farina del tuo sacco?). Dove mi sembri ottimista, molto ottimista, è sulla prefigurazione del processo di riagggregazione fino alla formazione di due partiti liberali, all'americana, uno conservatore e l'altro progressista e tutt'e due antistatalisti. Troppo bello! Ma visto che già nell'89 ne avevi già azzeccate alcune insperate, vorrei non contrariarti molto.

Certo che agli intellettuali gliele hai suonate di santa ragione.

Non ti sarà di alcuna utilità dialogica, ma son d'accordo anche sul peccato di narcisismo critico che tu sembri attribuire perfino ai tuoi ammirati e amati Eco, Bocca e Montanelli. Mi pare però che il peccato che loro attribuiscono, se per gli altri mandarini è da considerarsi mortale, per loro (e per qualche altro) vorrei fosse calcolato solo veniale se non proprio legittimo.

Come sostenere, infatti, una classe politica che non dissimula nemmeno il suo disprezzo per la teoria e per la parola rigorosa? Ma li hai sentiti i Bossi e gli Speroni? E poi, come non essere perlomeno scettici sulla vaccinazione anti-affarismo di molti forzisti e sul revanscismo statalista degli afascisti?

Mi pare, per altro, che tu non parli mai degli intellettuali di destra. Come, del resto, mai fai riferimento agli scienziati che sembri assimilare – abusivamente e con ovvio vantaggio – ai tuoi cari imprenditori.

A proposito, avrai senz'altro seguito in questi giorni sui giornali il dibattito a più voci tra Galli della Loggia sul Corriere della Sera, Scalfari sulla Repubblica, Feltri sul Giornale e Ottone sull'Espresso intorno all'"ideologia milanese". Ho pensato naturalmente a te che sei milanese, imprenditore (anche se piccolo) e che, quanto a ideologia, non scherzi mica.

Cosa ne pensi? Credi davvero che l'ideologia milanese sia come asserisce Scalfari "disprezzo per le regole astratte (e quindi ancora per lo Stato che ne è inevitabilmente la fonte maggiore di produzione)"?

E cosa ne pensi della tesi di Ottone il quale assicura che "...i borghesi esercitano il potere in modo diverso, perché diversi sono i loro interessi, che non vertono più sugli uomini e sul loro governo (cioè sulla politica), bensì sulla produzione dei beni, sugli scambi commerciali, sul guadagno, sul denaro. Ecco la milanesità, dunque?".

A presto, forse a Bruxelles.

Tuo Libero.

Bruxelles, 28 agosto 1994

Caro Libero,

Grazie ancora per la tua lettera che ho trovato al mio ritorno a casa dopo le vacanze in Italia. Devo ricominciare a lavorare sodo, adesso. I media non perdono occasione per permettere ai politici – anche qui in Belgio – di “rassicurare” che c’è la ripresa economica, per tentare di rimuovere il problema di fondo costituito dalla sottoccupazione nelle imprese. Per non parlare dei ventiquattro milioni di disoccupati europei, malgrado, non finirò mai di ripetere, i giganteschi mercati dei paesi ex comunisti e del Maghreb teoricamente a portata di mano da almeno dieci anni. Cerca la relazione col fatto che, malgrado la laurea, l’ottima conoscenza di tre lingue e l’esperienza internazionale, sei ancora senza lavoro.

E poi, le ripresine fanno parte di trend così depressivi – quando non recessivi – da rappresentare solo delle caramelline a digiuno.

In mancanza di grandi progetti continentali (a causa del fatto che non si è stati tempestivi e che i soldi sono già stati spesi con il debito pubblico!), le imprese devono battersi per sopravvivere o per conquistare parti di mercato dei concorrenti. Ergo guerra fratricida di ipercompetitività: i mercati interni sono quasi saturi. È la situazione nella quale si trovano tutt’e quattro le mie piccole ditte. In Belgio c’è infatti una situazione economica per molti versi simile a quella italiana: debito pubblico ancora più alto, livelli di sindacalizzazione record, un funzionario per ogni 2,5 lavoratori del privato e una partitocrazia modello quella italiana anno ’80 con infeudamento nello Stato e corruzione certamente molto inferiori, ma non proprio inconfrontabili. In più, c’è ancora la proporzionale, donde consociativismo scatenato e una federalizzazione regionale (valloni, fiamminghi e tedeschi) i cui costi si stanno aggiungendo a quelli della gestione statale unitaria!

In Italia si sottovaluta molto, moltissimo, oltre alla drammaticità del debito previdenziale, la metastasi dello statalismo. Ci si accontenta della maggiore vitalità delle miriadi di dittarelle giapponesizzate da sempre e della provvidenziale sottovalutazione della lira nell’esportazione. Ecco perchè ti sono sembrato così severo perfino con i miei idoli Bocca e Montanelli. Del resto, mi sembra che anche tu – benché ancora disoccupato – faccia fatica a realizzare le conseguenze disastrose del debito e, soprattutto, dello statalismo. Senza una lotta strenua all’ingerenza dello Stato, anche il federalismo può diventare un pericolo per aggravarlo. Qui in Belgio lo si può misurare ogni giorno. Devono forse averlo saputo e capito quelli del PDS che guardano con interesse al federalismo. Cacciari – malgrado il suo impeccabile presidenzialismo più federalismo – ha intenzioni diverse, mi sembra, da quelle del Miglio.

Certo che ho seguito, attentamente, parola per parola, il dibattito sull’“ideologia milanese”. Intanto, per sgomberare il terreno, ti dico subito che condivido pienamente la scelta (solo apparentemente superficiale) di Gino e Michele quando scrivono sull’Espresso “meglio pirla che Gava”. Niente di peggio della vecchia partitocrazia.

Quanto ai massimi commentatori, noto che non hai citato le acute osservazioni di Feltri e le stesse dichiarazioni di Galli della Loggia sostanzialmente a difesa – mi sembra – della milanesità.

Riguardo ai due “progressisti” Scalfari e Ottone già solo le citazioni da te riportate la dicono lunga. Il primo non individua nessun cambiamento – come nella più rigorosa linea editoriale e pregiudiziale del suo giornale La Repubblica – tra Gava e adesso. Così termina il suo articolo: “questa è stata ed è la sciagura italiana, della quale il berlusconesimo rappresenta soltanto la più aggiornata edizione”. La faziosità “intelligente” del direttore Scalfari (nota il suo sillogismo abusivo nella citazione “disprezzo delle regole astratte”, quindi, “per lo Stato”), si trova in Piero Ottone anche lo svaccamento nella più crassa ignoranza della realtà aziendale. L’ex direttore del Corriere della Sera nel suo periodo più ignobile (e non sarà certo l’esiliato Montanelli a smentirmi) pensa ancora che l’azienda moderna, perfino nel terziario avanzato, possa essere gestita come una fabbrica di chiodi degli anni ’30. Gli interessi degli imprenditori di oggi non verterebbero per il nostro reputato giornalista intelligentone “sugli uomini e sul loro governo (cioè sulla politica) bensì sulla produzione di beni” eccetera! Lui mi sembra irrecuperabile. Non sembra neanche al corrente che, da almeno un

decennio, gli industriali di tutta Europa richiedono manager con formazione piuttosto classica (letteraria e filosofica) al posto della preferenza alla formazione strettamente tecnica (ingegneria specialistica). La complessità culturale del postindustriale lo esige! Quanto a te, rileggiti magari il nuovo capitoletto sulla incapacità da parte degli intellettuali di capire la natura dell'imprenditorialità.

Un caro abbraccio,

Franco.

*“Senza conservatori e
senza rivoluzionari,
l’Italia è diventata
la patria naturale del
costume demagogico”.*

Piero Gobetti

X

La perniciosa metamorfosi dei sindacati

*Dove si scopre come il sindacato, da fattore globalmente positivo
per il conseguimento della giustizia sociale nel passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale,
sia giunto ad agire come una delle forze
più corporative e reazionarie delle nostre società aperte.*

Dalla conflittualità all’antagonismo di classe

L’atto imprenditoriale produce immancabilmente il suo simmetrico: il lavoro salariato ad esso subordinato.

Ogni progetto d’impresa produttivo di ricchezza è quindi gravido di due classi, l’una detta dirigente e l’altra subordinata. Benchè complementari, esse sono sempre state conflittuali e la loro perfetta armonia è sempre rimasta un’ipotesi. In alcune fasi storiche e in particolare civiltà, questa complementarietà ha però raggiunto livelli molto elevati e armoniosi.

Non a caso l’illustrazione scelta per questo libro è l’incisione dell’*Uomo dal berretto rosso* di Botticelli. La fierezza con la quale il giovane fiorentino botticelliano stringe tra le mani e mostra la medaglia di Cosimo de’ Medici appena celebrato come *pater patriae*, illustra con singolare evidenza l’unità di intenti interclassista e l’omogeneità culturale del mondo rinascimentale: la monarchia imprenditoriale dei Medici era decisamente repubblicana ed europea. Va notato, infatti, verso la metà del quindicesimo secolo, i Medici avevano già fondato e organizzato la più grande intrapresa bancaria e industriale d’Europa (trecento imprese con più di diecimila operai già solo nel settore della tessitura!)

Quella che così si è presentata per secoli come conflittualità più o meno apparente, è divenuta antagonismo di classe con l’avvento dell’ideologia marxista: la classe proletaria elimina, battendole, tutte le altre classi instaurando – con la cosiddetta dittatura del proletariato – la società senza classi dell’assoluta libertà, affrancata da ogni subordinazione.

Da contraddittoria, la lotta di classe diventa così antagonista. In questo modo, l’obiettivo perseguito dal socialismo sedicente scientifico non è più l’ottenimento di condizioni e trattamenti di lavoro migliori, ma quello di “abbattere il capitalismo”.

La classe degli imprenditori “capitalisti” viene demonizzata come alternativa, come l’irriducibile nemica da sconfiggere.

E le imprese vengono definite come malefiche istituzioni dove si perpetra la divisione del lavoro e l’alienazione dal suo prodotto.

Esse sono così percepite come luoghi dove viene fabbricato il “dominio dei padroni sui lavoratori” e non come topos della creazione della ricchezza, scaturito dall’imprenditorialità e dalla laboriosità di tutti i lavoratori, dirigenti o “subordinati” che siano.

Forse ci si è già dimenticati, ma questo tipo di linguaggio velleitariamente rivoluzionario era ancora presente nelle aziende fino agli anni ’80.

L'estremismo rivoluzionario aveva domicilio fisso nelle imprese e il massimalismo rivendicativo veniva praticato con continuità militante.

La tigre dopo la cinghia di trasmissione

Ancora negli anni '70, per non perdere il controllo dei lavoratori, i sindacati "cavalcavano la tigre" – così si diceva – anche nel rivendicazionismo (l'ultracentenario sindacalismo rivoluzionario non è mai morto). E ancora oggi i COBAS tirano la volata al massimalismo più estremista alla complice Triplice. Peralto, anche i sindacati detti liberali o di destra, in fatto di demagogia – per non essere da meno – non scherzano proprio.

L'anticapitalismo indiscusso costituiva (e costituisce) il ritornello dei militanti sindacali dentro e fuori l'azienda. Anche di quelli più moderati.

Si può tuttavia dire che, sino agli anni '60, i sindacati hanno svolto una funzione globalmente positiva all'interno del passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale. Nonostante la loro funzione storica di "cinghia di trasmissione tra il proletariato e i partiti anticapitalisti", è indubbio che tutte le forze sindacali – dalle prima Trade Union alle Leghe Padane – abbiano per più di un secolo, condotto per mano le moltitudini che abbandonavano le campagne e l'arcaica cultura contadina, verso la società moderna.

Spesso, malgrado le stesse intenzioni dei sindacati, l'assuefazione al capitalismo produttivo avveniva anche attraverso l'alfabetizzazione ai principi anticapitalisti delle organizzazioni proletarie o leniniste. Infatti, le stesse rivendicazioni economiche e contrattuali sono state – sempre loro malgrado e paradossalmente – un potente generatore di organizzazione capitalistica e di razionalizzazione post tayloristica: ci si ricordi, anche l'ottenimento della quaranta ore settimanali avvenne – alla fine degli anni '60 – non senza adeguate contropartite produttive: fino a pochi anni prima si lavorava più di quarantaquattro ore, compreso il sabato mattina.

L'epoca del rivendicazionismo corporativo e assistenziale

Epperò, una volta ottenute le garanzie della democrazia aziendale e perseguite sul piano legislativo le più ampie protezioni legali del lavoratore (1970), i sindacati hanno proseguito, accelerando, il loro rivendicazionismo massimalista, forti dell'immenso potere di consenso ottenuto sull'onda del '68. Si è così sviluppata la più surreale epoca del rivendicazionismo assistenziale e corporativo. Se si è giunti al dissesto delle finanze pubbliche, lo si deve, beninteso, ai governanti che hanno sborsato sottoscrivendo debiti. Ma lo si deve, anche e soprattutto, ai sindacati che si sono fatti fautori e portavoce della voracità e dell'incontentabilità corporative delle innumerevoli categorie rappresentate.

I sindacati europei, con alla testa quelli belgi e quelli italiani, possono vantare i record assoluti nell'aver provocato le bancarotte più strepitose dei rispettivi Stati.

Da decenni, nulla sembra arrestarli nella loro ingorda follia statalista e anticapitalista se non il progressivo abbandono delle loro fila da parte dei lavoratori stessi.

In effetti, i sindacati possono ormai contare massicciamente solo sui dipendenti statali, sui lavoratori delle "grandi" aziende (soprattutto se nazionalizzate e cronicamente deficitarie) e sulle masse di pensionati e prepensionati, improduttive per definizione.

La bandiera dell'oscurantismo economico e politico precede così tutti i cortei di scioperanti che ancora osano sfidare il buonsenso e la decenza con i loro corporativismi rivendicativi. Questi sono, come al solito, fondati – si fa per dire – sulla demagogia dei bisogni illimitati e non su delle necessità economicamente e realmente possibili.

Da quasi un quarto di secolo, le organizzazioni sindacali sono così diventate fini a se stesse. Esse sono ormai intente solo a perpetuarsi e a preservare un potere anacronistico e economicamente micidiale per i bilanci statali e per l'interesse generale delle società moderne.

E questo, malgrado le dichiarazioni tardivamente rassicuranti ma che rintuzzano – di fatto – il ferro nella piaga del suo massimalismo.

Ecco cosa annunciava Bruno Trentin alla CGIL riunita a Chianciano. Parlando delle ultime rivendicazioni dei sindacati lombardi, forse non si accorgeva di farne un bilancio disastroso: “Non ci troviamo più di fronte a rivendicazioni deliberatamente massimalistiche, avanzate con meri intenti agitatori, o a pure provocazioni intellettuali, segnate da una totale deresponsabilizzazione...”.
Era il 2 giugno 1994!

*“Più i progetti di un politico sono
sinistri, più roboante diventa
– in generale – l’altisonanza
del suo linguaggio”*
Aldous Huxley

XI

L’orrore del mercato, l’anticapitalismo viscerale e l’irresponsabilità etica dei sindacati

Dove si spiegano quali sono le cause, ormai scellerate, difese dal sindacato e quali sono le forze sociali e istituzionali che ancora gli conferiscono potere.

E dove si mette in evidenza come la sua politica statalista sia la prima responsabile della disoccupazione di venti milioni di europei.

Le tre cause scellerate malgrado gli “aggiornamenti”

La fine rovinosa delle utopie comuniste e la bancarotta delle società assistenziali socialdemocratiche, non hanno indotto ad altrettanti e conseguenti rivolgimenti nelle ideologie massimaliste e corporatiste dei sindacati storici europei.

Le “revisioni” e gli “aggiornamenti” – sempre tardivi – hanno se mai attutito il loro estremismo rivendicativo ma non hanno intaccato le loro concezioni oggettivamente (e spesso ancora esplicitamente) anticapitaliste.

Malgrado siano venuti drammaticamente meno i loro modelli sociali ed economici di riferimento – vale a dire i regimi socialisti crollati e gli Stati assistenziali in fallimento – i sindacati, con alla testa quelli italiani, continuano a nutrirsi inerzialmente delle idee disastrose a cui si erano così a lungo ispirati.

La scolarizzazione di massa e l’avvento delle legislazioni ultraprotettive per i lavoratori, hanno reso virtualmente inutili gli attuali sindacati. I due capisaldi del sindacalismo sono infatti venuti meno: l’ignoranza (la mancanza d’informazione) dei lavoratori e le insufficienti o ingiuste legislazioni di lavoro.

È gioco forza constatare che a queste due nuove condizioni il sindacato contrappone la disinformazione attiva, da un lato, e la rinnovata demagogia massimalista, dall’altro.

Con il dissesto dei bilanci pubblici, il dissanguamento delle casse delle imprese (soprattutto delle piccole) e con la creazione difficilmente biodegradabile delle prerogative parassitarie “di diritto”, i sindacati hanno ottenuto anche molto di più di quanto avevano lecitamente sperato fino agli anni ’50-’60.

Se si fossero sciolte non appena raggiunti gli obiettivi per i quali erano state fondate, le organizzazioni sindacali avrebbero evitato all’Europa e al Belpaese almeno venticinque anni di sclerosi burocratica e di bulimia corporatista.

Ora, alle soglie del terzo millennio, le forze economiche e produttive si ritrovano con la zavorra di immensi organismi privi di ragioni storiche per esistere. Come tutti i relitti storici, i sindacati finiscono così per schierarsi fatalmente tra le forze politiche e sociali più conservatrici e reazionarie. Essi infatti continuano a difendere, da più di un quarto di secolo, tre cause scellerate:

- Lo statalismo assistenziale
- Il protezionismo commerciale dei mercati
- L’ugualitarismo antimeritocratico

Le sensibilità, le strutture, le dimensioni e gli stili possono differenziarli, ma questi tre irriducibili antagonismi al capitalismo e alle democrazie liberali li trovano tutti sostanzialmente d'accordo: che si tratti di sindacati inglesi o catalani, francesi o svedesi, belgi o italiani, l'odio per il mercato, per l'accumulazione capitalistica e per la competitività li trova tutti uniti o "unitari".

In effetti, se sostengono sul piano politico le tesi terzomindiste dei partiti tradizionalmente di sinistra, i sindacati sono sempre schierati sul protezionismo economico a difesa delle dogane e dei privilegi contrattuali ottenuti.

La mondializzazione politica sì, la mondializzazione economica no!

Così, l'iperprotezione per gli occupati e per le clientele ha indebolito tutte le economie europee fino a fragilizzarle contro gli stessi interessi generali della società e dei lavoratori. "Il crimine più grave che si possa compiere nei confronti dei lavoratori – scriveva il sindacalista (ma americano!) Samuel Gompers – è quello di gestire un'impresa in perdita".

Quanto ai disoccupati, vera vergogna europea per le sue dimensioni e nonostante le potenzialità sia di mercato che di forze produttive, esamineremo nel prossimo capitolo le responsabilità pesantissime dei sindacati.

Dalla non-responsabilità politica all'irresponsabilità etica

La recuperabilità dei sindacati al buon senso appare semplicemente impossibile oltre che per cause ideologiche anche a ragione della sostanziale mancanza di sanzioni politiche. Mentre i partiti – lo si è visto, ad esempio, per quelli della Prima Repubblica – possono anche morire condannati dai verdetti elettorali, i sindacati sfuggono per definizione ai bilanci politici. Sebbene siano alla base della bancarotta economica europea con a fronte i 24 milioni di disoccupati e lo spaventoso debito pubblico e previdenziale rispetto alle generazioni future, i sindacati non salgono mai – o meglio, non si ha mai il coraggio di metterli – sul banco degli imputati ideologici e politici.

A motivo della loro non partecipazione formale al potere politico, possono impunemente lanciare il sasso e nascondere la mano. Non è però sfuggito a grandi strati di lavoratori che la loro non responsabilità politica ufficiale non riesce a dissimulare la loro reale irresponsabilità etica. Moltitudini di lavoratori esprimono sempre più questo giudizio attraverso l'unico modo loro concesso: abbandonando le loro fila.

Così ai sindacati di tutta Europa rimangono fondamentalmente tre forme di potere:

- Quella economica (dovuta all'accumulazione di patrimoni sociali soprattutto nell'ultimo dorato trentennio sindacale)
- Quella istituzionale infeudata nello stato compiacente e consociativo (negli ultimi venticinque anni le mangiatoie e le greppie statali sono diventate anche quelle degli innumerevoli militanti e organismi sindacali)
- Quella di rappresentare non già i lavoratori come generale classe produttiva del paese, ma i ceti perlopiù inattivi, privilegiati e anche parassitari (pensionati, funzionari statali e parastatali, lavoratori di industrie nazionalizzate o assistite e fruitori di rendite politiche).

È per questo, ma come vedremo non solo per questo, che i sindacati continueranno ad imperversare ancora per molto nell'economicamente e ideologicamente martoriata Europa.

*“Più un’organizzazione è burocratica e
più aumenta la parte di lavoro inutile
Che rimpiazza quello utile”
Milton Friedman*

XII

La mitologia dell’intangibilità sindacale e il crimine di lesa maestà

*Dove si parla dell’influenza funesta – anche antidemocratica – delle lobbies sindacali
soprattutto nei riguardi dei milioni di disoccupati.
E dove si descrivono le connivenze di molti giornalisti stile vecchio regime
nel culto dell’infondata mitologia sindacale.*

Il sindacato come nuovo produttore di povertà incensato dai giornalisti di regime

Complice certo cattolicesimo dai buoni sentimenti smolloni molto diffusi, il sindacato è riuscito a crearsi la mitologia delle sue funzioni negli anni ’70.

Così, la retorica dei diritti dei lavoratori si amplificava anche mentre questi ottenevano l’abbassamento dell’età pensionabile proprio quando al speranza di vita superava gli ottant’anni (escludendo dai calcoli statistici la mortalità infantile).

Allo stesso modo, la mitologia della difesa dei poveri diventava stentorea mentre dilagavano le pensioni baby e i falsi posti di lavoro produttivi di tesseramenti e voti di scambio.

Con uguale forza si diffondeva la leggenda della protezione dell’operaio, mentre quest’ultimo diventava quasi una specie in via di estinzione e, soprattutto, quando era diventato impossibile licenziarlo. L’impossibilità di licenziarli coincide spesso con la non possibilità di assumerli.

Analogamente, la favola della tutela del posto di lavoro impazzava mentre a milioni crescevano i disoccupati esclusi dai privilegi del lavoro dai costi divenuti esorbitanti.

Chi, ancora oggi, osa attaccare anche solo timidamente il rovinoso nonsenso sociale? Malgrado appaia evidente che il vero scontro di classe contrappone i sempre più ridotti strati attivi e produttivi alle moltitudini di parassiti e di assistiti più o meno sindacalizzati, la denuncia dei sindacati come nuovi produttori di povertà, di disoccupazione e di privilegiature indebite appare come un crimine di lesa maestà.

Il sussiego conformista alle celebrazioni permanenti dei sindacati presentati in odore di santità anche dai vecchi tromboni dei vertici istituzionali, raggiunge il suo culmine alla radio e alla televisione di Stato. Mai ad un leader sindacale viene rifiutato un microfono con relativa telecamera avida di congressi ruffiani e di comizietti edificanti. Sono queste le grandi occasioni di onorare la cultura compiaciuta del clientelismo mediatico e delle note affinità elettive dei giornalisticai con l’ideologia statalista.

Si noti peraltro che se si dovesse democraticamente equilibrare – purtroppo non solo in Italia – il tempo d’antenna dei sindacalisti variamente confederati da sinistra a destra con quello dei padroni, non rimarrebbe nei telegiornali nemmeno lo spazio per le polemichette politiciste e per i monsignori quotidianamente telepontificanti.

La lobby dei lavoratori occupati contro l’interesse generale e dei disoccupati

Ma la deferenza sospetta e la sopravvalutazione calcolata rispetto ai sindacati non sono l’esclusività dei solo giornalisticai (anche i più moderati), Perfino un primo ministro come Berlusconi, non sospettabile di simpatie particolari per i sindacati, ha scelto di riceverli come primi interlocutori subito dopo la formazione del suo governo. Il ministro degli esteri, Martino, uno dei pochi liberali

DOC nella formazione governativa, espresse subito il suo primo e ben giustificato disaccordo. Dovette però moderarsi nelle critiche ammettendo che tutto l'establishment statalista, anche interno alla maggioranza di governo premeva sull'opinione pubblica per ottenere le "rassicurazioni contrattuali" e per la sacrosanta e intoccabile "pace sociale".

"La politica – diceva Bismark – non è una scienza esatta".

L'acquiescenza al conformismo che vuole l'ossequio sollecito al sindacato è ormai di lunga data. Rarissimi osano rompere gli accordi melodici alle serenate dei loro tamburi fracassoni.

Solo La Malfa senior, sbeffeggiato col soprannome di Cassandra, aveva osato sfidare. Evidentemente senza fortuna, la prepotenza sindacale fin dal 1970. Li accusava già di massimalismo a discapito dei disoccupati – allora ancora pochi – che mai avrebbero trovato lavoro a causa dei trattamenti di privilegio rivendicati per i lavoratori occupati.

"Se fossi giovane – diceva il vecchio leader dell'Edera – organizzerei i disoccupati e darei filo da torcere ai sindacati". La Cassandra repubblicana aveva visto giusto, ma, come nell'Iliade, non è stata ascoltata. E Troia cadde sotto la messa a ferro e fuoco dei Greci nascosti nel ventre sindacale del cavallo infingardo.

Il sindacato, quinta colonna dell'extraparlamentarismo e dell'extraziendalismo

Il progressivo e irreversibile affievolimento dell'influenza sindacale nelle imprese, ha indotto le organizzazioni – dal potere inversamente proporzionale al loro reale seguito di ceti produttivi – a porsi come rappresentanti generali dei lavoratori sul piano politico e statutario. Vale a dire esattamente all'opposto della loro iniziale e naturale vocazione: quella di rappresentare i lavoratori di fronte al padronato dell'azienda e nell'azienda.

Tale ambizione, prettamente politica, non è illegittima, ma a due condizioni:

- La prima. Che i sindacati si rifondino come partiti politici e seppelliscano la loro originaria funzione rappresentativa per i lavoratori nel mondo della produzione.
- La seconda. Che si sottopongano come tutti i partiti alle libere elezioni all'interno del Parlamento. Non si può essere allo stesso tempo extraziendali e extraparlamentari.
- Se si vogliono rappresentare i lavoratori rispetto ai loro problemi contrattuali e professionali, si rimanga al loro fianco e sul concreto sia economico che normativo propri all'impresa.

Se invece si vogliono rappresentare i lavoratori rispetto ai problemi sociali e politici, ci si situi all'interno del quadro istituzionale previsto dalla Costituzione: il Parlamento. Non a caso, invece, il sindacato si ritrova a esercitare le sue funzioni più correnti in piazza.

I sindacati sono, in effetti, sempre meno sindacati e sempre più partiti politici. Da una parte, essi coltivano l'incompetenza e l'estraneità dei partiti rispetto all'azienda, e dall'altra, l'illegittimità e l'irresponsabilità rispetto al Parlamento e al Governo,

"Come i partiti politici, così anche le corporazioni sindacali – scriveva il Gruppo di Milano* nel *Verso di una nuova Costituzione* (Giuffrè Editore, 1983) – hanno visto crescere il loro potere in forma e misura extra-costituzionale".

In realtà, le organizzazioni sindacali si configurano sempre più come le organizzazioni clientelari di supporto ai partiti socialdemocratici e assistenziali imperanti in tutti gli economicamente sventurati paesi europei. Nel più perfetto extraparlamentarismo antidemocratico e nella più ingiusta incompetenza extraziendale.

I lavoratori tutti – occupati, disoccupati o pensionati che siano – sono le vittime di questo stato di cose sempre più surreale.

E pensare che i progressisti che tanto sbraitano sul fantomatico "pericolo fascista" appoggiano – di fatto – questi sabotatori sistematici del capitalismo e della democrazia rappresentativa.

**Il Gruppo di Milano fondato nel 1980 e diretto da Gianfranco Miglio, era costituito da Giovanni Bognetti, Serio Galeotti, Giorgio Petroni e Franco Pizzetti.*

*“Tutto ciò che aumenta la libertà
aumenta la responsabilità”*
Victor Hugo

XIII

Lo statalismo della socialdemocrazia come oppio dei popoli

*Dove si continua ancora a mostrare la differenza radicale tra socialdemocrazia e liberaldemocrazia.
E dove si mettono in evidenza le sciocchezze delle teorie keynesiane contro il mercato,
ancora in auge malgrado la loro obsolescenza rispetto alle società già industrializzate.*

La religione del moderno *homo ludens et sustentatus*

Lo statalismo costituisce l'oppio dei popoli del ventesimo secolo. È paradossale constatare come la formula “la religione è l'oppio dei popoli” scritta più di un secolo fa da Marx possa oggi venire riscritta con uguale pertinenza sostituendo la parola “religione” a quella di “statalismo” di cui proprio il marxismo è stato il maggior produttore.

In effetti, lo statalismo altro non è che la religione del moderno *homo ludens et sustentatus*. Non siamo però lontani dalla religione del *panem et circenses*. E qui l'accezione della parola religione non è da intendersi nel suo senso etimologico di religare ma in quello dispregiativo di superstizione, di credenza-filtro rispetto alla realtà.

Lo statalismo è, in effetti, la negazione della realtà. La realtà è costituita dal mercato, dalle libere relazioni socio-economiche, le quali a loro volta, scaturiscono dalla concretezza prodotta – come si sa – dall'incontro sempre incontestabile tra l'offerta e la faticosa domanda.

La generalizzazione dell'assistenzialismo è stata la più tragica rottura di questa legge universale e, quindi, la più gigantesca distribuzione di oppio ottenebrante nella storia dell'umanità civilizzata. Nei paesi socialisti essa è anche politicamente fallita. Nei nostri paesi europei socialdemocratici, invece, essa è riuscita a prodursi in quanto si è fondata sull'“utilizzo parziale e alternativo” (è così che ne parlavano i leninisti nostrani) delle risorse dell'economia liberale, sul debito pubblico e su quello ancora più eccezionale dell'incredibile debito previdenziale.

Ma soprattutto, essa ha potuto prodursi con l'utilizzo smodato del dirigismo statale proprio alla socialdemocrazia: lo Stato è messo in condizione di intromettersi nella vita dei popoli con l'arbitrio di trasferire le risorse prodotte a strati sempre più crescenti di assistiti sociali. Di conseguenza, questi vivono parassitariamente al di sopra dei propri mezzi, sia usufruendo della ricchezza profitta dagli altri e sia trasferendo alle generazioni future l'onere del loro meraviglioso e drogato tenore di vita.

In ogni caso, si tratta di un furto legalizzato per grazia dell'intervento dei politici, apprendisti stregoni, della demagogica giustizia distributiva a gogo.

La tecnica di questo furto assunto a sistema legalizzato era fondata sulla formula-girotondo: tante crisi di governo, tante elezioni, tante promesse, tante leggi, tante clientele, tanto indebitamento, tante elezioni e così di seguito.

Quando si comincerà a vergognarsene veramente?

La solidarietà liberaldemocratica e l'assistenzialismo socialdemocratico

Allorquando c'è qualcuno che usufruisce – indebitamente – di un reddito che non ha prodotto, c'è qualcuno che produce un reddito di cui non può – ingiustamente – usufruire.

Ecco la struttura generale dell'ingiustizia socialdemocratica fondata sullo Stato assistenziale. Evidentemente, qui non si tiene alcun conto della necessaria e sacrosanta assistenza di tutti coloro

che sono realmente bisognosi (handicappati, vecchi, bambini abbandonati, malati, vittime di soprusi e della delinquenza, ecc).

Lo Stato socialdemocratico appare così chiaramente come la degenerazione progettata dallo Stato liberaldemocratico, che, sebbene socialmente solidale, non scade mai nella generalizzazione dell'assistenzialismo deresponsabilizzante e allucinatorio. Il tanto odiato mercato da parte dei politici e degli intellettuali socialisteggianti, grandi sostenitori del massiccio e indiscriminato intervento dello Stato nella redistribuzione della ricchezza – anche di quella che verrà creata in futuro! – è proprio quello che permette la parassitaria e dannosa esistenza delle loro ideologie collettiviste. “Per fare bene il socialista – diceva l'ex-comunista Ignazio Silone – bisogna essere milionario”.

L'utilizzo non omeopatico dei trasferimenti di ricchezza per la necessaria solidarietà sociale, coincide fatalmente con la distribuzione di oppio demagogico alle élite scroccone e al popolo corrotto il quale, altrettanto fatalmente, non farà che chiederne ancora e ancora. Senza misura e nella crescente irresponsabilità. Fino ad indebitare i figli e a ipotecarne il futuro.

È quanto avvenuto negli ultimi venticinque anni nel mentre che le folte schiere di dirigenti dello Stato tuttofare si baloccavano – e ancora di baloccano – con le teorie obsolete e protoindustriali di Keynes. Quelle chem senza suscitare il senso del ridicolo da parte di chi ancora oggi le ripete, parlano eufemisticamente di “sostegno della domanda” (leggi pagare chi non lavora) o di “investimenti sociali” (leggi indebitamento pubblico fatale).

Lo stesso Keynes, del resto, l'aveva candidamente confessato: “La Repubblica di cui coltivo l'immagine è all'estrema sinistra dello spazio celeste”.

È diventato un luogo comune accusare la liberaldemocrazia di insensibilità sociale e il liberismo capitalista di individualismo selvaggio. In realtà, è la socialdemocrazia assistenziale a pauperizzare la società e a renderle irresponsabilmente individualiste nell'edonismo scroccone.

Monza, 9 settembre 1994

Caro zio Franco,

ma hai veramente intenzione di pubblicarlo questo libro?

Dopo aver letto gli ultimi capitoletti sulla funzione devastatrice del sindacato nella società moderna, credo che rischi che ti accusino di fascismo pujadista!

Ma non vedi come anche il tuo governo di destra, pardon, centro-destra, tratta il problema – per esempio – delle pensioni?

Ci vorrebbe come minimo l'accetta e invece usano il temperino d'ordinanza del clan delle Giovani Marmotte.

Ma non vedi che quando parlano di debito pubblico e previdenziale, tutti tengono a precisare che i diritti acquisiti non verranno toccati e che il pericolo di collasso della bancarotta – quella che sopravviene quando una persona ha fatto più debiti di quanti potrà rimborsare in tutta la sua vita! – lungi dall'essersi già prodotto, potrebbe sopraggiungere solo in futuro?

Dormano tranquilli i grandi fruitori d'intoccabili pensioni d'oro, di prebende dorate e multiple nonché quelli di pensioni baby: i loro furti legalizzati sono di diritto.

Tutti paurosi delle reazioni dei supposti onnipotenti sindacati e tu li ad attaccare la Triplice come principale scaturigine dei mali!

Meno male che ti so nella FIOM già nelle lotte dei metalmeccanici del '60 quando andavate, da Bresso, ogni pomeriggio al raduno provinciale di Piazza del Cannone a Milano. Tu avevi sedici anni e già lavoravi come apprendista di giorno, mentre – mi ha raccontato la nonna – facevi la scuola serale...

Ma se anche hai ragione, come si farà a combattere l'esercito sterminato di pensionati, di statali, di dipendenti dell'industria assistita e di lavoratori apertamente militanti contro il sistema capitalistico? Tutti questi, comprese le loro lobby politiche ed economiche e la stessa classe politica, han tutto da perdere. Difenderanno con i denti i loro privilegi. Sono pronti a far cadere governi e a paralizzare la vita del paese. Ti daranno del fascista sfascista a te e a quanti come te avranno l'ardire di porre il problema.

Ti daranno dello destabilizzatore del sistema democratico e dello Stato di diritto.

Aspettati il peggio.

Non faccio altro che dirti, a te che sei a mille chilometri lì a Bruxelles, quanto succede già qui nella bolgia della Bengodi italiana.

Un caro saluto,

Libero.

P.S: Ho installato anch'io il fax. Puoi mandarmi i tuoi scritti subito senza i consueti sette-dieci giorni tra il Belgio e Monza!

Bruxelles, 16 settembre 1994

Caro Libero

Mi dici che posso aspettarmi il peggio e i peggiori insulti.

Per gli insulti, non m'importa nulla. E, quanto al peggio, penso come te (complimenti, vedo che – malgrado il tuo progressismo – fai dei progressi!) che sia già accaduto.

L'ingiustizia, l'irreparabile sono già stati perpetrati nella tranquillità più assoluta. E anche allegramente. Si è rubato al futuro. In tutta la legalità e i giovani come te e come i miei due bambini non reclamano nemmeno la refurtiva. La beffa consiste nel fatto che il furto colossale, incalcolabile, è stato realizzato – se non con legittimità – col rispetto delle leggi e leggine, tantissime leggine. Tutte fatte ad hoc, per meglio rubare alle generazioni future e ai ceti produttivi. La vergogna reale per il debito pubblico e il debito previdenziale è infinitamente superiore a quella, fittizia, per gli insulti anche più infamanti di fascista sfascista. Probabilmente, ne affibbieranno anche altri a quanti si mettesero a cercar di rimediare al Grande Sopruso di aver svuotato le casse dello Stato e delle imprese.

E, soprattutto, a chi tenterà di porre soluzione all'aver firmato cambiali statali ad usura per l'avvenire.

I politici e i governanti che oggi non hanno il coraggio di conclamare almeno queste verità, non sono degni di prendere la parola di fronte alla polis.

Hai detto fascista? Guarda come strillano anche molti di Alleanza Nazionale – i cosiddetti neofascisti, postfascisti o afascisti – quando si toccano i privilegi delle loro clientele di destra! Sono spesso statalisti e assistenziali quasi quanto i tuoi amici di sinistra. Per non parlare degli ultrastatalisti di centro più o meno vaticaneggianti. Essere liberale, caro Libero, è dura: non si è nè di sinistra, nè di destra e nemmeno di "centro". Si è molto semplicemente sopra. Molto semplicemente, mais pas facile.

Proprio oggi è morto Karl Popper, il più grande filosofo liberale. In Italia non ha avuto mai molto successo. E anche una strana coincidenza nel giorno della sua morte non gli è stata per questo favorevole: la notizia del grave lutto è stata coperta dalla morte di Moana Pozzi, notoriamente più porno libertina che liberale. Il grande pensatore della società aperta, già nel 1936, passando qui a Bruxelles mentre si teneva alla larga da Hitler e denunciava il "carattere pseudoscientifico, pseudostorico e mitico delle filosofie profetiche della storia come quelle di Hegel o Marx o Spengler", toccava con mano la difficile solitudine del liberale. Adesso che è ben stecchito – vedrai – lo osanneranno, mentre allora non riusciva nemmeno a farsi pubblicare. Hayek, il mai abbastanza citato e ammirato padre del liberalismo moderno, era uno dei pochi che lo ascoltava (gli aprì anche le porte della London School of Economics and Political Science).

Un abbraccio,

Franco

P.S.: A proposito, adesso che è morto, ti pregherei di restituirmi il suo libro "La connaissance objective" che ti sei preso in prestito nell'89 per la tua tesi.

*“Entriamo in un’epoca
nella quale il liberalismo
diventerà la virtù sospetta
e la meno praticabile”
André Gide*

XIV

Destra, sinistra o centro Il liberalismo sta sopra

*Dove si constata come le nozioni di destra, sinistra e centro non abbiano più senso
se non messe in rapporto con lo statalismo.
E dove si parla anche dello statalismo di destra e di centro,
non meno temibili di quello classico di sinistra.*

Ideologia come sistema di pensiero e non come principi dogmatici e totalitari

La politica, si sa, è l’arte del possibile. Ma è possibile rispetto a che?

Rispetto agli ideali, naturalmente. Anzi, questi rimangono tali solo in quanto la politica non potrà – per definizione – mai realizzarli compiutamente.

L’attività politica compie solo ciò che è reso possibile dalle forze in campo. E, naturalmente, dalle altre progettualità proposte e sostenute. Guai però quando la politica rimane senza ideale. Essa diventa fatalmente bassa gestione acefala del potere. A qualsiasi prezzo. Tangentopoli e lo Stato anarchico-assistenziale ne sono un’ottima illustrazione.

Peraltro, “Ciò che è utopico – scriveva l’accademica di Francia Marguerite Yourcenar – non è necessariamente impossibile.”

Parlare di massimi sistemi non è quindi un esercizio futile e tedioso. Nessuna politica degna di essere presentata alla polis può prescindere dai principi, dai fondamenti etici da cui essa deve scaturire pre diventare – per l’appunto – arte del possibile concretizzato nel reale.

Parlare oggi di socialdemocrazia e di capitalismo liberista non è quindi “riaprire la porta dell’ideologia”. Del resto non è dell’ideologia che bisogna aver paura ma dell’ideologia dogmatica e totalitaria. Senza idee, senza idee coerenti e coordinate, senza cioè ideologia, non si può e non si potrà mai fare una politica razionale o, quantomeno, coerente. D’altronde ogni politica, anche la più “a-ideologica” e “pragmatica”, porta sempre con sé implicita un’ideologia di riferimento.

Se poi si ha il terrore nominalista (come sembra sia di moda) della parola “ideologia”, si può sostituirla con l’espressione sinonimica “sistema di pensiero”. Purché però si giunga a disporre di una chiara ed esplicita matrice culturale scaturigine delle idee politiche.

Ora, fallito il sistema socialista per ragioni anche e soprattutto endogene, restano in campo due modelli ideologici: quello liberalista e quello socialdemocratico. Ambedue si fondano sul sistema di pensiero capitalista. Ma, mentre il primo gli è perfettamente omogeneo (è il pensiero liberale che produce il capitalismo), il secondo gli è quantomeno contraddittorio: la socialdemocrazia altro non è che il socialismo diluito. Si possono avere gradi di diluizione più o meno elevati ma sempre si ottiene una bevanda spuria fino all’imbevibilità.

Mai allungare con l’acqua un vino rosso. Il rosé socialdemocratico così ottenuto addiziona i difetti e sottrae i pregi ai due liquidi originali, col risultato che l’acqua non è più limpida e il vino è rovinato.

La discontinuità tra il pensiero liberaldemocratico e quello socialdemocratico

Non esiste, infatti, continuità tra il pensiero liberale e quello socialista e, quindi, socialdemocratico. Ci possono essere a volte delle affinità, più spesso anche delle contiguità, ma mai si può passare da una concezione all'altra senza un salto di qualità. La sfera della libertà può contenere, abbiamo visto, quella della giustizia e mai e poi mai viceversa.

I sistemi socialisti e socialdemocratici che noi ben conosciamo in Europa (è qui che sono nati), sono delle abominevoli anomalie della storia. Per ora è apparsa chiaramente tale solo quella socialista con il crollo dei regimi comunisti. Ma già si configura la decomposizione – perlomeno economica – dei regimi socialdemocratici caratterizzati, prima ancora che dalle partitocrazie, dallo statalismo endemico; lo stesso statalismo, in fondo, che già costituiva la base di quello assoluto del comunismo. È da notare che anche lo statalismo di destra riconduce a matrici collettiviste e socialiste. Non a caso il nazismo era nazional-socialista e Mussolini era socialista prima di fondare i fasci. Non se ne adombrino i nipotini del socialista Matteotti assassinato dalla canaglia fascista, o i figli del perseguitato Pertini che ben conobbe il carcere mussoliniano.

Ancora oggi – malgrado i distinguo e le premesse – si discute intorno a chi attribuire, tra Hitler e Stalin, la palma d'oro per la ferocia totalitaria (statalista) nella grande Europa del ventesimo secolo. Del resto, l'incredibile gozzoviglia organizzata da più di quarant'anni di "partecipazioni statali" ha la sua origine nei baccanali dell'IRI, fondata da Mussolini. Il liberismo, se chiaramente non è di sinistra, non è nemmeno di destra. E nemmeno di centro, se per centro s'intende – come oggi – la mediazione orizzontale delle due polarità stataliste, contrapposte solo apparentemente.

Uno statalismo più moderato – quello assistenziale di centro – è forse solo meno radicale dei due statalismi "lateral", mancino o destro che siano.

Ai giorni nostri, una volta venute meno le valenze più ideologiche di comunismo e di fascismo, la perniciosità di una posizione politica è misurata solo dal suo grado di statalismo. E, non è detto che le posizioni di centro non si rivelino – in molte circostanze – ancor più stataliste di quelle di sinistra o di destra. Per esempio, nel 1983-84 il governo socialista di Laurent Fabius, allora giovane delfino di Mitterrand, applicò una politica *d'austerité* molto radicale che neanche Raymond Barre, primo ministro di Giscard D'Estaing e reputato uomo di "destra" avrebbe mai osato. All'opposto, l'attuale politica di Edouard Balladur, anche lui primo ministro della cosiddetta destra francese, è molto socialdemocratica. Si pensi alla generazione assistenziale dell'affare Air France (del tutto simile a quello di Crotona) o all'intervento dello Stato per il rilancio del mercato automobilistico!

In questo senso, senza cioè il parametro statalismo, le nozioni di destra, sinistra e centro non possono più significare granché.

Parte terza

I ceti parassitari e l'imprenditorialità politica dell'Italia europea

*“Può permettersi il lusso dello scetticismo
colui che dispone di una fede profonda”.*
Friedrich Nietzsche

*“Corruptissima Republica,
plurimae leges”
(tantissime leggi
repubblica molto corrotta)*
Tacito

XV

Le conseguenze etico-culturali dello statalismo socialdemocratico

*Dove si esaminano alcune implicazioni sul piano morale e culturale indotte
dalla plethora statalista e riguardanti anche il settore privato fatalmente contagiato col tempo.
E dove ci si chiede se la contaminazione antitetica dell’assistenzialismo
possa essere realmente sanabile a breve termine.*

L’untuosità endemica dell’assistenzialismo sociale

La catastrofe economica e politica dell’Europa socialdemocratica è tutta inscritta nelle cifre spaventose che nessuno osa confutare (ormai ci si limita solo a cercar di minimizzarle).

Gli organismi internazionali emettono pagelle quasi trimestrali con punteggi severissimi – malgrado la compiacenza verso gli allievi – nei confronti dei paesi membri.

L’Italia è sempre nella lista dei bocciati o degli eteri rimandati, sebbene il livello economico medio della scuola non sia eccellente. Persino la Germania e la Francia hanno un debito pubblico nel 1994 di circa la metà (!) del loro reddito interno lordo che, si sa, è molto alto in termini assoluti.

Peraltro, contrariamente all’Italia, i due paesi guida dell’Europa possono contare su risorse strategiche sostanziose. La Francia si avvale sempre del suo naturale e privilegiato mercato mondiale di più di trecento milioni di francofoni. E la Germania dispone nel suo deficit degli ingenti investimenti realizzati per la riunificazione dell’ex-Germania dell’Est: un vero e proprio piano Marshall tedesco – il solo e unico in Europa! – di cui già comincerà ad incassare i benefici tra qualche anno (senza poi contare i vantaggi per la sua posizione mitteleuropea nei confronti dei paesi limitrofi postcomunisti). Anche la Gran Bretagna può contare sul suo pur sempre vastissimo e ricco mercato Commonwealth.

Abbiamo già esaminato le conseguenze economiche più importantidel dissesto della socialdemocrazia intrinsecamente statalista e assistenziale. Meno evidenti, ma non meno sciagurate, sono le conseguenze sul piano morale e culturale.

La diffusione a macchia d’olio nel corpo sociale dell’assistenzialismo induce all’untuosità generalizzara di tutta la società civile. La presenza in ogni famiglia, in ogni circolo di amici, in ogni caseggiato di prepensionati, di statali pletorici, di privilegiati e di sovvenzionati ingenera l’untuosità endemica anche fra i cittadini e i produttori privati, vittime – anche sul piano morale – dello sfrontato assistenzialismo clientelare.

I privilegi del “posto” statale sulle spalle dell’impresa privata

La mentalità preindustriale, antindustriale o, nel migliore dei casi, aindustriale già tipica di molta parte della cultura italiana, si trasforma in vera e propria ideologia antiproduttivista. Il modello produttivo statale e parastatale diventa fatalmente di riferimento giacché, si sa, son le mele marce che generalmente infettano le altre e non quelle sane che guariscono le bacate.

Occorre un livello di virtù etica molto alto e inattaccabile per resistere all’erosione instancabile e spudorata delle testimonianzxe negative prodotte dalla plethora statalista. Privilegi, clientelismi,

assenteismi, noncuranze, inerzie, trascuratezze, negligenze, svogliatezze, insomma il burocratismo elevato a sistema di comportamento economico, rodono alla lunga anche l'alacrità e l'integrità produttive più elevate.

Come resistere allo stillicidio di lustri di esempi quotidiani, anche in famiglia, di indolenza e di accidia, di incuria e d'ignavia?

Il "tanto paga Pantalone" è contagioso. L'apatia si propaga molto più facilmente dell'entusiasmo. Gli atteggiamenti scioperati finiscono per aver la meglio anche sui volenterosi più solerti.

Perché dovrebbe essere certa la resistenza dell'onesto e diligente impiegato alla tentazione di ottenere, alla lunga, gli stessi privilegi – magari anche illegali – del suo omologo statale?

Fino alla fine degli anni '60, nel Nord in generale e a Milano in particolare, era considerato degradante diventare uno statale. Erano posti di lavoro considerati – peraltro a torto – di serie B.

Dopo trent'anni di statalismo, questo disprezzo è totalmente sprito. Forse che lo statale è diventato efficiente e degno di generale ammirazione?

Niente affatto. Anzi, il servizio pubblico degli anni '50-'60 era ancora decente e il dipendente statale, molto minoritario se non raro, lavorava abbastanza: gli ospedali erano almeno puliti e la posta era anche affidabile e puntuale.

In realtà, è successo che il riferimento culturale di eccellenza produttiva non è più quello dell'imprenditorialità privata fondata sul rischio e sullo sviluppo. L'ideale più prestigioso è diventato il posto – non il lavoro! – statale, sicuro e privilegiato, arricchitosi di vantaggi e di prestigio strappati al lavoro privato sul quale si è fatto gravare – naturalmente – tutto il peso di cotanto assurdo capovolgimento: è lo Stato che deve essere al servizio del cittadino non viceversa (bisogna ricordarselo).

La dubbia biodegradabilità della cultura statalista e le "generazioni sacrificate"

Vien fatto di chiedersi come riuscire ora a decimare – nel senso strettamente contabile del termine – in cinque-sei riprese consecutive, i dipendenti statali e parastatali che imperversano nel Belpaese paralizzando il sacro servizio pubblico con la loro spocchia e la loro oramai leggendaria inefficienza, quasi sempre comprovata od ammessa. Ci sono ministeri e servizi provinciali (tutti lo sanno) con produttività inferiori al terzo o quarto – si si – di quanto comunemente assicurato nel privato.

Negli organismi internazionali che dovrebbero essere i prototipi del funzionamento moderno efficace e funzionale, è anche peggio. L'assurdo consiste poi nel constatare che gli statali si considerano sempre stressati dal lavoro. Basta sentirli parlare o contabilizzare il numero dei loro certificati di malattia trimestrali. Del resto, gli statali sono diventati talmente tanti che spesso non conoscono nemmeno la vita e la durezza del lavoro dei lavoratori nel privato.

Vien fatto poi di chiedersi come far fronte alle maree di candidati alla prepensione, ad operazioni in ospedale inutili, a medicine di pura psicoterapia quando non dannose.

Vien fatto anche di chiedersi come rispondere alle presenti richieste di sovvenzioni sociali per l'associatività dei giovani e per non far loro mancare né i luoghi né i decibel sufficienti a stordirsi tutti insieme.

Vien fatto dopo di chiedersi come finanziare i sussidi anche agli imprenditori che, senza vergogna, chiedono che si finanzino le loro brillanti iniziative "imprenditoriali" (con i soldi della collettività).

Verrebbe fatto anche di chiedersi come accontentare i grilli parlanti della cultura popolare che chiedono sovvenzioni per le loro brillanti idee di "cultura" e di "arte" naturalmente – da presentare gratuitamente al popolo: ché se dovesse pagare, anche poco, neanche si scomoderebbe.

Verrebbe fatto di chiedersi, ma la tendenza è di non pensarci nemmeno più. Si rivendica senza pensarci nemmeno. Senza pensare a chi pagherà. Ma soprattutto senza pensarci.

La cultura statalista è diventata la cultura del senza pensarci. Dell'assenza di pensiero, nel migliore dei casi, o del pensiero antietico e menefreghista nella norma generalizzata.

Basti pensare all'assurdo dell'imperativo categorico dei "diritti acquisiti". Guai a chi li mettesse anche solo in discussione. E fa niente se detti "diritti" sono stati "acquisiti" nella più assoluta illegittimità

etica e politica. La loro fondatezza giurifica riposa spesso su leggi ingiuste e leonine per le generazioni seguenti. Quelle che vengono chiamate indecorosamente le “generazioni sacrificate”.

Sacrificate a che?

Ora ci si è talmente inoltrati in questa vera e propria ideologia dell’immoralità pubblica, del parassitismo sociale che ci si può interrogare sulla concreta possibilità di ritornare al buon senso e alla semplice onestà.

È realistico pensare che l’inquinamento assistenziale possa essere presto biodegradabile nell’economia, nella politica e – soprattutto – nella cultura moderna?

La tenacità con cui la socialdemocrazia resiste e persiste nel nostro vecchio e malato continente europeo, potrebbe indurre alle più pessimistiche previsioni.

Date le resistenze, anche vent’anni di “liberalismo selvaggio” non sarebbero forse sufficienti per ripristinare un minimo di giustizia e moralità sociali.

*“Bisogna chiedere più alle imposte
e meno ai contribuenti”
Alfonse Allais*

XVI

L'ingiustizia della tassa sul reddito da lavoro: si tassi adeguatamente il consumo!

*Dove si osa mettere in evidenza l'assurdo della fiscalità sui redditi prodotti dalle attività produttive
e il nonsenso del predominio dello Stato sulla società civile.*

*E dove si ricordano le differenze sostanziali tra
produzione di potere (da non tassare) e consumo economico (da tassare).*

Lo statalismo economicamente liberticida e il federalismo fiscale

Le cose più assurde diventano col tempo, se indiscusse, scontate e indiscutibili. Per esempio: perchè tassare l'attività lavorativa e il reddito, cioè il suo prodotto più ricercato?

Perchè tassare la produzione e non il consumo?

Perchè penalizzare lo sforzo, la fatica, la dedizione, il talento, la riuscita?

Perchè non realizzare le dovute entrate all'erario solo con la tassa sul consumo?

O meglio, perchè non tassare – naturalmente in modo congruo – solo il consumo e lasciare libera la produzione di ricchezza da tasse e altri balzelli che ne limitano, quando non ne scoraggiano la sua realizzazione?

Per così strano che possa apparire, non esiste alcuna risposta pertinente se non quella che così facendo si priva lo Stato dello strumento di controllo preventivo – e indebito! – sulla produzione generata dalla società civile ed economica.

Molto più logico sarebbe pagare le tasse – peraltro, in questo modo, senza scampo – a mano a mano che si consuma. Più si consuma e più si paga e non, più si lavora e più si paga!

Si avrebbero grandi consumatori, quindi, grandi contribuenti. O piccoli consumatori, e quindi, piccoli contribuenti. Naturalmente, per i beni di prima necessità le aliquote potrebbero anche essere ridotte a zero, con grande vantaggio per le categorie più povere. Mentre, se si hanno grandi investitori oppure grandi produttori, non li si penalizzerebbe, almeno nella loro creazione di ricchezza, con tasse sempre più elevate.

La tassazione del lavoro è giunta – era fatale – a dei livelli tali da scoraggiare chi volesse molto lavorare e molto produrre. La tassa sul lavoro dissuade lo sforzo e l'applicazione del talento, livellando tutto e tutti verso il basso.

Nel caso – che non dovrebbe essere raro – in cui uno volesse, attraverso il lavoro, crearsi un capitale, risparmiando (quindi consumando poco) e investendo produttivamente i suoi sforzi, la tassa sul lavoro oggi lo penalizza impedendogli di intraprendere, di produrre innovazioni, di migliorare la produzione, di creare posti di lavoro e di arricchirsi legittimamente sul proprio merito.

Ma le classi politiche stataliste, di sinistra come di destra, non saranno mai d'accordo con questa proposta che già da lustri è stata inutilmente avanzata. Senza tassa sul reddito, gli statalisti non possono esercitare il loro strapotere sulla società civile.

Essi la difenderanno con le unghie e con i denti. Così come difenderanno strenuamente la tassazione centralizzata.

La natura del federalismo politico sarà qualificata dal grado di federalismo fiscale.

Fiscalizzazione del consumo e dei redditi passivi, non del lavoro

Oltre all'oggettiva democratizzazione della fiscalità, la tassazione del solo consumo porterebbe all'eliminazione delle sempre inefficaci e costosissime armate di controllori fiscali. Un esercito non indenne da fatali tentazioni di collusione col nemico: las Tangentopoli fiscale ce ne farà scoprire ancora delle belle!

Del resto, è nel momento del consumo che si esercita il proprio potere economico e sociale. Giusto quindi tassarlo proporzionalmente, distinguendo naturalmente i prodotti di prima necessità – come già detto – dagli altri sottoosti a congrua tassazione.

Nella fase produttiva, invece, il potere economico e sociale lo si crea. Perché tassarlo?

Forse che lo stato non ha interesse che si sviluppi troppo il potere economico della società civile?

Si direbbe proprio di no, se si guardano i livelli impositivi della fiscalità salariale, di quella a carico delle imprese e di quella personale. Si pensi alla scempiaggine di non tassare i ricchi redditi passivi da BOT allorquando si tassano crudelmente il lavoro e i redditi che si riesce (magari) a ricavarne. Il lavoro sì, i redditi passivi no: ecco il nonsenso cui si è giunti nella nostra socialdemocrazia tributaria e parassitaria! Perché un liberale non dovrebbe essere d'accordo – oggi! – con un Bertinotti, comunista rifondatore, quando propone di tassare gli scandalosi BOT?

Va forse ricordato, sempre e poi sempre, visto che la socialdemocrazia l'ha molto dimenticato, che è lo Stato ad essere al servizio della società civile e non viceversa! L'idealismo hegeliano dello Stato Supremo è quello marxiano – suo epigono – dello Stato Sociale hanno capovolto questa pur ovvia evidenza.

In siffatto assurdo stravolgimento sono incappate anche le società più liberali (la Gran Bretagna) senza che abbiano coscienza di essere progressivamente scivolose istituzionalmente e politicamente su principi ad esse originariamente estranee.

La confusione è anche spesso organizzata ad arte. Per esempio, negli ultimi anni, dopo il crollo del comunismo e di fronte alla bancarotta delle società occidentali stataliste, gli inveterati e impenitenti socialdemocratici giungono anche ad attribuire spudoratamente al liberalismo il frutto del loro dissennato assistenzialismo.

Così, per uscire dalla crisi, preconizzano il "ritorno" di Keynes come se non fossero state proprio le applicazioni delle sue teorie anitiliberali e socialdemocratiche a produrre – alla lunga – la bancarotta degli Stati europei.

In verità, una sola controindicazione più essere avanzata contro la tassazione dei soli consumi: quella della mancanza di visibilità contributiva. Niente impedisce, però, che lo Stato (a livello centrale o federale) faccia opera di divulgazione delle aliquote impositive – limitate a due o tre! – per evidenziare ai cittadini la contabilizzazione dei carichi tributari da ottenere ed ottenuti.

Naturalmente, non si prende nemmeno in esame l'altra "controindicazione" avanzata dagli inevitabili complessificatori di servizio secondo cui la "fiscalizzazione del consumo è troppo semplicistica".

*“Un principe nuovo
è molto più osservato
nelle sue azioni
che uno ereditario”.*
Niccolò Machiavelli

XVII

Il rigore morale e la responsabilità etico-culturale dell'imprenditore

*Dove si definiscono le reciprocità cui l'imprenditore deve far fronte
per chiedere corresponsabilità ai lavoratori e ai suoi rappresentanti
nella gestione del rischio capitalistico.*

E dove si indica la via del “business ethics” come uno degli elementi chiave del marketing moderno.

Gli obblighi etico-economici e i vincoli culturali e morali

La svolta verso il capitalismo popolare liberaldemocratico piuttosto che il mantenimento fallimentare dell'assistenzialismo socialdemocratico, implica per i lavoratori – abbiamo visto – il loro corresponsabilizzarsi rispetto al rischio imprenditoriale. E il non abusare dello Stato indebitandolo sia rispetto alla spesa pubblica di gestione che rispetto alle future pensioni della previdenza sociale. In altri termini, i lavoratori devono investire e investirsi nel capitale delle aziende – soprattutto di quelle in cui lavorano – da una parte, e all'altra devono impedire, per legge costituzionale, che i governi possano ricorrere al debito pubblico se non con le dovute limitazioni e solo eccezionalmente (per progetti as hoc).

In due parole, devono cogestire in azienda e lottare contro lo statalismo nella gestione del paese.

Ma quali sono gli obblighi morali, economici e culturali dell'imprenditore?

Innanzitutto, sul piano etico-economico.

L'integrità morale non deve rimanere un problema riservato alla sfera intima o privata. Tutta la classe imprenditoriale si deve far carico dell'instaurazione di un clima di morale irreprensibile costituendo e promuovendo rigidi codici di comportamento etico nelle aziende e nelle relazioni interaziendali (soprattutto a livello internazionale e sulle commesse pubbliche).

La partecipazione di rappresentanze di lavoratori in cogestione nei consigli di amministrazione dovrà diventare anche statutaria. Sull'esempio del *business ethics* americano, la trasparenza e la dirittura morale dell'impresa dovrà diventare perfino un elemento costitutivo e qualificante del suo posizionamento marketing.

In secondo luogo, sul piano culturale e morale.

Il privilegio di detenere la gestione del potere aziendale, deve esigere dall'imprenditore – soprattutto da quello italiano dopo Tangentopoli – un rigore assoluto nella distinzione tra la sua proprietà privata e il patrimonio sociale dell'impresa. Anche se fosse maggioritario assoluto dell'azienda, l'imprenditore – compreso il piccolo imprenditore – non può considerarla sua personale. E questo non solo sul piano giuridico. L'azienda ha una sua figura morale autonoma e separata dai suoi azionisti. Essa appartiene al patrimonio sociale ed economico della paese. Troppo spesso questi principi, che dovrebbero essere ovvi, non sono seguiti. Con grave danno morale ed economico per l'azienda e rovina politica per l'immagine generale della libera imprenditorialità. Se si chiede corresponsabilità al lavoratore dipendente, l'imprenditore si deve autoimporre una disciplina di tipo

calvinista nella netta separazione dei suoi beni privati da quelli dell'impresa di cui ha l'onore e l'onere di essere il primo responsabile.

Il controllo tipo *blind trust* è naturalmente di rigore per gli imprenditori che beneficiano di un mandato pubblico.

La fine del padrone delle ferriere per di più assistito

Ma la funzione dell'imprenditore moderno non si ferma all'interno dei bilanci e del perimetro della "sua" azienda.

La sua posizione oggettiva di leader sociale gli impone degli obblighi anche sul piano culturale. I suoi consumi e i suoi comportamenti sono sotto gli occhi di tutti – i bilanci sociali, sono pubblici – e non possono esentarsi dagli impegni di esemplarità. Soprattutto in una fase storica di risanamento morale ed economico quale quello che abbiamo di fronte.

Come chiedere, infatti, al lavoratore di essere sottoposto alle leggi del mercato cui l'azienda non può in ogni caso sfuggire. Quando l'imprenditore – spessissimo della grande impresa – va a caccia di sovvenzioni e di favoritismi più o meno legali?

Come chiedere al lavoratore di partecipar al risanamento della finanza pubblica quando l'imprenditore ostenta, con la sua famiglia e i suoi pari, sfarzi e lussi (spesso anche di cattivo gusto) offensivi della reciprocità sociale ed economica?

La deleteria mitologia del padrone delle ferriere arrogante, sfruttatore e scialacquone non è solamente un relitto ideologico ancora vagante nell'anticapitalismo militante, ma appartiene anche alla mentalità reificata da parvenu di ancora troppi imprenditori dal disgustoso narcisismo ostentatorio.

La fine del capitalismo sovvenzionato

La lotta allo statalismo non può naturalmente essere concepita se non inizia la soppressione totale delle sovvenzioni alle imprese, grandi o piccole che siano.

Un'impresa sovvenzionata è un'impresa che non solo non è degna di esistere (è l'impresa che deve sovvenzionare la cosa pubblica!), ma è un'impresa la cui esistenza è dannosa per tre ordini di ragioni.

- La prima. Essa pratica una concorrenza sleale alle altre che sovvenzionate non sono. Il libero mercato non è un principio astratto o accessorio.
- La seconda. L'impresa sovvenzionata dallo Stato ne provoca fatalmente l'obesità e lo snaturamento. Lo Stato deve garantire la libertà d'impresa e non sostituirsi – benché minimamente – all'imprenditorialità privata.
- La terza. Le sovvenzioni producono il sempre tragico effetto di creare una burocrazia permanente e non biodegradabile di statali sovvenzionatori e addetti alle sovvenzioni. Sempre molto costoso!

Se l'imprenditore non ritiene di intraprendere, due son le cose: o valuta che non esistano le condizioni oggettive per farlo, e allora non sarà certo lo Stato con la sua sovvenzione che potrà realizzarle; oppure la sovvenzione è (anche) perfettamente inutile, se non corruttoria, perchè più costosa che conveniente.

Si osservino, come esempio colossale, le migliaia di migliaia di miliardi d'investimenti inutili delle imprese del cosiddetto Mezzogiorno.

Lo Stato avrebbe dovuto fare, fin dagli anni '70, quello che sta facendo timidamente solo dal '92-'93: combattere la malavita organizzata per bonificare il territorio e strapparla moralmente, legalmente e militarmente al suo dominio.

Dopo aver ripristinato la libertà d'impresa senza il rischio di cadere sotto il brigantaggio, gli imprenditori, come i turisti, arriveranno spontaneamente. Senza sovvenzioni. Del resto, si sa, le

imprese “sono – lo diceva Henry Ford – come le galline; esse sono sane nella misura in cui devono grattare il terreno per beccare”.

Dio ci scampi dai cosiddetti impenditori sovvenzionati.

E soprattutto Dio ci scampi dal politicante, “burocapitalista di Stato”, che si dà le arie da imprenditore – con i soldi di Pantalone! – sovrapponendosi al mercato e sostituendosi tragicomicamente a vero imprenditore.

Egli è da considerarsi invece, sempre agli antipodi dell'imprenditore; il suo modello negativo, il suo esatto rovescio. In effetti il “manager pubblico” è svincolato dai due capisaldi a fondamento dell'impresa:

- Il rischio di fallimento (lo stato ripiana tutto)
- Il dovere di redditività (il non profitto è quasi fatalmente un obbligo dell'industria di Stato).

Donde l'attività regina dei boiardi di Stato: il saccheggio sistematico delle finanze pubbliche investite nelle “loro” imprese a economia spesso assistita.

Per decenni le industrie statali sono servite al trasferimento di ricchezze alle clientele, alla partitocrazia e ai burocrati di Stato attraverso la paga pubblica sovradimensionata (anche più di dieci volte il suo valore di mercato) e attraverso il malaffare e le malversazioni nell'utilizzo del bene pubblico.

Si pensi soltanto alle pensioni d'oro distribuite a quattantenni e ancora oggi considerate – dopo lustri di mensili pagamenti – “diritti acquisiti”.

Monza, 25 settembre 1994

Caro zio Franco,

m'è venuto un dubbio mentre leggevo i tuoi ultimi capitoletti tra il frastuono delle cose che stanno accadendo in Italia. Non è per caso che alla fin fine - c'han ragione i progressisti: è la sinistra che, paradossalmente può attuare in Italia un programma così radicalmente liberale.

Visto che la biodegradabilità dell'assistenzialismo è dubbia e che la nuova classe politica non è poi così liberale e al di sopra degli altri schieramenti; visto poi che i nuovi governanti non è che abbiano così tanto mostrato la discontinuità tra il loro programma liberale e quelli socialdemocratici dei governi precedenti, perchè non affidarsi ai tanto volenterosi progressisti? Essi avrebbero, peraltro, anche l'appoggio dei sindacati e dei vecchi comunisti: con le lacrime agli occhi farebbero sacrifici pur di vedere il PDS al governo!

Mentre adesso tutto il popolo di sinistra ordisce trappole e imboscate – con la complicità di Bossi, Scalfaro e un certo potere giudiziario “progressista” – ad ogni iniziativa di risanamento, anch'io lo devo riconoscere, la più legittima.

Del resto l'avevi detto anche tu che il governo di Fabius aveva realizzato un programma che neanche la destra gaullista sarebbe riuscita a concepire.

Mi sembra poi che il livello di compromissione – o solo di sospetta collusione – del Berlusconi con gli “affaires” è – relativamente all'Italia di oggi – troppo alto per permettergli di agire serenamente per assolvere agli obblighi morali dell'imprenditore e del governo. Mi viene in mente una frase di Galbraith: “Più grande è la ricchezza, più abbondante il fango. Ecco una tendenza indiscutibile della nostra epoca”.

Un caro abbraccio,

Libero

P.S.: Quanto alla tassazione del consumo piuttosto che del lavoro, mi accontenterei – per il momento – che diminuisse realmente il numero delle tasse e che non ne aumentassero le aliquote. Ma, soprattutto, che si attaccasse il sommerso degli evasori. Se poi si fissasse l'aliquota unica al 33% – come proposto da Forza Italia – sarebbe miracoloso!

Bruxelles, 28 settembre 1994

Caro Libero,

Che forse sarebbe meglio passare la patata bollente del dissesto italiano a chi ne è stato la causa, ai socialdemocratici progressisti e agli assistenzialisti di sacrestia, è una tesi suggestiva: “tanto – si dice – non c’è possibilità di far politica”.

La situazione del dissesto economico è tale che non è nemmeno pensabile un’alternativa ad una politica di destatalizzazione, di delegificazione, di riduzione del debito pubblico e di eliminazione dell’assistenzialismo.

Chi potrebbe attuarla meglio e più rapidamente dei progressisti e degli strabici balenotteri popolari visto che godono dell’appoggio delle forze sociali?

Chi potrebbe risanare moralmente la vita pubblica meglio della sinistra visto che non ha mai governato?

Mi ricordo che quando si trattava di nominare primo ministro il socialista Craxi, venivano avanzate più o meno le stesse argomentazioni. Anche allora si trattava di applicare la “sacrosanta austerità”. Anche allora si aveva di fronte la “questione morale”. I risultati catastrofici che ne sono conseguiti sono conosciuti da tutti: debito pubblico moltiplicato, assistenzialismo e corruzione alle stelle.

Bisogna convenire che il progetto di reclutare i piromani per rendere efficienti i pompieri è un’idea fascinosa per la sua paradossalità ma che dovrebbe lasciare alquanto perplessi gli spiriti razionali. Quando l’Italia produrrà soluzioni normali e non eccezionali?

Per quale ragione – possibilmente intellegibile – una politica liberale e antistatalista dovrebbe essere meglio attuata da uno schieramento tendenzialmente socialdemocratico e assistenzialistico? Ci si è forse dimenticati che i progressisti, oltre che da qualche smarrito di Alleanza Democratica e qualche giornalista “illumunato”, sono costituiti dai sindacalisti, dai comunisti rifondati e dalla marea di base di ex comunisti tutti ancora ultrasocialdemocratici irriducibili?

E poi, caro Libero, chi ha detto che le “forze sociali” appoggiano realmente i progressisti? Le elezioni legislative hanno detto di no! Qui si confondono spesso le televisioni e i giornali progressisti per “forze sociali”.

E poi, chi ha detto che le forze dette progressiste non hanno mai governato? Ci si è dimenticati del consociativismo e delle regioni rosse dalle quantomeno ambigue cooperative miliardarie e anche multinazionali?

Checché se ne dica, solo la maggior parte delle forze dell’attuale maggioranza di governo, o non esisteva neppure nella Prima Repubblica o vi era esclusa! Perché dunque non ambire a rimettere i piedi per terra e la testa all’insù?

Resta la continuamente supposta spada di Damocle degli avvisi di garanzia per Berlusconi. Forse che la si dovrebbe considerare una ragione (!?) per metterlo alla porta malgrado le elezioni? Moltissimi della Prima Repubblica – come si può ben constatare ogni giorno – lo vorrebbero. A questo proposito, ricordati di quel passaggio di Machiavelli che avevi citato nella tua tesi: “Sanza dubbio e’ principi diventano grandi, quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte loro”.

Certo, se dovesse essere battuto – chi lo può escludere! – l’alternativa da te avanzata resterebbe l’ultima astuzia della storia: sperare che possa essere la sinistra a fare una politica di destra.

Permettimi di sperare qualcosa di meglio.

Un caro abbraccio.

Franco

P.S.: Vedo che a Milano c'è ancora – per un attimo – il clima del '68. I leonkavallini spaccano tutto per non pagare l'affitto e per farsi uno spinello in santa pace. Tutto lì? Mi sembrano veramente dei socio-delinquentelli soft e mediocretti. Peggio ancora mi appaiono tutti gli altri giovani – completamente lobotomizzati, come dici tu – che manco si maniferstano se non come zombi nelle discoteche techno. Cosa aspettate per obbligare il governo a ritirare tutte le pensioni baby, tutte le pensioni d'oro, tutte le pensioni dei falsi invalidi, tutte le laute doppie e le triple pensioni di rendita e di annata, tutte le sovvenzioni alle industrie e tutte le “erogazioni” alle clientele parassitarie? Cosa aspettate a esigere che si rimettano al lavoro gli statali, licenziandone le schiere di lavativi? Cosa aspettate voi giovani vittime straccione dello Stato assistenziale a lottare per una società fondata sul lavoro e sul merito individuale, piuttosto che mettervi in fila per avere anche voi uno strapuntino (ormai inesistente) nella Bengodi italiota già defunta e ancora maleodorante perchè non ancora sepolta?

*“Quale governo è il migliore?
Quello che c’insegna
a governarci da soli”*
Goethe

XVIII

Libero mercato e servizio pubblico: la regola e l’eccezione

*Dove si presentano i criteri che definiscono e limitano le attribuzioni dei compiti
al servizio pubblico al di fuori delle logiche clientelari,
assistenziali e d’ingerenza nella società civile ed economica.
E dove si indicano – a titolo di esempio – le regole prime per la realizzazione di un
servizio pubblico televisivo e di una pluralità di poli di comunicazione*

Perchè strillano quando si vuole privatizzare?

Cosa deve essere riservato al libero mercato? Se mai la domanda deve riguardare cosa riservare al servizio pubblico.

Le strutture statali in una società socialdemocratica dovrebbero avere la sola funzione di garantire la democraticità del libero mercato. E di assicurare il monopolio dei rarissimi e indispensabili servizi che non è nemmeno concepibile che possano essere prodotti dai privati. Tutte le imprese statali produttrici di beni e servizi di cui il mercato si è già fatto carico o che possono essere prese in carico dai privati, vanno quindi privatizzate. Tutte. La loro esistenza, si sa, è giustificata solo come base di clientelismo assistenziale e fonte di proventi più o meno illeciti per le organizzazioni partitocratiche (partiti, sindacati e lobbies di sottogoverno).

In Italia – come pure in tutti i paesi sviluppati – non c’è nessuna ragione per tenere in vita industrie o imprese di servizio statale.

Non a caso i sindacati e i partiti statalisti strillano sempre quando si paventa una privatizzazione. Si può, infatti, riconoscere lo statalismo di un partito, dunque il suo oscurantismo, dall’assenza nei suoi programmi di privatizzare immediatamente tutto quanto compete al mercato. Si può riconoscere oggi il conservatorismo di un’organizzazione sociale dall’accanimento con cui si oppone alla destatalizzazione dell’attuale società socialdemocratica. “Il nostro è il Paese occidentale – ha scritto Giuliano Urbani nel suo libro-intervista *L’Italia del Buongoverno* (Sperling & Kupfer) – più inquinato di socialismo reale”.

Il conservatorismo reazionario oggi ha cambiato di campo. Dopo l’avvento delle società socialdemocraiche a cosiddetta economia mista (vale a dire statalista e assistita), non c’è altro da conservare che i privilegi di natura assistenziale di cui gli statalisti si fanno ancora i paladini paludandosi sotto le vesti dei riformatori sociali illuminati e generosi (sempre con i soldi di Pantalone).

TV servizio pubblico, senza pubblicità. Private, con.

Si prenda ad esempio il servizio pubblico televisivo. Salvo l’immensa informazione politica, internazionale, di società e regionale, la cultura, l’arte, la scienza, l’economia e l’intrattenimento soft (film di patrimonio, teatro, musica piuttosto classica ma non solo, eventi sportivi e varietà di grande qualità, ecc.), tutte le altre trasmissioni non sono proprie del servizio pubblico. Due reti televisive sono più che sufficienti. E, quanto al personale, un quarto o un terzo dei dipendenti attuali per ogni

rete sarebbero più che abbondanti per garantire un servizio assolutamente rigoroso e di ottimo livello.

Naturalmente niente pubblicità. Il servizio pubblico statale perchè dovrebbe fare la pubblicità? Questa appartiene per definizione ai servizi commerciali privati.

Ma soprattutto, togliendo la pubblicità commerciale si eliminerebbe l'auditel e la dittatura dei sondaggi di ascolto. La rete televisiva di servizio pubblico, così, non sarebbe più obbligata a produrre audience a tutti i costi, ma solo servizio di qualità. Nient'altro.

L'unica pubblicità ammessa sarebbe, evidentemente, quella istituzionale di servizio pubblico (grandi problemi sociali, grandi cause, informazione civica, ecc.).

È prerogativa invece delle televisioni private produrre audience visto che non possono vivere sulla stessa tassa televisiva dell'abbonamento. La pubblicità è la loro unica risorsa. La tassa dell'abbonamento deve essere, a sua volta, l'unica risorsa della televisione statale. L'esclusiva della pubblicità alle reti private permetterebbe subito, peraltro, la costituzione – provvidenziale per il pluralismo – di altre televisioni (due o tre) che potrebbero vivere sui proventi pubblicitari ora trangugiati indebitamente – e in dumping! – dal cosiddetto servizio pubblico.

Tutte le obiezioni e i problemi avanzati dagli statalisti contro la riduzione delle reti pubbliche obese, tronfie, volgari e perfettamente emule delle private sono risibili o pretestuosi.

L'abbonamento non basta? Lo si aumenti e la gente sappia quanto costa il servizio di cui usufruisce o può usufruire. Oppure, lo si elimini, integrandolo nella spesa corrente al pari del pedaggio ai caselli autostradali, produttori solo di orribili file e di inutili posti di lavoro.

La televisione, così diventa noiosa? E chi ha detto che è compito del servizio pubblico distribuire i circenses al popolo? E poi, chi ha detto che si debba fare una televisione pubblica necessariamente noiosa? L'obiezione non è pertinente.

D'altronde, bastino le due reti televisive di servizio pubblico dell'inglese BBC come possibile modello di riferimento.

Il pluralismo dei poli di comunicazione

Le obiezioni ad un servizio pubblico televisivo essenziale e rigoroso possono continuare. Per esempio, cosa ce ne facciamo dei due terzi del personale pletorico di cui il servizio pubblico non avrebbe più bisogno?

Semplice, si riciclino nel privato e dimostrino là i loro talenti così vantati e millantati nel pubblico.

Ma non ci sono reti private per dare questa possibilità di riciclaggio! E allora le si crei risolvendo, in tal modo, anche il problema della pluralità dei poli di comunicazione. Tutti i giornalisti e le non poche pimpanti soubrette avrebbero, per esempio, un'occasione storica di associarsi in un progetto imprenditoriale nel loro settore. Ma ci sono già tre reti private di un solo gruppo!

A parte il fatto che esiste anche Telemontecarlo (né pubblica, né Fininvest), chi impedisce di produrre un'OPA (tutto ha un prezzo!) a una o due (perché non tre?) di queste reti, magari accompagnata da un equo progetto di legge antitrust.

I risultati sarebbero globalmente almeno quattro:

- Quello di differenziare – con distinzione di qualità – il servizio pubblico dalle televisioni private (la Rai della Prima Repubblica ricalca la televisione commerciale!);
- Quello di sviluppare e qualificare deontologicamente la televisione privata con un evidente trasferimento – qualora fosse necessario – di know how e di rigore professionale;
- Quello di contribuire al risanamento del debito pubblico e della modernizzazione del Paese (la Francia l'ha già fatto vendendo TF1, l'equivalente di RaiUno);
- Quello, soprattutto, di creare altri poli di reti private (perché la sinistra che tanto strepita non lo fa senza pretendere l'espropriazione o la svendita delle reti private esistenti?)

Dopo aver raggiunto – non senza merito – l'obiettivo di rompere il monopolio Rai attraverso la creazione della polarità Fininvest, occorre andare oltre e non limitarsi al conforto della critica, in

questo caso anche infondata, del già fatto e, per di più, senza i soldi dello Stato. Cavo, satelliti, onde hertziane – anche se limitate – aspettano ancora di essere riempiti dell’iniziativa privata di comunicazione.

Non è senza pertinenza che si potrebbe ricordare la nota osservazione, acuta come sempre, di Winston Churchill: “Il pericolo del capitalismo sono i monopoli. Quello del socialismo è il monopolio. Permettetemi di preferire il plurale”.

Ma soprattutto, occorre creare un Alto Organismo di Controllo, totalmente indipendente dai partiti e dal potere esecutivo e sotto l’egida – ulteriormente mediata dalle istituzioni – del Parlamento, che presieda alle nomine del polo “Servizio pubblico” e alla sorveglianza dei principi etici e di democraticità di tutte le reti, sia pubbliche che private. Gli esempi esteri non mancano. A quando, dunque, l’era in cui il libero mercato sarà la regola e il servizio pubblico la nobile ed essenziale eccezione?

*“Nulla provoca più danno
che gli scaltri passino per saggi”*
Francis Bacon

XIX

La centralità politica. Di che?

*Dove si stigmatizza la corsa elettorale verso il centro con grave danno
per la democrazia e per l'immagine della politica.
E dove si mette in evidenza come è il governo che debba governare al centro
dell'asse politico del campo maggioritario e senza consociativismi
programmatici o gestionali con l'opposizione.*

L'ammucchiata al centro

Il fenomeno della conquista del centro del quadro politico non è un bizzarro epifenomeno solo italiano. In tutti i paesi moderni a democrazia avanzata, l'appannaggio delle limitate e residuali quote di mercato politico situate al centro costituisce la chiave di volta per la conquista del potere.

Le maggioranze elettorali si giocano generalmente su pochi punti. Ragion per cui l'oscillazione dello schieramento maggioritario, a destra o a sinistra, è spesso determinato da non molti voti generalmente definiti di centro.

Si preparano addirittura formazioni politiche “di centro” allo scopo di poterle offrire, con pochi voti, alla maggioranza relativa in cambio di un sempre alto costo programmatico o clientelare.

In effetti, la corsa ad occupare il centro – fino all'ammucchiata – ha qualcosa di vergognoso e surreale. Il centro non esiste, se non come un punto senza dimensione come ben si insegna in geometria. In Italia, Bossi compete con Buttiglione per strappare la corona di politicismo non glorioso appartenuta incontestatamente a Craxi. Col 10-12% dei voti, si può controllare anche più della metà del potere di un paese! E se uno schieramento non è disposto a pagare sufficientemente, si passa all'altro: e l'opposizione di minoranza diventa – o potrebbe diventare – ipso facto maggioranza.

Per sottrarre il paese alla dittatura dei partiti vaccari, squallidi manovratori di aghi di bilance elettorali, si è optato per il sistema maggioritario e uninominale non senza le resistenze strenue degli ultimi principi del mercato buoi rappresentati dai vari Mattarella. Risultato: ancora il 25% dei voti rimane alla proporzionale!

Anche qui il passaggio alla Seconda Repubblica non è ancora compiuto.

L'autonomia politica e non la subordinazione geometrica

La determinazione di un programma o di una posizione politica deve prescindere, a rigore, dalle posizioni o dai programmi degli altri partiti. L'autonomia politica costituisce la prima caratteristica di un partito degno di essere anche solo considerato.

La ricerca del centro come qualificazione politica denota invece la subordinazione aprioristica alle altre posizioni a cui si attribuiscono – peraltro anche arbitrariamente – delle posizioni supposte periferiche. Donde la corsa sfrenata e indecorosa a cercare di fissare sempre più risibili coordinate geometriche: centro-sinistra, centro-destra, centro, centro del centro, destra del centro, sinistra del centro, cuore del centro ed altre simili amenità topografiche.

L'infondatezza di queste presunte centralità appare evidente se si pensa anche solo alla mancanza di probanti definizioni di destra e sinistra.

Come abbiamo visto, sinistra, destra e centro si qualificano, oggi in Europa, solo ed unicamente rispetto alla loro posizione in rapporto allo statalismo. Per il resto si vaga nel più assoluto nominalismo relativistico. E nell'opportunismo elettoralistico più meschino e insultante dell'intrinseca nobiltà della parola "politica".

Da cui un certo e pericoloso disgusto dell'elettorato per la "sporca politica".

La centralità del governo nell'asse politico del maggioritario

Si finisce sempre – è noto – col governare al centro. Ma al centro di che? Non esiste centro se non se ne è definito preliminarmente il campo delle posizioni politiche. È sulla determinazione quindi dei programmi dei partiti che una sana democrazia giunge alla scelta di una maggioranza che, a sua volta, genera un governo, il quale sì, governerà perlopiù "al centro". Ma al centro dell'asse politico prodotto nel campo maggioritario. E non, come è malcostume consociativo fare, al centro dell'asse politico prodotto dal campo che include anche l'opposizione.

L'opposizione faccia l'opposizione e si prepari, se riesce, all'alternanza per le necessarie elezioni politiche.

Il governo governi realizzando – senza esitare – il programma (il centro del programma) per cui è stato formato dalla maggioranza eletta democraticamente.

E, soprattutto, non condivida il potere – a nessun livello – con l'opposizione. È solo eccezionalmente che potrà farlo per mettere al servizio della collettività competenze e meriti particolarmente rilevanti. E rari.

Gli elettori hanno il diritto di verificare, senza ambiguità consociative, la fondatezza delle loro preferenze politiche, espresse nel voto. Il Parlamento, e solo il Parlamento, ne è garante. Solo così, del resto, i cittadini potranno cambiare idea e votare all'elezione seguente per una maggioranza diversa. La democrazia è fondata sul voto di opinione e non sull'appartenenza a chiese o cappelle inamovibili e dogmatiche.

Il cammino, tuttavia, verso una democrazia liberale dell'alternanza è ancora lungo. Per il momento lo si è solamente imboccato.

Per avere un'idea della distanza che separa la cultura politica europea, e italiana in particolare, da una visione autenticamente democratica della vita pubblica, si pensi al problema posto dal cosiddetto "tangentista onesto". L'argomento che i tangentisti presi con le mani nel sacco avanzano a loro discolta è quello che l'hanno fatto per il Partito e non per loro stessi. Non si accorgono gli sciagurati che molto meglio sarebbe stato per il paese se l'avessero fatto per mantenersi un harem di ballerine procaci. L'aver finanziato il Partito è, dal punto di vista etico e politico, un'aggravante.

Il giudizio soddisfatto della moglie per non essere stata tradita con le ballerine del marito tangentista, è incommensurabile rispetto alla gravità irrimediabile per aver falsato la democrazia con il sovradimensionamento del Partito ladro!

In Italia si ammira Citaristi perché ha rubato solo per la DC e per non aver tenuto una lira per sé. Craxi stesso, visto che il marchingegno moralistico funziona, sta cercando di dire la stessa cosa. In altri termini, virtù private e vizi pubblici: come se la Repubblica dovesse essere più preoccupata dell'anima dei tangentari che della moralità della vita pubblica!

*“Anche il progresso
diventato vecchio
e saggio, votò contro”.*
Ennio Flaiano

XX

L'imprenditorialità politica nella Seconda Repubblica

*Dove si ricorda che l'imprenditorialità, politica come economica,
è determinata soprattutto dal coraggio e dall'azione trasformativa.
E dove si evidenzia come una parte dell'opposizione si sia posta
nella situazione di opporsi agli oppositori della Prima Repubblica
fragilmente maggioritari in una fragile maggioranza.*

I fondatori della Seconda Repubblica: anche nell'opposizione

Il passaggio in atto dalla Prima alla Seconda Repubblica costituisce una grande intrapresa imprenditoriale di tutto il paese attivo e produttivo.

Dall'ultimo leghista della Val Camonica (picconatore della prima ora) al semplice “velista” di Maddaloni (profugo coraggioso della balena) e al fiero postfascista o afascista di Roma (coraggiosamente in marcia verso il centro), passando per i puntualissimi pannelliani e, naturalmente per l'insegnante palermitana forzista (il primo partito d'Italia è anche il primo partito di Sicilia), tutti potranno dire “c'ero anch'io”.

Certo, anche nelle forze d'opposizione ci son moltitudini di fondatori della Seconda Repubblica. Ma all'opposizione.

L'atto imprenditoriale esige azione. Non c'è tempo per sciogliere i complessi o complicati nodi gordiani. Vanno tagliati. Una maggioranza risicata di italiani, checchè se ne dica, l'ha fatto.

Checchè se ne possa dire (e se ne dice abbondantemente in tutta Europa) Berlusconi l'ha fatto. Aveva cominciato – in antepirimam nel novembre '93 – con l'appoggio politicamente coraggioso a Fini il quale anche lui lo stava facendo, portando al centro, anche a quelle delle Fosse Ardeatine, i suoi ex fascisti.

L'aveva fatto per primo Bossi, denunciando da anni, da Gavirate sul lago di Varese, il centralismo statalista della Prima Repubblica.

Mentre i grandi industriali, sono stati piuttosto a guardare o all'opposizione, anche la stragrande maggioranza dei piccoli imprenditori lo ha fatto e non ha perso l'occasione. Si sono situati in prima fila nella maggioranza politica di rifondazione.

Quando l'opposizione rischia il sostegno all'ancien régime

Il primo atto fondativo imprenditoriale è sempre politico e mai economico.

L'abbiamo visto: l'attività economica non potrà mai precedere quella politica per il semplice fatto che è quest'ultima a crearne le premesse e le condizioni. È in questo senso che va intesa – ne abbiamo già parlato – la tanto vituperata “priorità alla politica” assimilata invece – soprattutto dall'attuale opposizione italiana – abusivamente e ancora alla “priorità al clientelismo”.

La creazione delle condizioni favorevoli alla libera imprenditorialità deve quindi costituire l'obiettivo fondamentale dell'imprenditorialità politica della Seconda Repubblica.

L'hanno capito i milioni di imprenditori, piccoli e microimprenditori delle nuove *one-man company*, che si sono impegnati in prima fila nel movimento liberista. E l'imprenditore Berlusconi – che piaccia o meno – li rappresenta oggettivamente, oltre che per scelta cosciente e volontaria.

La rifondazione etica e politica del paese sarà naturalmente lunga e laboriosa. Essa si realizzerà in opposizione alle inerzie del passato. Contro la conservazione dei vecchi privilegi e in opposizione alle vecchie ideologie ancora ben operanti.

È per questo che l'attuale opposizione governativa rischia continuamente di opporsi all'opposizione che il governo persegue – se mai non sufficientemente – contro il vecchio regime. Infatti, non poche sono le forze che, benchè nella maggioranza vincitrice, tendono o potrebbero oscillare verso il ritorno all'*ancien régime* statalista. A sua volta, si sa, la maggioranza di governo è molto fragile per cui gli atteggiamenti e gli atti dei partiti di opposizione acquistano un'importanza ancor più decisiva. È legittimo che esercitino il loro diritto all'opposizione ma a due condizioni:

- Che si preoccupino di diventare loro stessi veramente liberaldemocratici abbandonando completamente non già le loro sensibilità sociali ma quelle assistenziali e socialdemocratiche tanto perniciose;
- Che si preoccupino di chiedere oltre che alla loro base, anche all'attuale maggioranza che sia almeno antistatalista.

Per molti anni in Italia, se ci dovrà essere un'opposizione legittima, sarà l'opposizione allo statalismo della Prima Repubblica.

Sarà questo tipo di opposizione, e non altro, che qualificherà i due schieramenti in formazione – l'uno moderato e l'altro *liberal* – rispetto alla liberaldemocrazia da entrambi rivendicata.

L'imprenditorialità politica, ancor più di quella economica, richiede molto coraggio.

La salutare fragilizzazione del consenso e il necessario rafforzamento dell'esecutivo

Le società a democrazia avanzata sono caratterizzate da un dibattito permanente sulla gestione politica. Esso si esprime soprattutto attraverso la fitta critica dei mezzi di comunicazione sia d'opposizione che di "sostegno" al governo (stampa, radio e televisione).

Il prezzo della trasparenza critica della politica è un'apparente fragilizzazione del consenso al governo che, tuttavia, potrebbe rischiare in particolari circostanze la paralisi.

Per evitare questa eventualità, occorre che gli esecutivi dispongano di un potere molto forte in grado di permettere loro di sottomettersi al fuoco della critica a 360 gradi e, nello stesso tempo, di decidere e di agire. Sarebbe, del resto, antidemocratico che l'assemblearismo permanente prodotto dalla critica sociale e politica riuscisse a bloccare l'esecutivo democraticamente eletto per decidere ed eseguire.

Il prezzo della democrazia trasparente – non ci si scandalizzi – è quindi quello dei poteri esecutivi forti.

La critica di Giovanni Sartori al "parlamentarismo puro" (*Seconda Repubblica? Sì ma bene*, Rizzoli) pone il problema dell'efficienza e della stabilità di un sistema politico democratico e moderno. "La Francia – egli osserva – è semi-presidenziale e Inghilterra e Germania sono semi-parlamentari. La loro efficienza è da spiegare così".

L'Italia sta scoprendo questa evidenza da poco. La logica politica ancora prevalente, all'opposizione come anche nella maggioranza, è quella di una contrattazione continua in cui l'opposizione non si limita alla critica ma pretende intervenire nella gestione stessa del potere, sia col controllo istituzionale che con la mediazione programmatica. Niente di più antidemocratico!

Gli elettori possono sempre cambiare maggioranza, ma solo con libere elezioni. La democrazia dell'alternanza ne è la regola.

Non si tratta di non disturbare il manovratore, ma nemmeno di stratonarlo con ostruzioni o movimenti di piazza. Solo il Parlamento può intervenire nel suo quadro istituzionale e costituzionale.

Ragion per cui occorrono esecutivi stagni e compatti: maggioritario assoluto (senza residui proporzionale), secco o – meglio! – a doppio turno (per dar voce alla pluralità) e uninominalismo diretto (dal Presidente della Repubblica o dal Primo Ministro fino al più piccolo sindaco eletti direttamente). Il sistema politico francese è forse il migliore e più adattabile all'Italia. Quello inglese, come dice Urbani, richiede una maturità democratica che noi non abbiamo ancora.

Il ritorno alla parola data e scritta: scripta manent!

Siamo uomini – diceva Montaigne – e siamo legati gli uni agli altri solo per la parola. “Se dunque è da evitare accuratamente ogni forma di consociativismo di potere tra governo e opposizione, occorre che il governo gestisca il potere nella chiarezza della parola data. Nella univoca realizzazione dei programmi e in conformità rigorosa a quelli per i quali ha ricevuto il mandato. L'improvvisazione politica deve essere solo residuale e solamente per quegli elementi imponderabili propri della navigazione necessariamente ed inevitabilmente a vista. Altrimenti si passa al bonapartismo aristocratico e fatalmente antidemocratico.

Il che implica l'inversione della tendenza in atto a non preparare i programmi elettorali precisi e dettagliati ma solo tracce ed intenti di linea strategica. Salvo poi improvvisare tra la sorpresa degli elettori (e degli stessi alleati di governo).

Toqueville aveva pur sempre ragione nel preconizzare uomini di governo molto ragionieri e poco geniali improvvisatori. Perché ciò possa accadere in una democrazia dell'alternanza di una società popperiana aperta, occorrono quindi tre condizioni di base:

- Una forte – come abbiamo visto – stabilità di governo (Presidente della Repubblica o Primo Ministro eletti direttamente e forte maggioritario elettorale uninominale);
- Creazione – come pure abbiamo detto – di due rassemblement, di due forti partiti – benchè leggeri e moderni – liberali e antistatalisti (l'uno moderato e l'altro liberal, nel senso americano del termine);
- Ristabilimento del primato della parola scritta – scripta manent, verba volant – come garante etico della politica (programmi politici scritti e dettagliati prima delle elezioni e credibilizzazione del dibattito politico con la certificazione precisa dei conti pubblici). Miglio, ad esempio, parla di un adeguato potenziamento capillare della Corte dei Conti per il minuzioso e impietoso controllo, dal bilancio statale e federale fino ai budget comunali più modesti.

Vasto programma! Il ritorno alla parola scritta e al “carta canta” ci affrancherebbe anche dall'arcaico provvidenzialismo degli uomini politici. Il “fidatevi di me, vedrete che risolverò i problemi” potrà essere sostituito dal “fidatevi di questo programma preciso, cifrato e scritto (unico e verificabile) che io mi impegno – sull'onore e pena le dimissioni – a realizzare”.

Ancora oggi troppi leader politici mostrano disprezzo della parola scritta e sopravvalutazione del chiacchiericcio politicista.

L'uscita dal meridionalismo personalistico (subordinato e fiduciario) e l'entrata nell'uropeismo programmatico (democratico e controllabile) richiedono la modernizzazione della cultura politica.

*“Quelli che professano di volere
la libertà senza l’agitazione
sono come i contadini che
vorrebbero mietere il grano
senza avere vangato”.*
Frederic Douglass

XXI

Per un’Italia europea, laboriosa e imprenditorialmente libera

*Dove si delineano i fronti politici di scontro e le frontiere economiche
da superare per la Grande Europa.*

*E dove si presentano i prezzi da pagare – di gran lunga inferiori a quelli attuali –
per la libertà imprenditoriale, sia economica che politica, dell’Italia europea del 2000.*

L’etica imprenditoriale e l’imprenditorialità etica

L’Italia è un paese in cui la passionalità politica è fortunatamente ancora viva. Essa non conosce la sonnolenza soporifera di alcune nordiche società burocratiche a socialdemocrazia avanzata. Ad essa è ancora risparmiato l’inane apolitismo delle società tecnocratiche ed apparentemente efficienti, giunte alla fase suprema della subordinazione deresponsabilizzante propria alla socialdemocrazia “ben attuata”.

In Italia si potrà essere obsoleti, malandrini e inaffidabili ma mai esangui e devitalizzati, “Tutto il male dell’Italia – diceva l’ingiustamente bistrattato ed esule Prezzolini – viene dall’anarchia. Ma anche tutto il bene”.

La morte della polis humana corrisponde all’ordine dello statalismo “riuscito”. Quello cui tendono i “progressisti” italiani più illuminati. Loro lottano – giustamente – contro gli aspetti fattuali arcaici del Belpaese. Contro Tangentopoli, contro la mafia, a volte anche contro l’inefficienza.

Ma non si accorgono nemmeno lontanamente che un male ancora più terribile e paralizzante si annida al di là di questa sintomatologia “antiquata”. Sono ignari i bravi idealisti razionanti che il male più mortale di una società è lo statalismo incosciente dello Stato supremo e Funzionante.

Quello che eviterebbe anche il dilemma di essere disonesti: si è talmente assistiti e infantilizzati sul piano sociale e pubblico che anche i problemi etici sono trattati dalle vaste classi sacerdotali create ad hoc dallo Stato Tuttodare. La mitologia falsamente moderna delle socialdemocrazie nordiche, che sogno! Per fortuna non funzionano veramente; così si ha la speranza che ci venga risparmiato che divengano un incubo reale. E che la loro depravata ingiustizia sociale possa allettare anche i cittadini di buona volontà.

Esse sono, in effetti, bancarottiere e immorali.

Bancarottiere. Già, le attuali giovani generazioni stanno pagando il prezzo altissimo lasciato dai loro genitori tanto spensierati e scialacquoni quanto previdenti ed edonisti per le loro splendide cariatidi superassistite. I giovani, forse per la prima volta nella storia moderna, hanno una speranza di vita situata al di sotto, ben al di sotto, del tenore di vita dei loro benpensanti genitori che hanno ben pensato di far pagare a loro e ai nipoti il costo della loro perfetta e agiata previdenza sociale. Tutto “funziona”, tanto paga il figlio e il figlio del figlio del nordico Pantalone.

Immorali. Le socialdemocrazie nordiche sono infatti riuscite ad evacuare, a rimuovere il problema dell’etica personale attraverso il marchingegno dello Stato Tutore. Le generazioni adulte si sono furbescamente fatte riconoscere quasi incapaci di intendere e di volere, dunque penalmente e moralmente inattaccabili, addossando tutte le responsabilità allo Stato Sociale “ghe pensi mi”.

E ormai sono anche numerosi i loro intellocrati, cantori accreditati, che nemmeno si vergognano di sciorinare le teorie secondo cui, se si diminuisce l'assistenza statale si dovrà far fronte ad una più alta delinquenza. Così il pizzo non deve essere nemmeno chiesto. Lo paga lo Stato socialdemocratico in anticipo e, naturalmente, sul conto della collettività attiva o del futuro.

Dopo un'accurata pulizia delle mani perseguendo l'etica imprenditoriale, l'eterno imprenditore potrà contribuire a salvarci dal Big Brother statale della deresponsabilizzazione morale e politica. Dopo la riconquista dell'etica imprenditoriale, la società moderna dovrà intraprendere una grande iniziatica di imprenditorialità etica per se stessa. Per recuperare, con responsabilità personale e collettiva, il tanto negletto, anche se mai così tanto conclamato, valore della libertà.

Sebbene, come dicevano i latini, *spem metus sequitur*, la speranza porta con sé il timore, la passionalità politica italiana può anche diventare il carburante di questa grande impresa.

Federalismo particolare e multiculturalismo universale

Ci sono piccole, medie e grandi imprese. Il movimento federalista avrà avuto almeno il merito di aver fatto riflettere sulle proporzionalità geopolitiche delle imprese democratiche. Le regioni sono troppo piccole e lo Stato è troppo grande e disomogeneo, diceva Gianfranco Miglio nel suo *Come cambiare* (Mondadori) del 1992. Il dimensionamento istituzionale e statuale delle strutture democratiche deve essere riproporzionato totalmente: dal piccolo comune alla grande Europa.

C'è un'imprenditorialità politica europea per costruire la Grande Europa di De Gaulle, da Lisbona agli Urali (l'UE di Delors non è stata capace nemmeno di costruire un vero piano Marshall!), e c'è un'imprenditorialità politica nel più piccolo comune sul Lago di Como per la valorizzazione del suo turismo di qualità per gli stranieri.

C'è la definizione e lo sviluppo delle polarità economiche transnazionali – per esempio quella che comprende Lille in Francia e Bruxelles in Belgio – e c'è il raggruppamento delle aree omogenee culturalmente ed economicamente, come le macroregioni proposte – e forse dimenticate – dai leghisti in Italia. A quando una Costituzione federalista?

Già Cesare Beccaria, del resto, diceva che ci si garantisce dal dispotismo solo suddividendosi e unendosi in varie repubbliche confederate. Anche e soprattutto sul piano tributario!

Le ideologie del neodecadentismo europeo, quelle cioè che fanno capo alla socialdemocrazia assistenziale e burocratica (la statalista con tutte le sottospecie come l'ecologista, l'operaista anticapitalistica e la neofascista nazionalista) vanno battute dal movimento di imprenditorialità politica europea e federale fondata sulla più autentica liberaldemocrazia. Poco importa se moderata o liberal. Purchè sia antistatalista a tutti i livelli: dal piccolo comune prerinascimentale della Toscana all'Unione Europea.

L'apparente contraddizione tra federalismo e unitarismo multiculturale sarebbe così autenticamente anche risolta da questa rinascita dello spirito imprenditoriale. Esso è in grado non solo di unificare la Padania industriale alle Due Sicilie turistiche e agricole, ma può saldare in un grande progetto anche i contadini della Vandea bretone con i pescatori del Caspio.

Senza nessuna retorica, un mercato favoloso di una quarantina di paesi e una trentina di lingue.

“I popoli che si fanno piccoli nei pensieri – aveva scritto il liberal e federalista ante litteram Carlo Cattaneo – si fanno deboli nelle opere”.

Dall'Europa delle burocrazie all'Europa dei popoli

La logica e tecnologica mondializzazione dei mercati è una realtà fortunatamente irreversibile che già da sola basterebbe a gettare nello sciochezzaio, se non nel mondezzaio, l'abbagliante e infantile – quanto costosa – illusione della socialdemocrazia.

Del resto, l'Italia è potuta giungere ai primi posti dei paesi industrializzati grazie alle sue esportazioni. Purtroppo è ancora ben lungi dall'utilizzare la sua più favolosa industria che le invidiano anche gli Stati Uniti e il Giappone: le sue città d'arte e il più gran tesoro artistico e naturale del mondo.

L'Unesco ha situato in Italia più del 30% del patrimonio artistico mondiale.

Se gli intellettuali attivamente e forsennatamente terroni (moltissimi nati e viventi al Nord) smettessero di giustificare le moltitudini di meridionali che partecipano – a decine di migliaia ormai anche ai inutilmente – ai surreali concorsi statali e indicassero nel turismo di alto livello il vero sviluppo del cosiddetto Mezzogiorno, disporremmo dell'industria esportatrice più ricca e più inesauribile della terra.

Invece, ci si deve sorbire decenni di stupidaggini "meridionalistiche" sulle varie "napoletanità" o sui "sicilianismi" culturali irriducibili. Così, gli unici veri proventi dell'esportazione meridionale diventano quelli delle coproduzioni televisive sulla... Piovra.

Anche i pomodori e le arance vengono ditrutti mentre la piovosa (!) Olanda ne inonda i supermercati europei in funzionali imballaggi calibrati e asettici.

Verrebbe fatto di pensare al monito di Emiliano Zapata così sorprendentemente calzante per il nostro Mezzogiorno: "Uomini del Sud! È meglio morire in piedi che vivere in ginocchio". Non pochi magistrati, forze dell'ordine, giornalisti e imprenditori coraggiosi del sud l'hanno fatto e continuano a farlo.

Ma si sa, le burocrazie si moltiplicano esponenzialmente con la prolificità mostruosa delle comunità incestuose. Ragion per cui il Mezzogiorno non produce *Marketing men* ma schiere di avvocati azzecagarbugli – e non è uno stereotipo! – pronti fatalmente a tutto.

Dopo cinquant'anni di assistenzialismo e di permissivismo, bisogna liberare le forze produttive e imprenditoriali del Sud affamando quelle parassite e imprigionando quelle criminali.

Negli ultimi due o tre anni si è anche cominciato a farlo. Molto timidamente. Ci vuole altro. Basti pensare che i contingenti militari di pattugliamento al Sud sono limitati, provvisori o appena simbolici. O che non si è nemmeno raddoppiata la dotazione delle carceri. "Qui desiderat pacem praeparat bellum", chi desidera la pace prepari la guerra, diceva mirabilmente Vegezio già millecinquecento anni fa. Altro che bisogna svuotare le prigioni visto che sono affollate! Soprattutto dopo più di quarant'anni di inutili megasovvenzioni a pioggia e di Casse del Mezzogiorno self service per la malavita.

È impensabile procedere ad una vera impresa politica senza la repressione irriducibile delle forze – ingenti – che uccidono quotidianamente la legalità e il futuro delle società civili. E perché non proclamare sacrosante quanto provvisorie leggi speciali?

Bisogna disperare la malavita e non la laboriosità imprenditoriale. Il prezzo delle libertà – si abbia il coraggio di dirlo – è la neutralizzazione legittima e legale degli irresponsabili e dei delinquenti deliberati. Tutti. E se proprio bisogna mantenerli, il pizzo glielo si dia in galera, nelle gavette, permettendo alla grande maggioranza di onesti e alle forze produttive di vivere e di lavorare senza essere spogliati e umiliati dalla loro arroganza criminale.

I ceti imprenditoriali e laboriosi del Sud – quelli che sanno bene che il magna della Magna Grecia non è un verbo ma un aggettivo – lo chiedono da lustri.

In tutti i paesi civili, a mano a mano che si sviluppano le libertà e il benessere, si sviluppano – fatalmente, perché l'uomo è irriducibilmente anche cattivello – le carceri e le indigenze volute. Non se ne adombrino gli ingenui e moderni seguaci, anche inconsapevolim dell'*Aufklärung* : come avremo occasione di vedere nel prossimo capitolo in appendice, l'idea di una civiltà senza male e senza repressione rimane sempre una perversa e incontrovertibile utopia.

Ma, dell'*Aufklärung* e dell'idealismo illuminista, ne riparleremo ancora nel capitolo ventiduesimo.

È la pusillanimità che genera le difficoltà, diceva Seneca, e non viceversa. Così, pur di non avere carceri e poveri la socialdemocrazia benpensante e ipergarantista finisce per carcerizzare e impoverire tutta la società civile ed economica.

La disoccupazione nel Sud va combattuta cominciando a reclutarvi migliaia di magistrati e almeno centomila agenti di polizia e guardie carcerarie. Anche il Ministro degli Interni Maroni dovrebbe essere d'accordo. Potrebbe così assicurare almeno il controllo di polizia nelle autostrade nell'impari lotta tra guardie e ladri, per esempio, in Calabria. E non sarà certamente il valoroso giudice Cordova a dichiararsi in opposizione ad un siffatto potenziamento per la disinfezione del Sud.

À la guerre comme à la guerre.

La chimera del paradiso terrestre, in cui lo stato sociale organizzerebbe e dirigerebbe la felicità dei cittadini senza discordia, continua purtroppo a dissanguare l'Europa dei popoli. E a riprodurre quella dei dirigisti e dei burocrati, nemici giurati di sempre della libera imprenditorialità sia politica che economica.

Monza, 6 ottobre 1994

Caro zio Franco,

Mi sono letto anche tutti gli ultimi capitoli del libro, Ti auguro buona fortuna. Preparati a che te se ne dicano di tutti i colori. E, soprattutto, preparati ad un tenace ostracismo intellettuale. Se non avessi già letto, nel 1989 l'articolo che avevi pubblicato lì a Bruxelles su Va' pensiero, quello sul divieto della pubblicità alla Rai, potrei credere che il capitolo sul pluralismo dei poli di comunicazione te l'abbia dettato Taradash. E meno male che ti so nato e cresciuto in Abruzzo e non solo milanese, altrimenti con i tuoi attacchi alla terronia avrei potuto prenderti per un camuno leghista primario. Per non parlare poi del piano di sviluppo edilizio al sud di carceri per la malavita mafiosa. Ci vorrebbero forse delle intere città carcerarie. Da quanto mi pare di capire, se ho ben fatto i conti, salvi solamente gli imprenditori (a condizione che siano piccoli), tutti i lavoratori autonomi o quelli dipendenti ma solo se non sindacalizzati (devo ammettere che sono la stragrande maggioranza). Un po' di magistrati rigorosi e coraggiosi, ma qualche intellettuale liberale DOC, un manciata di politici tipo Martino e Urbani e dei rarissimi quanto oscuri statali e funzionari integerrimi (ma esistono veramente?). Oltre ai vecchi che tratti (in quanto generazione) da ignobili salvo che diano la prova del contrario, non risparmi nemmeno i giovani che sono purtroppo le vittime della rovina assistenziale e previdenziale. Una bella ecatombe! Mi sembra che le influenze nordiche rigoriste abbiano molto accentrato le tue tendenze già calviniste e così poco italiane. Ho cercato di ritrovare costì i tuoi omologhi. Ne ho trovati talmente pochi che dispero per te. Qui piuttosto è il paese dei Sancio Pancia e non dei Don Chisciotte.

Un caro abbraccio, Libero

P.S.: per dirti proprio tutto, ti beccherai anche dell'inutile e utopico grillo parlante".

Bruxelles, 9 ottobre 1994

Caro Libero,

mentre i Belgi stanno votando per le comunali – qui vige ancora l’orribile proporzionale fatalmente consociativa – rispondo alla tua ultima.

Ho appena riletto le bozze del libro. Mi è venuta voglia di riscriverlo in modo meno panflettistico, più lineare meno ripetitivo, più stilizzato...

Ho appena concluso però che avrei curato solo un po’ di più la punteggiatura. Devo occuparmi delle mie società e assicurare il loro funzionamento, pena dover licenziare o chiudere. Non sono poche le ditte che l’han dovuto fare, anche nel mio settore di attività, in questi ultimi anni di recessione.

Il lusso intellettuale di limare, di equilibrare, di abbellire e di stirare i testi e i concetti non me lo posso permettere.

Per fortuna, non ho bisogno di assicurarmi nè la carriera universitaria, nè di difendere una reputazione prestigiosa di stilista “equilibrato!”. Del resto, penso che un libro sull’etica e l’imprenditorialità – economica quanto politica – non necessiti di troppo maquillage.

Quanto alla solitudine, non la cerco. In ogni caso, niente può superare la solitudine di quel giovane imprenditore siciliano che ho visto qualche giorno fa alla televisione. La mafia gli ha ammazzato lo zio e un operaio ed ora, malgrado il sostegno del paese, si ritrova solo e visibilmente terrorizzato alla testa della sua piccola ditta. Gli assassini, come al solito, non solo non sono in galera ma possono ammazzarlo in qualsiasi momento.

Potrò sbagliarmi, ma non c’è niente di più bello della libertà di espressione che ci si è guadagnata col rischio. Non a caso ho citato Miglio nel frontespizio; l’imprenditore, in fondo è ripagato di tutti i suoi rischi, di tutte le sue fatiche improbe, dal sempre grandioso sentimento di libertà e di indipendenza che lo pervade quando giunge ad esprimersi: il giovane imprenditore siciliano che sfidava in piazza e davanti alle telecamere i suoi criminali ricattatori, pur parlando senza congiuntivi e quasi in dialetto siculo, appartiene all’aristocrazia umana.

Riguardo agli applausi, mi basterà che il libro lo leggano i miei due bambini quando diventeranno più grandicelli. Sarà almeno per loro la prova che ero tra i partigiani a combattere il totalitarismo liberticida: per me lo stalinismo di oggi equivale, dal punto di vista etico e, mutatis mutandis, al nazifascismo di ieri.

D’altronde ogni imprenditore onesto, soprattutto se piccolo, non si fa molte illusioni, L’obbligo di far quadrare i conti gli ricorda continuamente quello che uno scrittore, di cui ho dimenticato il nome, aveva detto più o meno in questi termini: “L’atto creatore consiste innanzitutto nell’essere, e poi nell’apparire. E non ad apparire nella speranza di esistere”.

Caro Libero, continua dunque ad essere degno del tuo nome.

Come vedi, io cerco – anche in questo libro – di essere fedele al mio.

Franco

P.S.: quanto al sempre possibile epiteto di “grillo parlante”, suggerirei, se mai, quello più pertinente di “grillo scrivente”. La forma più umile, più tollerante, più rigorosa del sempre necessario chisciottismo rimane in ogni caso la scrittura. La silenziosa scrittura.

Indice dei nomi

Allais, Alfonse	62
Amendola, Giorgio	26
Andreotti, Giulio	18, 39
Bacon, Francis	73
Balladur, Edouard	57
Barre, Raimond	57
Beccaria, Cesare	79
Berlusconi, Silvio	8, 67, 68, 75, 76
Bernanos, George	29, 37
Bertinotti, Fausto	40, 63
Bismark, Otto von	50
Bobbio, Norberto	33
Bognetti, Giovanni	51
Bocca, Giorgio	40, 41, 42, 74
Borges, Jorge Luis	39
Bossi, Umberto	41, 67, 73, 75
Botticelli, Sandro	44
Buttiglione, Rocco	73
Cacciari, Massimo	40, 42
Carter, Jimmy	18
Cattaneo, Carlo	79
Chamfort, Nicholas de	3
Churchill, Winston	29, 72
Citaristi, Severino	74
Claudel, Paul	26
Clinton, Bill	18
Cordova, Agostino	80
Craxi, Bettino	18, 68, 73, 74
Croce, Benedetto	37
D'Alema, Massimo	29, 40
D'Azeglio, Massimo	35
De Gaulle, Charles	79
De Lorenzo, Francesco	36
Delors, Jaques	79
De Mita, Ciriaco	18, 40
Douglass, Friedrich	78
Eco, Umberto	41
Fabius, Laurent	57, 67
Fellini, Federico	39
Feltri, Vittorio	41, 42
Fini, Gianfranco	75
Flaiano, Ennio	75
Ford, Henry	66
Freeman Clarke, James	17
Friedman, Milton	11, 49
Galbraith, John Kenneth	67

Galeotti, Serio	51
Galli, Giorgio	27
Galli della Loggia, Ernesto	41, 42
Gava, Antonio	42
Gheddafi, Muammar	19
Gide, André	56
Giscard D'Estaing, Valery	57
Gobetti, Piero	44
Goethe, Johann Wolfgang	70
Gompers, Samuel	48
Hayek, Friedrich von	32, 55
Hegel, Georg Wilhelm	37, 55
Hitler, Adolf	55, 57
Hugo, Victor	52
Hussein, Saddam	19
Huxley, Aldoux	47
Keynes, John Maynard	53, 63
La Malfa, Ugo	50
Lawrence, Thomas Edward	18
Longanesi, Leo	21
Machiavelli, Niccolò	64, 68
Manganelli, Giorgio	39
Maroni, Roberto	80
Marshall, George Catlett	14, 15, 59, 79
Martino, Antonio	10, 82
Marx, Karl	55, 63
Mattarella, Carlo	73
Matteotti Giacomo	57
Medici, Cosimo de'	44
Miglio, Gianfranco	3, 10, 24, 25, 42, 51, 77, 79, 83
Mitterrand, François	19, 57
Molière	14
Montaigne	77
Montanelli, Indro	11, 41, 42
Morandi, Rodolfo	36
Mussolini, Benito	57
Nannei, Alessandra	17, 27
Nietzsche, Friedrich	58
Occhetto, Achille	29
Ottone, Piero	41, 42
Pagliarini, Giancarlo	23
Péguy, Charles	28
Pertini, Sandro	57
Petroni, Giorgio	51
Pizzetti, Franco	51
Plutarco	12
Popper, Karl	37, 55
Pozzi, Moana	55
Prezzolini, Giuseppe	78
Ramuz, Charles-Fernand	67
Reagan, Ronald	18, 19
Ricossa, Sergio	10

Riello, Alessandro	23
Ruskin, John	19
Salacrou, Armand	8
Sartori, Giovanni	22, 76
Scalfari, Eugenio	41, 42
Scalfaro, Oscar Luigi	67
Seneca	80
Silone, Ignazio	53
Spengler, Oswald	55
Speroni, Francesco	41
Stalin	57
Tacito	59
Taradash, Marco	82
Thatcher, Margaret	19
Togliatti, Palmiro	36
Toqueville, Alexis de	11, 33, 77
Tremonti, Giulio	12
Trentin, Bruno	46
Urbani, Giuliano	70, 77, 82
Vattimo, Gianni	40
Vegezio	80
Wilson, Woodrow	27
Yourcenar, Marguerite	56
Zapata, Emiliano	80